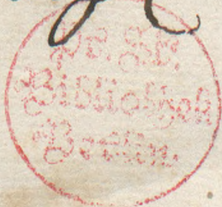



Pr. St.
Bibliothek
Berlin

L'Autore, al Sig.r Angelo Guidarelli, in occasione, che il medesimo l'interrogò dell'età sua.

Quindici lustri son: fan fede il Mento,
E 'l Crin, ma più i malor di cui son carco,
Angel, che 'l Mar di questo Mondo io varco,
Qual già v'entrai, de mille sospiri al Vento.
Corsi i fier suoi perigli à cento à cento,
Ne l'età giovenil, quasi à ogni varco;
Indi fin di tant'anni al grave incarco,
Chiest' hò sempre di calma un sol momento.
Et hor, che al lido, ond'esca, esser mi veggio,
Pavento anco al pensar, che quasi 'l primo,
Nè il fin qual pria à le borasche io chieggio.
Ne creder già, che sia l'uscir, s'io tremo;
Troppo sciocca cagion, se giova, è il peggio!
Il naufragio nel Porto è quel, ch'io temo.

Del Sig.r Lodovico Benni.



9

Bella Cantatrice.

Mosso han lite in Corte, uaghi d'honori,
I bei labri, i begl'Occhi, à cui s'aspetti,
Pregio maggior, nel penetrare i Petti,
Gloria maggior ne l'inuolarne i Cori.
Vantan per lor ragion, gl'uni canori,
Leggiadri gl'altri dolci sguardi, e Detti,
Possenti in Dite à suscitar gl'affetti,
Possenti in Ilio à suscitar gl'ardori.
Onde souente à l'alta gara intenti,
Voi fan Giudici, Voi, cui in sorte tocca,
À spettacol si bello esser presenti;
Io per me sò, chi sono, all'hor chi scocca,
Sguardi il bel Ciglio, e l'uago Labro accenti,
Homicidi di par gl'Occhi, e la Bocca.

Del Med.mo

Al Pittori, chè deui fare il Ritratto della S. D., perchè possa dipingerla Bella, è Crudele, com'è.

Ferma alquanto, ò Pittor. Pria chè i sembianti,
Formi tù di costei, pensa à i colori;
Chè imitar quei, chè naturali hà Clori,
Co i tuoi, benchè uiuaci, inuan ti uanti.
Per la Fronte, Occhi, è Chiome, al Ciel stellanti,
Chiedi, è stempra i Zaffiri, il Latte, è gl'Ori;
Per le Guance, è pe' i Labri, i suoi rossori,
Ti dia l'Aurora, è l'formerai spiranti.
Ma se uuoi, chè del Vero anco l'interno,
Palesi, à gloria tua, fanne un Imago,
Chè da i lati altra appaia al guardo alterno;
E chè mostri ne l'un Volto sì uago,
Chè poi da l'altro, con color d'Inferno,
Vna Tigre si scopra, un Aspe, un Drago. &

Del Med.mo

Manda in dono alla Sua Donna un Rosignuolo.

Filli, quel che chiedesti, Augel canoro,
Benche il tutto à me nieghi, eccoti in dono;
Prigioniero à te vien, qual io pur sono,
Ei frà le bianche Mani, io frà i Crin d'Oro.
Ed, oh come in priuarmene m' accoro!
Non per donarlo à te, se il Cor ti dono;
Ma temo il suo morir; se in abbandono,
Fai di stento morir me che t' adoro.
E se (come il desio) fia che io m' inganni,
Che tu caro il nutrichi, i miei contenti
Suaniran tosto, e cresceran gl' affanni:
Mentre uedrò, che in te suoi breui accenti,
Destan per lui pietà, quel, che in tant' Anni,
Mai, per me, non potero i miei lamenti.

Del Med.^mo

In Lontananza alla sua Donna.

Aita, Curilla cara, io grido aita;
Non indugio, per Dio, non più dimora:
Sembra, al misero Cor, mill'Anni un hora;
Vientene, ò cara, oue pietà t'inuita.
Chè questa solitudine romita,
Triste farà, che di dolore io mora:
Anzi son morto, e se pur parlo ancora,
Opra è d'Amor, non già uirtù di Vita.
Vieni, dhè uieni, Curilla mia; che sei,
Di tutti i miei pensier l'ultimo porto,
L'unico oggetto di quest'Occhi miei.
Vieni, Speranza, uieni, ò mio conforto:
Io, se potessi à te uenir, uerrei;
Ma non posso uenir perche son Morto.

Del Sig.r Diomede Monalsperelli.

6

Nel medesimo Suggetto.

Luci belle, che adoro; e quando fia,
Ch'io vi riueggia, ò Dio; chi à me v'ascondi?
Luci belle, onde solo, e non altrondi,
Beue Nettar del Ciel l'Anima mia.
Ben uenir, doue sete, il piè uorria;
Ma fortuna al desir già non rispondi;
Solo il pronto pensier non si confondi,
Che, di uolare à uoi, sà ben la Via.
E, perch'in uoi si pasca, e si riposi,
Se n'uien uolando al dolce lume altero;
Perche Amore, à tal fin, ben lo disposi.
Che, come il Foco al Ciel se n'uà leggiero,
E come, al loco lor, natural cosi;
Tende à uoi, luci belle, il mio pensiero.

Del Med.mo

Occhi.

Perchè, solo per voi mi lega, e fere,
    Amor; più vaghe assai de l'altre Stelle;
    Io vi saluto Pupillette belle;
    Anzi v'adoro Pupillette nere.
Non vò: pur che sol voi possa vedere,
    Non Ippogrifi; ò simili altre Augelle;
    Nè qualch'altra inalzar Torri di Babelle,
    Per appressarmi à le superne sfere.
Voi fate, Occhi sereni, i mieli felici:
    In voi contemplo il Moto, e la quiete;
    Dolci lusinghe, e tendri artifici.
In voi caste accoglienze, atti pudici:
    Sommo honor vi si deve, se tanto siete,
    Di Natura, d'Amor, del Cielo Amici.

Del Med.^mo

Gelosia.

Dubita alcun, come si libri, e posi,
In se la Terra, ò pur si moua, e giri:
E qual de Dì sereni, e tempestosi,
Sia la cagione, ò perche 'l Vento spiri:
Ò come adorna in Cielo appaia l'Iri,
De suoi uari colori, e rugiadosi:
Ò qual degl' Astri, e de superni giri,
Sian le sostanze, e i gran principij ascosi.
Ò come auuien, che se di pioggia è dolce,
Dolce è di Fiume, e di fontana, e Rio,
Sol sia l'Acqua del Mare amara, e salsa.
Ò qual l'Anima sia, che 'l Mondo folce:
Gran dubbi inuero. Ma più gran dubbio è 'l mio:
Se sia Cloride fida, ò pur sia falsa.

Del Med.mo

Sospetto di mancamento di Fede.

Questo premio al mio Amor? questa mercede,
A tal seruire, Donna si deue?
Infortunati Amanti. Ah quanto è greue,
Al fonte di Beltà trouar mai Fede.
Mie speranze fioriro all'hor, ch'il piede
Mosi ad amarui pria: ma colsi in breue,
Frutto di fiore intempestiuo, e lieue;
Ch'agevole è ingannar chi troppo crede.
Troppo credei; mà chi creder non suole,
Alla Beltà d'un Volto alma Oratrice?
E qual non può uoler, quel ch'ella uuole?
Ahi tutto s'odi, oue Amor regna, e dice;
Ò mia n'è pur la colpa. l'inuan men duole.
Ch'indegna è l'Opra, ond'il pentir s'elice.

Dell'Ill.mo Sig.r Lucullo Bassi.

Numera le Doti della Sua Donna.

Non mentiti Amaranti, à Brine uere,
Sotto leggi di Fè, misti in un Viso,
À Regia Maestà, placido viso
À benigno splendor, luci seuere.
Concetti, ch'agguagliar soura le Sfere,
L'Empiree Cetre san di Paradiso,
Nel Ciel d'un Volto un Sol perenne affiso,
Ch'arde all'Alba d'Amor, ch'arde alle Sere.
Frutto senil, di giouentù sù 'l fiore,
Fermo pensier, sotto un bel Crine errante,
Nella più fresca Età, canuto ardore.
In guerriera honestade, humil sembiante,
Saldo Scoglio di Fedi, in Mar d'honore,
Fuor d'ogn'uso mortal, m'han fatto Amante.

Del Sig.r Lucullo Bassi.

Alla sua Donna, mentre era alla Vendemmia.

De' morbidi Topazij, oue ingemmate,
Trà le pompe de' Pampini le Viti,
Fanno alla sete altrui teneri inuiti;
Trahi l'hore tue, Delfilla: hore beate.
Là, di tue labra in bei rilieui alzate,
Come bella rauuiui i Colori!
Come al bacio l'inuij, come l'inuiti,
Di Mostosi Amethisti imporporate!
Doppie in Vendemmie di diletti, e d'Vue,
Pasci tu 'l Core, e 'l labro: io 'l Labro, e 'l Core
Digiuno, e inuidio le dolcezze tue.
Mischiam gl'Acini, e i Baci; e fia 'l migliore,
Ch'hauremo, le Labra unite à due per due,
La Vendemmia dolcissima d'Amore.

Del Med.mo

La Sua Donna non voleua ascoltarlo.

Poiche la via di libertà m'è tolta,
Sì mi l'offusca ogn'hor nebbia d'errori,
Per sodisfar, misero, in parte il Core,
Da lacci del timor la lingua hò sciolta.
Ben hò d'onde io mi doglia; e pur risolta,
Questa nuoua altra via sento al dolore:
Così m'ha fatto sfortunato Amore,
Che nè 'l tacer, nè 'l mio gridar s'ascolta.
E la colpa è di tal, ch'à rimirarla,
Hà di vera pietà, uiui sembianti,
Sì dolce mira, e dolce ride, e parla.
Mà s'io taccio, qual fin porgo à miei pianti?
Se non ascolta, e chi potrà placarla?
O miserie indicibili d'Amanti.

Del Med.mo

Invita la Sua Donna à mietere.

Senti la squilla de gl' estivi ardori,
Che la Vendemmia delle spighe intuona
L'importuna Cicala. Odi qual suona?
Fuori, Belfilla, in campo; all'Armi, fuori:
Vago l'Elmetto di Spighe orni quegl'Ori,
Che fanno al vostro volto aurea corona.
La Falce impugna, e come il Cor ne sprona,
Mano à i diletti sù, mano à gl'Amori.
Stringiti al fianco mio: per indivisi,
Sian con le bionde spighe hoggi fra noi,
Baci, Sussurri, Sospiretti, e Risi.
E chi l'Ariste annouerar sà poi,
E gl'Occhi de le Paglie, e i nodi incisi,
Numeri i baci miei, numeri i tuoi.

Del Med.mo

La sua Donna, passando un fiume à guazzo, si bagnò la Camigi

Sotto l'incarco delle membra belle,
Mista à Rose natie tenera Neui,
Dubbio il passo mouea, Del'Filla, e leui,
Su le spinose ghiare, al piè rubelle.
Quel, che scendendo giù dalle mammelle,
Vsce l'ignudo, e in candido, e leue,
Vago de molti Azzurri, auido beue,
Sì, ch'inuidi n'andar quei de le Stelle.
Ahi, che godè le care, e sospirate
Bellezze mie: e qual n'hebbe onde il vanto,
Che s'auanzò su le delitie amate?
E'l dir di lingua, e de miei Occhi il pianto,
Che voci, ed Acque innumerevoli han versate,
Non hebber gratia à inhumidirle il Manto.

Del Med.mo

Dona alla sua Donna una Gattina, et una Pernice, insieme domesticate.

Questa Fera gentil, ch'al Volto, al Vello,
Al gesto, al vezzo, un picciol Pardo huom crede;
E questa, che di Rose hà il Rostro, e 'l piede
À meraviglia ardenti, il bigio Augello.
Scherzan, Delfilla, insieme, e strano, e bello,
Spettacolo d'Amor, se vedean fede.
Destri sù 'l piè, sù l'Ali, hor fugge, hor riede,
E vago para, e fere hor questa, hor quello.
À te gli dono: E tu da costei, vana,
Fera Coppia di Fere innamorate,
Fera mia bella, Amore, e Fede impara.
Impara Amor Delfilla; e se pietate
Ricusi; almeno usar, che ti prepara,
Di queste Fere mie la feritate.

Del Med.mo

Per Bella Donna, che dovunque ella fosse, uedendo il suo Amante, vidd[e]

S'à me uolge i bei Lumi, oue ch'io sia,
Delfilla vide: e se frà schiere accolta
Di uaghe Ninfe, à chi ella vada, ò stia,
Delfilla vide, oue à me gl'Occhi volta.
Se i passi mira, ò le parole ascolta,
Delfilla vide: e se sdegnosa, e ria,
Tenta affrenare i Lumi in se raccolta,
Delfilla vide, e i pensier crudi oblia.
S'amaro pianto sciolse à se rubella,
E pur Delfilla vide, e à quei dolori,
Lampeggia il Riso nella faccia bella.
Sì che propitio, ò pur nemico Amore,
Sempre Delfilla à me, sempre vid'ella,
Ahi, che non vide nò, ma fura il Core.

Del Med.mo

Vede piangere la sua Donna.

Chi vide in Maestà sorgere l'Aurora,
Schiera il canuto Amor dall'aurate piume,
Inrigar d'Acqua, e colorir di Lume,
Gl'Horti del Cielo, onde il suo Volto infiora.
Vede la mia, non men leggiadra, ancora,
Bella Donna, e gentile, anzi mio Nume,
Da due Fonti di Luce aprire un Fiume,
Che del bel Volto il Paradiso inora.
E come à i lievi armonici concenti;
De' canori Zaffir in giro ruote,
Muovere concordi il Ciel gl'Astri lucenti:
Così al tenor d'Angeliche parole,
Piangean le Gratie di concerto; e i Venti
Tacean per l'Aria, e impallidiasi il Sole.

Del Med.mo

Dona alla Sua Donna un Pesce chiamato Laccia.

À te, che del tuo Amor, Anima bella
Il Cor m'allacci, questa Laccia io porgo:
Vil dono sì; ma dal più chiaro Gorgo
Prigion la trasse il Pescator d'Anfrisa.
Miro, de gl'Occhi miei schiva Donzella,
Come d'Argento splende? in essa scorgo
Gl'argenti del tuo fianco, e ben m'accorgo,
Quant'è, Delfilla à te simile anch'ella.
Tù da me fuggi ingrata: ella s'asconde:
Hà ritrose le spine; e tù l'orgoglio.
Tù nel mio pianto vivi; ella frà l'Onde.
Di tanto è uaria; e fin' al Cor mi doglio,
Va prigioniera à l'Armonie gioconde:
Tù contra i versi miei sei fatta Scoglio.

Del Med.mo

Recidiva d'Amore.

Ardo, e dal Ciel di due ridenti Ciglia,
Sento amorosi fulmini vibrarsi;
E ritorno à servir, come quand'arsi,
Sù l'Alba del mio Dì, fresca, e vermiglia.
Tal feroce Destrier l'uso ripiglia,
Il giro, e 'l Salto, onde solea avanzarsi,
Và sù 'l piè sciolto, e freme, e mal sà starsi,
Ove ben doma Man tratta la Briglia.
Sul maturar già rifiorisce il Volto,
Dalli Ottobri alli Aprili riede il mio ingegno,
Tal il Tèrzine del Corruzosa Occhi ha colto.
Hor se di Meleagro arsiccio Legno,
Tornò à spirar, perisca, e Io pure assolto,
Chi ben muor, che 'l suo fin drizza à buon Segno.

Del Med.mo

Rimprovero à la Sua Donna, liberata da grave infermità

Servo à begl' Occhi tuoi, di tua virtute,
De' tuoi rari costumi intenso Amante.
Quanti sospiri hò per te sparsi, e quante,
Per te, quest' Occhi han lacrime piovute.
L'amorose tue luci han pur vedute
Tante per te sofferte angoscie, e tante.
Qual fù Guado intentato à' tuoi poc'ante,
Frà le Sirti del duol fuor di Salute.
Hor giunta à Riva, hai di pietà le porte
Chiuse à miei prieghi, e m' hai l'Alma rapita,
Colpa degl' Occhi tuoi, della mia Sorte.
Questa mercede à sì pietosa aita
Rendi, mio bene? Io t'haverò tolta à Morte,
Perche, crudele, à me tolghi la Vita.

Del Med.

Da soverchia Bellezza impedito, non può vedersi quanto La S.D. sia bella.

Donna del vostro Volto à parte, à parte,
Mirar le forme Angeliche, e Divine,
Coi luci ridenti, e pellegrine,
Ritrar le gratie memorande in Carte,
Tento ben io: Mà si diffuse, e sparte,
Nel Mar del mio intelletto oltre il confine,
Varcar le veggio, che, benche io raffini,
Il guardo in lor, nè pur l'apprendo in parte.
Penna di Stile; Occhio d'humano ingegno,
In cantando, in mirando i vostri honori,
S'arroca, e intalpa, e mai non giunge al segno.
Che quasi Lampa dell'Etereo Regno,
Celati altrui frà nobile splendori,
Negl'Abbissi di Luce, un Sol più degno.

Del Med.mo

Ama la sua Donna, per disposizione del Cielo, e prende diletto delle sue Pe

Dal Dì primier, ch'in voi lo sguardo apersi,
Volle Amor, ch'io v'amassi: e diemmi in sorte,
Il Ciel, perch'io quà giù vivesse à Morte,
Sì fiero i vostri modi aspri, e perversi.
Che di quanto per voi, Bella, soffersi,
Nunzio il Volto del Cor, lo mostra forte;
E invan tentai con voci amiche, e scorte,
Di lacrime condir le Rime, e i Versi.
Mà pur dal grembo del mio duolo io trassi
Diletto, e m'imparò de' vostri un guardo,
Che vivendo, in Amore, à Morte avvezzassi
Intelletto veloce al par d'un Pardo;
Come al ben muovi incamminato i passi,
E vai dietro al piacere, ond'io ne ardo.

Del Med.mo

Bella Donna, per scherzo da lontano, fà di Lingua al suo Amante.

Vibra la Lingua, e va à ferir sul Core,
Lingua di Fera placida, e clemente:
Sfida il suo Vago à i baci empia, e ridente
Viperetta dolcissima d'Amore.
Spunta dal Labro tumidetto fuore
Vermiglietta d'ardor, viua, e cocente;
Porta seco al venir bacio nascente;
Riede seco al partir bacio che more.
All'inuito lascivo il Cor consente,
Arma la Bocca à baci, e 'l bacio attende,
E sospira, e si strugge di tormento.
Così Lingua d'Amor, Croce, dissende,
E sfida à i baci innamorato il Vento,
E 'l Vento in van, d'Amor, sospira, e incende.

Del Med.mo

In Virtù delle Lagrime della Sua Donna, campa da Morte.

Delfilla, Anima mia, io passo: Addio.
Vivi tù, vivi: E d'una Stilla intanto
Riga tù 'l Cener mio; forsi al tuo pianto,
Sentirà refrigerio il Cener mio.
Battillo (volea dir) Morir vogl'io:
Mà, da un sospir profondo il Core infranto,
Sgorgar per gl'Occhi le parole, e tanto
La pietade al dolore il varco aprio.
Morte compunta, à sè le man rapaci
Ritrasse all'hor, ch'intenerirle il Core,
Le bellissime Lagrime Loquaci.
Hor, che non può l'imperioso humore
Di due begl'Occhi? Lagrime vivaci:
Tirannissime Lagrime d'Amore.

Del Med.mo

La S. D. gli negò l'hora della sua Natiuità, per non esser conosciuta Amante.

L'hora del tuo Natal, Bella, m'ascondi,
Perch'io non legga nel tuo Libro eterno,
Del tuo bel Cielo Amore iui è al gouerno,
De gl'Occhi belli tuoi, de tuoi Crin biondi.
Mà tù per gl'Occhi belli Amor diffondi,
Occhi fatata guida al Core interno,
Chè da quel Lume scorto, all'hor m'interno
Ne' Labirinti suoi ciechi, e profondi.
S'al di fuori gelato un Marmo sei
Col di fuor Marmo candido, e lucente
Pur infiammi d'Amore i pensier miei.
Selce, al di fuor gelata, il foco ardente
Nel seno annida, e tù gl'incendij rei,
Chiudi, Marmo d'Amor, fuor tutta algente.

Del Med.^mo

Vide la sua Donna bagnarsi in Mare.

Entro all'Ozio, in sul Meriggio (oh Dio)
 Sarà, ch'ascoso nel mio Cor lo chiuda?
 Vidi la mia; la mia Dilfilla: ahi ch'io,
 Non oso dir: la mia Dilfilla ignuda.
Oue trà Scogli il Mar gocciola, e suda,
 Stanco in danzar de l'Aure al mormorio;
 Sedeasi; e sciolte all'Aure hauea la cruda
 Le Chiome; anzi la Rete del Cor mio.
Sua, e vediua al piè l'onda cortese,
 Il baciaua, e suggia; ma da furore
 Spinta amoroso; ohimè fin doue ascese?
Mosse à me l'Ardo, in uari affetti il Core.
 Gioì la bella; io piansi; il Mar s'accese;
 Di Riso ella, io d'inuidia, egli d'Amore.

Del Med.^{mo}

Nel Medisimo Suggetto.

Qui à ridenti Scogli, Acque ondeggianti
Spruzzan di uerdi Arazzi il fianco adorno,
E d'Aure, e d'Onde al Canto, al Ballo intorno,
Godono i Merghi Spettatori amanti.
I Latti ignudi, tenbri, e tremanti,
Suilo Belfilla all'humido soggiorno;
E quanti incendij in Mar uersò quel giorno,
Fulmini nel mio Cor uibrò alocesanti:
Quiui, quello sin già 'l Mari al baciarl,
E quiui, quelli al bacio iua il mio Core:
Caldi io Sospir; uers'ei Lagrime amare.
Io sfauillo; ei si strugge; io peno, ei muore;
Io tutto in fiamma, ei tutto ride in Mare:
Sol gode al doppio stratio, e ride Amore.

Del Med.mo

Al Christianissimo Rè di Francia, per la Guerra mossa contro gl'Eretici dell'

Sotto i Vessilli dell'honor di Christo
Stringe, Real Garzon, l'inclita Spada.
Sossopra sì, tutta l'Europa uada,
Purchè s'auanzi al glorioso acquisto.
Ch'al ualor di Cesare fù uisto,
L'Idolatra, il Gentil, perder la strada,
Di ribellar lo stuol, ch'in tua contrada,
D'Ugo, e Beza il uileno ha sparso, e misto;
Chi farà al tuo, Cultor di Dio sincero?
Và. Col ferro, e co'l Foco aprisi il uarco:
Teco è Michel del Ciel l'alto Guerriero.
Così medico Stil, di tema scarco,
Contro putrida parte, ardito, e fiero,
Và di ferro, e di Foco armato, e carco.

Del Med.mo

À SSig.ri Caualieri di Malta.

Ò di Christo quà giù Campioni inuitti,
Più chè forti d'Acciar, di Zelo armati,
Chè per tanti perigli, in tanti lati,
Varcate i Legni all'Ocean prescritti.
Quai Mari hà 'l Moro più, ch'à gran conflitti
Non sian del uostro braccio al suono equati.
Fanno di Guerra i uostri alti apparati,
Tremar l'Arabe, e pauentar gl'Egitti.
Sol, ch'egli giunga il Valor uostro hà uinto
Più, chè i Stavi grandi à cui s'atterra
Il Trace, à un colpo sol, da sema estinto.
Seguite eccelsi Heroi Campi di Guerra.
Ch'al uostro ardir, solo à Vittorie accinto.
Noue Libie, noue Asie apre la Terra. E

Del Med.mo

Sopra l'Heremo di Monte Corona de' PP. Camaldolensi; Osseruatori del Silen

Taci. Và riuerente. È Santo, è Sacro
Il Monte. È qui 'l Silentio à Christo amico;
Non ragiona con l'Aure il Cerro antico,
Romito il Cerro in Suolo asciutto, e macro.
Qui troua altri à sue macchie ampio lauacro:
Qui 'l Senso odia se stesso, à se nemico.
Qui s'auanza alle Stelle un Cor pudico:
E in Dio vede, onde venne il Simulacro.
Quanto si tace più, qui più si parla:
Ma tace il Labro, e parla il Core à Christo.
Sacrata Chiostra; hor chi non puote amarla?
Mà taci Penna; io taccio, e mi contristo,
Ch'io dettai, che scriuessi. Hor profanarla?
Qui, col tacer, si fa del Cielo acquisto.

Del Med.mo

Bella Donna, chè Canta.

Se canti, ò Lilla mia, Lilla vezzosa,
Mi sento, ò Dio, à sospirare astretto.
Se poi giungo à mirar quel vago aspetto,
Mi si desta nel sen fiamma amorosa.
Ride nel labro tuo purpurea Rosa,
L'Ostro nè le tue Guance have il ricetto,
Di Zaffir son tuoi Rai, d'Audria il Petto
Hà l'Oro nel tuo Crin Reggia Pomposa.
Chè mi allitta il tuo Canto, io lo confesso,
Ma più mi allitta il bel, chè in te riluce,
Et, ò quanto godrei d'haverlo appresso.
Ma, sembrandomi tù degl'Astri il Duce,
E mirandoti poi l'Occhio indefesso,
Potrebbe, in sì bel Sol, perder la Luce.

Del Sig.r Carlo Olivieri.

In Morte della sua Donna.

Chiaro, e uiuo mio Sole. Ahi non più chiaro,
Ahi non più uiuo, à questi Luci oscure.
Ond'è, ch'in te (ò mie fere suenture)
Veggia ecclissato il bello, il puro, il caro?
Qual empia Mano (ogni mortal riparo
Tentato indarno) le sincere, e pure
Bellezze amate mie uien, chi mi furi?
Tanto m'è 'l Cielo hoggi di gratia auaro?
Misero me. Ben è fatal quest'hora;
Ond'un nodo gentil Morte discioglia,
E bipartito il laccio, e uiua, e mora.
Ma se non suelto anch'io questa mia spoglia,
Vien perch'il Mondo in me conosca ancora,
Ch'huom misero morir non può di Doglia.

Del Sig.r Lucullo Bassi.

Bella Donna si pone in Seno le lettere, ricevute dal suo Amante.

Foglio felice, à cui concede Amore,
Gradito Albergo trà le Mamme intatte,
Di chi con l'Arco del bel ciglio ha fatte,
Vaste selve di Strali entro al mio Core.
Potesse l'Alma nel suo dolce ardore,
Passar al Ciel di quella via di latte,
Quando il Gelo di Morte il corpo abbatte,
E impallidir sovra sì bel Candore.
Filli, non ti sdegnar, s'à i preghi accinto,
Sciolse, Amante, così la lingua ardita,
Perche tu pur m'hai questo Core avvinto.
Chi in faccia à i Rai del Sole à pena uscita
La Bocca mia, per naturale istinto,
Giò dalle Mamme à procurar la Vita.

D'Incerto

Vedendo la Sua Donna.

Si dilettava è quella pena ond'io,
Sento, Clori mirando, empirmi il Petto,
Che distinguer non sò co'l pensier mio,
Se sia la pena mia, pena, ò diletto.
Perche alla vista di sì caro oggetto,
Parmi proprio veder gl'Angeli, è Dio,
E, s'Icaro novello al Ciel m'affretto,
Con caduta mortal ne pago il fio
Ch'al Cor tanto spavento avvien, ch'apporti,
Il soverchio splendor de'tuoi Sembianti,
Che fà le Guancie mie pallide, e smorte.
Anzi provo il morir, ma non di pianti,
Ch'è degno il morir mio che questa Morte
E la più dolce Vita degl'Amanti.

D'Incerto.

Bella Donna, che dormi.

Chiude, Lilla il mio ben, le luci, e giace,
Nè l'incendio di lor chiude, e l'ardore;
Anzi ben fà sentir, quanto arda un Core,
Chiusa fiamma talhor, nascosa face.
E mentre gl'Occhi ascondi, e dormi, e taci,
Il solito poter mostra, e 'l ualore,
Ch'à lumi chiusi, ed alla cieca Amore,
Così tratta i suoi strali, offende, e tace.
Così souente il Ciel, chiuso il sereno,
Lampeggia, ed arde, e pure arder non suole,
Il Fuoco, al cener suo nascoso in seno.
E così ancor là trà le Nubi suole,
Chiuso, e nascoso à gl'Occhi altrui non meno,
Esser cocente, esser ardente il Sole.

D'Incerto B.

Parla ad Amore, nelle sue pene Amorose.

Amore, io non ti chieggio eterna Pace;
Chieggio sol, che la guerra un dì finisca:
Son contento, che spesso il Cor languisca;
Ma, che non goda mai, questo mi spiace.
Di gioia, e di dolor mista mi piace
L'amorosa bevanda: incrudelisca
Tu vita mia talhor; poi s'addolcisca
Anche talhor al mio penar mordace.
Se di Venere, e Marte, Amor, sei nato,
La dolcezza, e 'l vigor haver tu dei,
Che Venere è benigna, e Marte irato.
Ma come in te le qualità potrei
Sperar de i Genitor, che t'han formato,
Se legitimo Figlio, Amor, non sei.

D'Incerto.

Non gli si concede veder la sua Donna.

Qual di Stille nemiche empie tenore,
E quai d'invido Cor maligni accenti,
Quai d'Averno crudel Spirti nocenti,
Mi rubban del mio Sole il bel splendore!
Stelle, qual contro voi commisi errore;
Dite, che v' hò fatt' io barbare Genti;
In che v' offesi mai Rè di tormenti;
Che mi fate soffrir tanto dolore?
Ma, s'armin pure, e Cielo, e Terra, e Inferno:
Offrirà incensi all' Idolo, che adora
Questo mio Core, in sù l'altare interno.
E quantunque mirar non possa ogn' hora,
La sua beltà, ne sarò Amante eterno;
Che s'adoran, non visti i Numi ancora.

D' Incerto.

Regno Finto.

Vn sol bacio vi chieggio, ò labra ingrate,
Al mio longo penar brieve ristoro:
E voi senza pensar, che per voi moro,
Mostri di crudeltà, me lo negate.
Maledetto quel dì, labra spietate,
Che gl'Occhi in voi fissar gli sguardi loro:
Nò, che non v'amo più, più non v'adoro,
Troppo del Pianto mio labra assetate.
Anzi d'età nemica, horrido ghiaccio
Strugga le vostre Rose, acciò che poi,
Siate oggetto ad altrui solo d'impaccio.
Non intendo però, che frà di noi,
Si sciolga, ò Filli, l'amoroso laccio;
Ho detto à i vostri labri, e non à Voi.

Del Sig.r Dottor Francesco Putti.

Bella Donna toglie all'Amante una Rosa, lasciandogli in Mano il Gambo spinoso.

Qual ti spinse, ben mio, furore insano,
Di Citerea involarmi il vago fiore,
Ratto così, che del frondoso humore,
Vedouo il Gambo à me rimase in Mano?
Forse in linguaggio inusitato, e strano,
M'insegni à discacciar ogni rossore?
Ma se spine mi lasci, à tutte l'hore,
Sentirò lacerarmi il Cor non sano.
Ah, sì, fura le Rose, ornane il seno,
Ben lice à te, che [illegible], ne le membra accolto
Hai di Ciprigna ogni bellezza à pieno.
Hor già, che da mia Man le Rose hai tolto,
Cara Fillide mia, rendimi almeno
Quelle, che intesse Amor nel tuo bel Volto.

D. Incerto.

À Bella Donna, chi priga pir i Morti.

Di sacro Tempio à le diuoti Mura,
Qual ti moui, bèn mio, pietoso affetto,
Pèr implorar dal Ciel stanza sicura,
À chi, frà cechi horror, ardi ristretto.
Se cerchi à Morti mitigar l'arsura,
Pèrch' accendi à i uiuenti il foco in Petto?
Se riquie à lor la lingua tua procura,
Pèrchi affliggi ogni Cori à te soggetto?
Empia è la tua pietà, se bèn m'auiuso,
Mèntre dai con le preci, e 'l uolto amèno,
L'Infèrno à uiui, à Morti il Paradiso.
Hor se questo ami, sij contenta almèno,
Chè già ch'io fui dal tuo rigore ucciso,
Mi sia Cielo amoroso il tuo bel Seno.

D'Incèrto.

Amore.

Nella parte più viva in mezzo al Seno,
Nasce un desio, che poi vien detto affanno;
L'alimenta la Speme, e in un baleno
Dell'altrui libertà fassi Tiranno.
Sospetto, Gelosia, Rabbia, Veleno,
Rigida compagnia sempre gli fanno:
Turbator della pace, e del Sereno,
Al misero Mortale ultimo danno.
Vuole, e non vuole, hora disprezza, hor brama,
Hor con fiamme, hor con Gel tormenta un Core,
Hor Amico, hor Nemico, ama, e disama.
Insana Frenesia, pazzo furore:
Se bramate saper come si chiama,
Ve ne liberi il Ciel: si chiama, Amore.

D'Isidoro.

Per il nuouo Maggio.

Ecco alfin, che 'l forier d'ogni contento,
Posto il rigido Verno in duro esiglio,
Non più la calma à conturbar del Ciglio
Strider s'odi, per l'Aria, ò pioggia, ò Vento.
Come belle le Rose à cento, à cento,
Aprono in sù 'l mattino il sen vermiglio,
Come vago trà lor mirasi il Giglio,
Spiegar, à i Rai del Sol, manto d'Argento.
Nell'Azzurro del Ciel, più dell'usato,
Ride degl'Astri il luminoso stuolo,
Quand'esce della Notte il Carro Alato.
Si che all'Occhio rimane un dubbio solo,
Se i fior habbiansi à dir stelle del Prato,
O le stelle à chiamar, fiori del Polo.

D. Incerto.

A Bella Donna Crudele.

Filli, per te di lacrimoso humore
Verso dagl' Occhi ogn' hor torbido Rio,
E tù sola cagion del pianto mio,
Sempre ridente hai sù le labra il Core.
Già mi conuien, mercè del tuo rigore,
Chiuder le luci in doloroso oblio;
Già mi rese lo Stral del cieco Dio,
In tutto somigliante à chi si muore.
E pur, mentre dall' Anima diuiso,
Mi vedi il Seno, entro à tuoi lumi infidi,
Derisor del mio Mal, alberggia il Riso.
Vinci del Nilo ancor gl' Angui homicidi;
Quelli piangono almen, poi ch' hanno ucciso,
Tù, crudel mi dai Morte, e poi te n' ridi.

Del Sig. Carlo Oliuieri.

Amanti, chè paragona il suo stato all' Archibugio.

Ò Fulmine, con cui s'arma il furore,
Quanto simile à me, chè Lilla adora:
Te morde un Can, me Gelosia diuora;
Te arrota un ferro, è me tormenta Amore.
Tu acceso scoppi, e à me crepa il Core,
Da te uapor, da me sospir suapora;
Fiamme atroci nel sen nudriamo ogn' hora,
Tu tormento del foco, io dell' ardore.
Tu pien di polue, è polue è la mia Vita;
Come te, in un balino, io mi consumo,
Rapido nel morir, non trouo aita.
Quindi lo stato tuo, s'io ben presumo,
Quel degl' Amanti, per l'appunto addita,
C'ha principio di Foco, è fin di Fumo.

D' Incerto.

Bella Donna Inferma.

Frà mortali agonie langue, e vien meno,
La tiranna bellissima de Cori.
E fà insiem' nel bel Volto, e nel bel Seno,
Languir le gratie, e venir men gl'Amori.
Spento ha l'Ostro natio del labro ameno;
Ha de le Guance inariditi i fiori;
Ne de suoi lumi al tremolo baleno,
Ha forza più di suscitar gl'ardori.
Amor, che fai, ch'al ventilar dell'Ali,
Non tempri almen le fiamme sue cocenti;
Non porgi almen qualche ristoro al Male?
Ah, che tu mi rispondi in questi accenti.
Se, Filli, à gioco ogn'hor prende il mio Strale,
Anch'io mi prendo à gioco i suoi tormenti.

Del Sig. Carlo Olivieri.

Alla Sua Donna Crudele.

Fastosetta beltà barbaro Core,
Donna fredda qual Gel, sorda qual Scoglio;
Ch'alberghi il Ciel nel Volto, in Sen l'orgoglio.
Ch'hai le Grazie nel Viso, entro il rigore.
Superbissimo Cor, che sprezzi Amore,
Rigidissima Furia, à mio cordoglio,
Crudelissima Dea, di cui mi doglio,
Dolcissima cagion del mio dolore.
Non superbir, non superbir cotanto;
Ch'oppressi dall'età tuoi spirti alteri,
Di bellezza crudel fia breve il Vanto.
Saran puniti i rigidi pensieri:
Fia degli Schermi hereditario il Pianto.
Chi pietade non hà, Pietà non speri.

D'Incerto.

Ad un Sposo di Bella Donna, che staua Malinconico.

Mentre, che d'Imeneo nodo beato,
   Quanto ha di bello Amor, cede à te solo;
   E qual t'opprime il Cor nembo di duolo:
   Oh di stupidità Mostro insensato!
A goder, à gioir l'Arciero Alato,
   Per un Ciel di beltà ti porta à volo.
   Già per bearti homai sormonti il Polo;
   E dà Stigia prigion sembri dannato?
Forse pauenti à i Numi esser rubello
   Se di quel Sol t'accosti alle fiammelle,
   E ruinar qual Icaro nouello?
Ah temer tù non dei, sorti sì felle:
   Che potrai, fatto Gioue in Ciel sì bello,
   Vincere il Fato, e dominar le Stelle.

D'Incerto.

Nuovo Innamoramento.

Giurai costante, mille volte, e mille
Libero dall'ardor, sciolto dal laccio,
Di non voler trà nodi, e trà faville,
Tornar mai più dell'amoroso impaccio.
Ma pure, al balenar di due pupille,
Reso è di Foco il Cor, ch'era di ghiaccio,
E trà gli stami del bel Crin di Fille,
Di nuovo, ahi lasso, imprigionato giaccio.
Quindi la nuova fiamma in seno apprésa,
E la nuova catena al Cor auuolta,
Co' pianti, e cò sospir, nota hò già resa.
Ma la Crudel, che libertà m'ha tolta,
Ma la Crudel, che l'Anima m'ha accésa,
Nè pianti udì, nè sospiri ascolta. E

Dell Sig.r Carlo Olivieri.

Bella Donna Vestita di Lutto.

Quai portenti son questi? il Sole in Cielo
Cinge uesti lugubri, e splende in Terra?
E pure il Sol, quando s'ecclissa in Cielo,
Tutta piena d'horror lascia la Terra.
Adombrato non fù mai Febo in Cielo,
Che non vestasi atra gramaglia in Terra;
Come dunque hoggi miro il Sole in Cielo,
Carcho di Nubi inluminar la Terra?
Se si opponi la Luna al Sole in Cielo,
All'hor, che il Sol uuol vagheggiar la Terra,
Non può porgerle il lume il Sol dal Cielo.
Ah! ben l'intendo; il Sol, che splende in Terra,
Non hà lassù Febo ecclissato in Cielo;
Ma il mio bel Sol cinto di lutto in Terra.

D. Incerto.

Bella Donna, chè Canta.

Qual hor l'Idolo mio soaui accenti
Marisa al Suon dell'Ebano sonoro,
Quanti hà d'Auerno il condannato Coro,
Tanti soffre il mio Cor fieri tormenti.
Chè ministri del duol siano i contenti;
Ch'apporti pena un fauellar canoro;
Ch'un Angelo del Ciel mi dia martoro;
Sono tutti d'Amor strani portenti.
Dhè, per dar fine al mio doglioso pianto,
Pietosissimo Amor, render tù dei,
Ò lei muta, ò me Sordo, à tal incanto.
Ò permettermi almen, se giusto sei,
All'hor chè Lurilla apre la Bocca al Canto,
Ch'io la possa serrar cò i Labri miei.

D'Incerto.

Bella Donna misura l'hore con l'Orologio da Poluere.

Con tenore immutabile, e fatale
I gran Moti del Mondo ordina, e cura,
L'Hore, gl'Anni, e l'Età regge, e misura,
Delle Sfere al girar, Mente immortale.
La bella, ond'ardo, in picciol uetro, e frale,
Che è de' Cerchi stellati ombra, e figura,
Con legge inuariabile, e sicura,
Distingue il Tempo à Spirti Eterni eguale.
La Vita mia, l'arme di Morte ottiene,
Gl'incostanti pensier scopre del Core,
Al uariar dell'incostanti arene.
Cinga la fronte il Sol d'Ombre, e d'horrore,
Fermi pur l'Aureo Carro, hor ch'il mio Bene,
Come più uago Sol distingue l'Hore.

D'Incerto.

54. Lascia di amar Bella Donna, chè invecchia.

Fugge il tempo, ò mio ben volano l'hore,
E son gl'Anni, e l'Età brevi momenti;
Già s'oscurano in voi gl'Occhi lucenti
Già manca à la mia Fè luce, e candore.
In gel, le fiamme mie, cangia il mio core,
Converrà il vostro Crin, gl'Ori in Argenti;
Non può freddo sembiante arder le menti:
Ove manca beltà manca l'Amore.
Consolate il dolor. Folle è chi crede,
In bellezza mortal vita immortale;
O spera in cor d'Amante, Amore è Fede.
L'uno, e l'altra è quà giù fugace, e frale.
À la Dea di beltà Culla già diede
Del Mar l'Onda incostante. Amore hà l'Ale.

D'Incerto.

Bella Donna, che balla.

Muover i passi hora veloci, hor lenti
Godi al Musico suon vaga Donzella;
Sente d'Amore hor questa luce, hor quella,
Sotto il tenero piè, fiamme cocenti.
Nell'immortali vie gl'Astri lucenti,
Non sogliono formar danza sì bella,
Al raggirar di sì leggiadra Stella,
S'influiscan ne l'Alme aspri tormenti.
Giunge gratia al bel Volto, al bel natio:
Il Sol de corsi suoi l'alte vicende,
Per costei vagheggiar, pone in oblio.
L'ignudo Arcier, ch'i cor più forti offende;
Hora, per contemplar l'Idolo mio,
Brama de gl'occhi suoi sciogliere le Bende.

D'Incerto.

Bella Donna, cadendo si storce un Piede.

D'improviso pallor tinta il Sembiante
Cadde, e 'l tenero piè Fillide torse,
Tosto il mio Core à sostenerla accorse,
Mà fù di sì bel Ciel debole Atlante.
Sù le gelide Arene egra e tremante,
Mill'Alme ardea, della lor Vita in forse:
Qual appunto le Torri, oue trascorse,
Arde, nel suo cader folgor tonante.
Taccia il trafitto piè la Dea d'Amore,
Che Venere più bella hoggi si vede,
Languir di più languenti aspro dolore.
Hor da questa sper'io premio e mercede;
Che del Cieco Bambin l'Arco, e l'ardore
Non potrà più fuggir, s'infermo hà 'l Piede.

D'Incerto.

Amanti, che giunge à baciar la sua Donna.

Giungeste al fin, dopo martirij, e pene,
Timide labbra, à quella bocca amata,
Bramando satiar l'inaspettata
Voglia, d'un dolce inaspettato bene.
Mà fù solo un portar nell'arse arene,
Foco, al foco de l'Alma tormentata;
Menere lasciaste poi quell'odorata
Conca, che 'l viver mio nutre, e sostiene.
Bacio, balen d'Amore, ecco in un punto
E goder, e penar in un momento;
Mentre sanasi il cor, più resta punto.
Ahè qual fù il mio diletto, io nulla hor sento;
Poco gustai. fuggisti à pena giunto.
Fuggitiuo gioir, gioir di uento.

D'Incerto.

Scherzo di Baci.

All'altrui dolci, e affettuose voglie,
Pronta offersi la man col petto ignudo,
Ch'un candido sen fatto à me scudo,
Il mio furor sedai con le mie doglie.
E mentre un cor quasi due Spirti accoglie,
Et io, per troppo ardir, languisco, e sudo,
Filli già satia, in volto acerbo, e crudo,
A i morsi sol l'iniquo denti scioglie.
Già il diluvio de baci (allor diss'io)
M'ha sommerso, crudel; ne satia, vuoi
Tinger il dente tuo del sangue mio?
Torniamo almen di nuovo à i baci, e poi
Quasi Viper' amante haurò desio,
Spirar l'Anima mia, frà i denti tuoi.

D'Incerto.

Morte di Bella Donna.

Tramonta il Sol, che lampeggiar vedeste,
Sul bel mattin di giovanetta etade:
Al suo torbido Occaso, orbe contrade,
Spiegate in neri panni ombre funeste.
Alme, ch'un tempo à sì bei raggi ardeste,
Vi stempre in tepide onde hora pietade:
À questo Sol, che già tramonta, e cade,
Dè le lacrime vostre un Mar s'appreste.
Partita è l'Alma in un sospir dolente,
E nel candor di pallido sembiante,
Appare, in morto Sole, Alba nascente.
Alba crudel, ch'hai per rugiade i pianti;
Perche sperino ancor nuovo Oriente,
Sorge in quel volto ad ingannar gl'Amanti.

Del P.re Lenguglia.

Si sogna la sua Donna lontana. Parla al Sogno.

Cara prole de l'Ombre, ombra gradita,
 Ch'à miei chiusi occhi, il mio bel Sol presenti;
 Mentre moro lontan da i raggi ardenti,
 Hò, da l'ombre nei freddi, ombra di Vita.
Ad onta pur de la mia Fè schernita,
 Almen godo adombrati i miei contenti:
 E s'arsi al doppio Sol d'Occhi cocenti,
 Hor viene un Ombra ad apportarmi aita.
Stia pur lungi quel bel, ch'il cor m'ingombra,
 Ch'io godo ancor, s'à me portar lo suole,
 Travestita da Sol, pietosa un Ombra.
Così va la mia sorte. Amor si vuole,
 Che per farmi di duol l'Anima sgombra,
 Fà, che un Ombra rimiri, e goda un Sole.

Del Sig. Domenico Manzini.

Bella Donna, Figlia d'uno Sbirro.

Prigioniera gentil, dal fiero Padre,
L'arte d'imprigionar, cruda, apprendesti.
Ei con l'armi di Marte empie, e funeste,
Tù con l'armi d'Amor uaghe e leggiadre.
Ei tien mai sempre all'hore chiare, et adre,
Preso il carcere suo le schiere deste,
Tù la prigion dell'Alma, e'l cor cingesti,
Con mille di martir guerriere squadre.
Ma se pur brami hauermi in crudo laccio,
Bella Filli gentil, mi stringa almeno,
La catena d'auorio, il caro braccio.
Anzi, per farmi auuenturoso à pieno,
Fia al mio fianco homai soaue impaccio,
La prigion d'Alabastro, il molle Seno.

Del Sig.r Conte Anton Maria Narducci.

Bella Donna per Nome Turca.

Di Turca hauete il nome, e Turca sete,
E di Turca ogni stile in uoi serbate:
Se la faretra al fianco non cingete,
Di faretra, e di strali il Ciglio armate.
Se il tempestoso Mare in curuo Abete,
Per depredare altrui uoi non solcate,
Delle lacrime nostre il Mar correte,
E con gl'Occhi rapaci, i cor furate.
Se la Luna, [redacted] non piena, i suoi candori,
Non ui dispensa in su la chioma aurata;
Più chiaro il Sol ui sparge i suoi splendori.
Turca non sete in ciò. Turca mal nata
Adora Idolo rio; uoi Dea di Cori,
In uece di adorar, sete adorata.

Del Sig.r Pietro Giacomo Barnabei.

Horologio à Mostra, in Seno di Bella Donna.

Vn Serpe è il Tempo in se medesmo auuolto,
Che i nomi attosca, e le bellezze uccide:
E tu sol, perche' i giorni à te diuide,
Te'l copri in Seno, in Vasel d'Oro accolto.
Ah Filli, oh quanto il tuo pensiero è stolto?
Son quelle note à chi le mira infide,
E con quelle, ch'ei segna, ombre homicide,
T'inuola gl'Ori al crin, le rose al Volto.
Io, che di tua beltà uiuo Idolatra,
Ben ueggio, come il Predator fallace,
Renderla tenti un dì pallida, ed atra.
Qual Veltro irato, e qual Ladron sagace,
Denti ha d'acciaro, e morde sol, non latra,
Lingua ha di ferro, e mentre fura, ei tace.

D'Incerto.

 Horologi da Ruota, da Polue, e da Sole.

Quei, che le Vite altrui, tradisce, e fura,
Quel rio, sù cento Ruote ecco si volue;
E quel, che sciogliér suol gl'huomini in polue,
Con poca polue hor l'huom stringe, e misura.
E se con l'ombre i nostri giorni oscura,
Se stesso in Ombra à i Rai del Sol risolue:
Quinci apprendi, ò Mortal, come dissolue,
Ogni cosa quà giù Tempo, e Natura.
Sù quelle Ruote egli triomfa, e regna;
Con quella Polue ad acciecarti aspira,
E trà quell'Ombre ucciderti disegna.
Sù quelle Ruote i tuoi pensier martira;
In quella Polue i tuoi diletti ei segna
E trà quell'Ombre, Ombre di Morte aggira.

D'Incerto.

Horologio Italiano, e Francese.

Quelsi, che 'l Franco, e l'Italo è riuolto,
Dimsati à fabricar Moli Sonori;
Ond'è, ch'ogni hora, al publicar dell'Hore,
Varie di lingua son, varie di Volto?
L'una discior le prime voci ascolto,
Quando nel suo Meriggio alto Splendore,
Già sparge il Sol; l'altra, quand'ei si muore,
E nell'Vrna del Mar giace sepolto.
Ahi cieco, ahi sciocco, ahi misero Mortale?
Cò primi colpi suoi l'una ti detta,
Ch'han trà l'Ombre i tuoi dì Culla, e Natali.
L'altra che quando vai ciò che diletta
Godendo in Vita; ella, ch'al tergo hà l'Ali,
Già nella, e scorsa, et al suo fin s'affretta.

D'Incerto.

66. Bella Donna per Nome Anna, che hauea la Febre.

Anna, langue il tuo Spirto, e nel bel Seno,
Opra febre importuna il suo rigore;
e pur nel Volto pallido non meno,
Scherzan le gratie, e si trastulla Amore.
Non può rigido gel, nemico ardore,
Scuoter di tue bellezze il fiore ameno:
Ne può, di poca Nube, Ombra, et horrore,
Priuar d'immensa luce un Ciel sereno.
Ch'Amor farsi al tuo mal riparo, e schermo,
Quando à me nulla gioua Onda uitale,
Od herba colta in giogo aprico, ò hermo.
Sol può sperar la mia piaga mortale,
Dà l'egro Seno tuo, dal braccio infermo,
Salute al Core, e Medicina al Male.

D'Incerto.

Bella Donna à cui puzza il fiato.

Scocca da i labri ancor armi homicide,
E spira la mia Vita Aure di Morte:
O nocenti beltà, sembianze infide,
Ch' hanno le mie dolcezze à un soffio absorte.
La bella bocca, oue la Rosa vidi,
Ond' è, ch' odor sì mal gradito apporte?
Ridendo alletta, e respirando ancide,
E di baci dogliosa anch' è la sorte.
Credea, ch' ella m' aprisse il Paradiso,
Ma della bocca à sì fetenti odori,
Alla bocca d' Auerno esser m' auuiso.
Ah giusto è ben, che se l' ingrato Core,
E fatto Auel di suoi d' Amanti ucciso,
Hor da la Porta sua spiri fetori.

D' Incerto.

Bella Donna, che invecchia.

Ohimè, Lilla, che 'l tempo ohimè che gl'anni,
Fan de le tue bellezze alte rapine;
E già con mano forte, e quieti inganni,
La tirannica man t'han posto al Crine.
Già nel bel de le Tempie amplo confine,
Curua falce vegg'io nata à tuoi danni,
Falce, che de le guance alabastrine,
Miete i bei fiori, e tu nulla t'affanni.
Ben gioir ne degg'io, ch'ella reciso,
Farà il mio nodo, e dal mio graue incarco,
N'andrò disciolto, e dal morir diuiso.
Più di nembi di duol non sarò carco;
Poiche nel Ciel di si leggiadro Viso,
Apparso è alfin de la mia pace l'Arco.

Dell'Illustrissimo Conte Hermes Stampa.

Bella Donna, uestita di colori Azzurro.

Donna lucido Sol negl' Occhi hauete,
Che la chioma ui'ndora, e l'Volto inostra:
Veste azzurra ui cinge, e à lor ui mostra
Ch'una viva del Cielo imagin sete.
Emula delle sfere, hoggi rendete
Voi, questa bassa, e tenebrosa Chiostra:
Anzi i Raggi del Sol pouera mostra,
Fanno, appo il lume, onde ogni Core ardete.
Vela il seren del Cielo oscura, e bruna
Benda tal hor, doue turbato Gioue,
Horridi nembi, e folgori raduna.
Il uostro Ciel benigni influssi pioue;
Di duol no'l turba mai Nube importuna,
Benigno Amor (sua intelligenza) il moue.

Dell'Illmo Sig.^r Luca Antonio Hercolani.

Desiderio di Baci.

Ò se, Filli ben mio, mi fia concesso,
Baciar un di questi rosati labbia,
La doue ogn' Api, e doue Amor par, ch'habbia,
Tutto il suo Mel, tutta l'Ambrosia messo.
Se l'Alma mia, ch' in lor si posa spesso,
Cuggio iui penar, fia ch' io rihabbia,
Di questa, ch' hò nel Cor focosa rabbia,
Resterà in lor segno leggiadro impresso.
All' hor suggerò pur, dolce Cor mio,
L'Ambrosia, e 'l Mel, nè fia chi me 'l contenda,
L'Api con l'Ago, e con gli strali Amore.
Anzi, ò dardo d'Amor benigno, e pio,
S'auuerrà mai, che più soaue scenda,
Per le punture sue la Morte al Core.

D'Incerto.

Bella Donna Vestita alla Spagnuola.

Porti l'insegne Hispane almi, e pregiate,
Si riccamente, Idolo mio severo,
Forse perch' hai nelle tue chiome aurate,
Le ricchezze dell'Indo, e dell'Ibero.?
O pur per palesar la tua beltate,
A cui va idolatrando il Mondo intero;
Che se Regina è quella à questa etate,
Hà in te la leggiadria Reggia, et Impero?
O pur perche dal Gange al Mar d'Atlante,
Spiega l'Aquila Ibera il volo audace;
Così la fama tua sen và volante.
Ahi, che questo vestir sol ti conface,
Perche ti miro à gl'atti, et al sembiante,
Qual Corridor Hispan, fiera, e fugace.

Dell Sig. Carlo Marchetti.

Rosa Inaridita nella Sponda di un Fonte.

Quella, che tien lo Scettro ambitiosa,
 Soura il popol de' fior, Regina altera,
 Gemma che 'l Manto indora à Primauera,
 De l'Aurora, e del Sol figlia odorosa.
D'un Fonte affissa in sù la sponda herbosa,
 Cinta di guardia di pungente schiera,
 Ne l'onda fuggitiua, e lusinghiera
 Gode, di sua beltà, Ninfa amorosa.
Tinta, non sò, se d'Ostro, ò pur d'Amore,
 China ne l'Onde l'odorato Viso,
 Bella sospira, e 'l suo sospir l'Odore.
Chiede à se stessa amorosetto un Riso;
 Onde senza impetrar, languida muore,
 Ne l'odor Rosa, e ne l'ardor Narciso.

Dell'Ill.mo Giorgio Doria.

Non può lodare à bastanza le Bellezze della sua Donna.

Mènori da Climi algènti, all'Onda adusta,
Le marauiglie sue spiego è diffondo,
Per informar di sue bellezze il Mondo,
E del Tempo sottrarle all'Ira ingiusta:
Trouo ogni lode à sì gran merto angusta,
Cade lo Stil di tanti glorie al pondo;
Degno, di te lodar, plettro facondo,
Non hà l'età presente, ò la uetusta.
Non dee la sua bellezza esser lodata;
Perche s'à pien narrasse i pregi suoi,
O rimbombo di fama, ò Cetra aurata:
Verrian dal vicco Mar gl'ultimi Eoi,
Mille Abeti unirebbe Africa armata,
Per inuolar sì bella Donna à Noi.

D'Incerto.

Per Bella Donna, che semina un Horto di Semplici.

Vidi la Man, che solo i Cor percote,
E sol tratta d'Amor strali, e facelle,
Trattar Rastri, aprir Glebe, e sovra quelle,
Semi versar d'alte virtuti ignote.
Nè così luminoso esce Boote,
Del Cielo i campi à seminar di stelle,
Nè da le chiome rugiadose, e belle,
Sì vezzosa le Perle Aurora scote.
Mà, mentre Amore à rimirar mi sprona,
Gl'atti leggiadri; il Cor da me diviso,
Frà stupori, e piacer così ragiona.
Costei per certo è Dea del Paradiso,
Ma non sò, qual si sia, Flora, ò Pomona,
Perch' ha Pomi nel Seno, e fior nel Viso.

Dell'Ill.mo Anton Maria Narducci.

Si duole di non poter mirar la sua Donna.

Amore, ò qual tu sei, cieco mi rendi,
O gl'Occhi, à gl'Occhi miei, Fillide giri:
Non mi uietar, ch'io la uagheggi, e miri,
Se più strette dolcezze à me contendi.
Porga almen quella fiamma, onde m'accendi,
Refrigerio di lume à miei martiri,
E coi suoi uaghi amorosetti giri
Quel che struggi l'ardor, la luce emendi.
Tantalo auuenturoso! egli ben priega,
Le Poma fuggitiue, e l'Onda sorda,
E per baciarle inuan s'inalza, e piega.
Mà non si toglie à la sua brama ingorda,
Veder l'Esche fugaci e non si niega,
Ch'ei pur, con gl'Occhi almen, le sugga, e morda.

Di Monsig.r Lorenzo Azzolini.

Nulla in Amore appaga.

Ben veggio Amor, ch'il cibo tuo non pasce,
O se pur pasce, non fà sazio il Core;
A' pena un tuo desio tramonta, e muore,
Ch'un altro sorge, e pargoleggia in fasce.
Anzi un desio, che muore, avvien che lasce,
Ben mille heredi, ogn'un di se maggiore;
Hidra sei tù di cento Capi, Amore
In cui più d'uno, al troncar d'un, rinasce.
Sei di Tantali mille un Lago Averno,
Una Ruota immortal d'Alme meschine,
De Cuori humani un Avoltoio eterno.
Sei Mar che non ha termine, ò confine;
Confin di questa Vita, e dell' Inferno,
Inferno, in cui l'ardor mai non ha fine.

Del Sig.r Bernardo Morandi.

Bella Pellegrina.

Cangia in vil Manto i serici lavori,
Humile in vista, il mio bel Sole, e parti:
Perchè vuol sconosciuto in altra parti
Suscitar nuove fiamme, e nuovi ardori.
Porta le chiome in disprezzati errori,
Berenice più bella, inculte, e sparte
Desiosa così, negletta ad arte,
Più pronte haverle ad allacciare i Cori.
Muove sagace, et avveduto il piede,
E con astute insidiose voglie,
Cerca l'Alme condur frà le sue prede.
Così saggio guerrier muta le spoglie,
E sotto aspetto d'Amicabil fede,
A l'incauto Nemico il Regno toglie.

Dell'Ig.r M. Tancredi di Sorbello.

Sogno Fugace.

Donna già fù, la cui bellezza, e'l Volto,
Amor cieco e spietato Amante fiò;
Ma poi, che di mirarlo ella chiedeo,
Fuggì da gl'Occhi suoi veloce, e sciolto.
Gli fù l'amato ben rapito, e tolto,
Mentre si volse à riguardarlo Orfeo:
Nè l'alma Luna in braccio hauer poteo,
Se non nel Sonno Endimion sepolto.
Tal io, con gl'Occhi chiusi, ecco mirai,
Frà l'Ombre la mia luce, e la perdei,
Tosto, ch'i graui lumi ersi, e destai.
Ma perche fuggi, ò Sonno? i sensi miei
Son pur di Morte albergo, ed hor ten uai,
Tù, che di Morte pur compagno sei?

Di Monsig. Lorenzo Azzolini.

Belle Labra.

Da qual Conchiglia, Amor, celeste fabro
Hebbe si viva porpora amorosa:
Et onde trasse, e da qual Vena ascosa,
Quell'animato, e lucido Cinabro?
O, da qual Vepre, punta, hispido, e scabro,
Del Pargoletto Arcier Madre vezzosa,
Spargesti il Sangue, che l'ardente Rosa,
Tinse del vago amorosetto labro?
Lasso! quel sangue ivi rosseggia, e ride,
Tolto al mio Petto, che trafitto langue,
Dalle pungenti tue luci homicide.
Crine, hor non sei tu cruda più, ch'Angue,
Se non contenti, ch'à tue labra infide,
Co miei labri ritolga il proprio sangue?

Del Med.me

7.a Bella Donna Invecchiata rompe lo Specchio.

Filli, che già nella sua verde etade,
Quando havea d'Oro il Crin, d'Argento il Petto,
Mille Amanti, et Amori hebbe in dispetto,
Donna priva di fede, e di pietade.
Hor, che con il caduto April ricade,
La fresca Guancia à mille Cori oggetto,
Perde Amanti, et Amori; aspro difetto,
Della perduta sua nativa beltade.
S'adira ella perchè ogni segno.
Scorge, mentre al Vetro il guardo intende,
Fatto il celebre Volto, aspetto indegno.
Cresce l'Ira, e col pugno il Vetro offende,
Mà che prò? s'egli allor, quasi per sdegno,
Dove un sol ne rendea, mille ne rende.

Del Sig.r D. Fabio della Corgna.

Bella Donna all'Amante, infermo di una Ferita nel Petto.

Il mio vago Lesbino in sù le piume,
Da piaga in sen trafitto egro si duole,
Quel sen, chi i baci sol dicono, e suole
La saetta ferir del cieco Nume.
Mà se cò Rai lampeggia ardere il costume,
Con sì sealoro pensier fori egli vuole,
Splender hora nel Cancro, il mio bel Sole
Emular brama il gran Rettor del Lume.
Ahi prenda pur, se il rigido dolore,
Chi sì l'offende, raddolcir desia,
Quel, chi stillò nel sen tepido humore.
Mà, come il pianto auuerrà mai, chi dia,
Salute all'altrui mal, se in mezzo al Core,
E'acerba viè più la piaga mia?

Dell'Ill.mo Dottor Horatio Vuitti.

Bella Donna à i Bagni di S. Cassiano.

Lasciò costei del Tebro arse le sponde,
E Roma da suoi lumi incenerita:
Indi à turbar le Tosche Terme uscita,
L'amoroso velen, Maga, v'infonde.
E voi, da questi fonti, e da quest'Onde,
Correte, incaute genti, à ber la Vita?
Ahi nò, che la lor Vena è già smarrita,
E se piovve salute, hor Morte asconde.
Sallo il mio Cor, ch'infermo un tempo giacque,
E cercò refrigerio in questo loco,
Mà vie più fiero, ahimè, l'incendio nacque.
Struggi i Cori, ardi l'Alme à poco, à poco
L'humor da lei gustato et hanno l'Acque,
Tocche da la sua Man, forza di Foco.

D'Incerto.

Aprendoli la sua Donna la Porta, Altri entra in sua vece.

Quando al cenno amoroso aprir le porte,
Io veggio pur dell mio bel Sol lucente,
Il Ciel, che raro al mio gioir consente,
Altri traggi à goder mia dolce sorte.
Hore al piacer troppo fugaci, e corte;
Tiranno Amor, che prego human non sente;
Così premia la fede, ahi che ripente,
Vi ha chi la Vita abbraccia, e chi la Morte.
Che mi vale in amando esser costante,
Se d'ogni speme mia le verdi foglie
Aride miro, e in un cadermi avante?
Da sì fiero destin ben si raccoglie;
Che sempre viverò povero Amante
S'io rivelo il Tesoro, altri sel Toglie.

Dell'Ill.mo Sig.r Luca Antonio Hercolani.

Iohel in atto d'uccidere il Dormente Sisara.

Sospendi il colpo, e rasserena il Volto
Giouane valorosa alquanto, et odi;
Ah che non lice à te d'usar le frodi,
A chi fù dianzi in tua Magion raccolto.
Pur, se lo sdegno, ch'hai nel seno accolto,
Spinge la destra à risecar quei nodi,
Che stringon l'Alma al fiero Duce, e godi
D'horrido sangue rimirarlo inuolto:
Destalo, che gli fia men cruda Sorte,
Mirando il Viso, oue risiede Amore,
Per si leggiadra Man, soffrir la Morte.
Così cinta n'andrai di doppio honore,
Trafiggendo al Nemico, e bello, e forte,
Col chiodo il Volto, e con le luci il Core.

D'Incerto.

Bella Turca fà l'Elemosina per la liberatione d'uno Schiavo. 95

Turca leggiadra, à cui solo la fede
Manca di quell'Amor, ch'à raggi tui,
In me s'accese, ond'io gran tempo fui
Priuo di libertà, di pianto herede.
Hor che di ferro à chi recinto hà 'l piede
Soccorri pia nelle miserie altrui,
Deh prego, ancor di me ti caglia, à cui
Vie più dura prigione il Fato diede.
Non già chied'io, nel mio seruaggio humile,
Libertà, ma soccorso à la mia pena,
Mercè, non fine al viuer mio seruile.
Anzi, se sciogli altrui, vie più incatena
Me che bramo esser tuo, Turca gentile,
E sian le braccia tue la mia Catena.

Del Sig.r Troilo Mancini.

Bella Donna, che balla.

Trà mille Caualier, trà cento belle
Com' è ragion, l'uso comporta, e chiede,
Dolce l'Occhio moua leggiadra, e 'l piede
La mia nemica, ch'ha le gratie Ancelle.
Immobil stà, poi tutta indi si suelle,
E gira intorno, et hor inalza il piede;
Con rapidi riuolte, hor parte, hor riede;
Che men lieui nel Ciel danzan le stelle.
E mentre hor s'alza, hor fugge, hor posa, hor gira,
Ogni Vita, ogni Cor spoglie, e trofei
Di sua rara beltà, dietro si tira.
All'hor incominciaro i dolor miei;
Che mentre intorno à i uaghi piè s'aggira,
In quei rauuolgimenti il Cor perdei.

Del Sig. Paolo Vanni.

Donna Sprezzata Viua, Amata Morta.

Viuo schernito ad adorar riuolto,
Chi m'adorò, mentre uiuea schernita;
E poiche uita alla mia Vita hò tolto,
Da chi uita non hà, cerco la uita.
Luminoso sprezzai, sprezzai fiorita
La Rosa d'una Guancia, il Sol d'un Volto.
Ed hor m'è caro, oh follie! e m'è gradita,
Vna Rosa languente, un Sol sepolto.
Cangiati han l'armi lor Morte, et Amore,
Ferì à lei con la Face Amore il Petto,
Morte à me con lo stral trafisse il Core.
Ma, per giacer trà le sua braccia stretto
Torrei morir, nè sentirei dolore,
Se nel sepolcro suo fosse il mio Letto.

Del Sig. Francesco Martinelli.

Capriccio Amoroso.

+ Vaga, e cruda è costei, che s'io l'adoro,
Adoro un Angue trà le Rose auuolto,
Auuolto è sì, che se languisco, e moro,
Moro, nè l'laccio mio uedo disciolto.
Disciolto à legar l'Alme hà il Crine, e l'Oro,
L'Oro del ricco Idaspe hà in se raccolto;
Raccolto in due begl'Occhi è 'l mio tesoro;
Il Tesoro maggiore è il suo bel Volto.
Non moue il piè ch'à se non tragga Amore,
Non tragge Amor, ch'à me non uibri un dardo,
Dardo non uibra, che non fera un Core.
Non fere un Cor, che non lo sani un guardo,
Guardo non spiega, che non spiri ardore;
Non spira ardor, se non dal foco, ond'ardo.

D'Incerto.

Sdegno, e Abbrugiamento di Rime.

Pouera Musa mia? se di el fuori,
Come piacque al tenor di la mia stella,
Tenesti lodi à chi quest' Alma ancella
Tenne, e lunga stagion captiuo il Core.
Hor riuolto lo stil, deposto Amore,
Ch'à te diè ulna, à me faci, e quadrella,
L'infame nome suo biasma, e flagella,
E sian Numi al suo dir l' Odio, e 'l furore.
Ma sciocca mia Mano, à che si tarda?
Ardi gl' indegni detti, e fà ch' homai,
Chi da l'ardor fù generato, hor arda.
Così frà queste Carte, ou' io spirai
Torti all' oscuro oblio, Donna bugiarda,
Potessi del tuo Volto arder i Rai.

Del Sig. Scipione dalla Staffa.

Nella Morte di Ferdinando Imperatore.

Non da gl'antri di Lesbo, ò di Pireni,
Tragga selci lugubri industri mano;
Nè sughi, ò gemme al Regnator Germano,
Mandino Egittie scorze, Indiche vene.
À lui fiumi di sangue offrir conuiene,
Più, che stille di balsamo Affricano,
Ogni sepolcro all'Ossa Auguste è uano,
Fuor, ch'esserciti uccisi e uinte Arene.
Dhe uoi squadre Germane homai correte,
À superar, con la Vittrice insegna,
Del Sacrilego Lusin l'ultime mete.
O pure il Tracio ardir da uoi si spegna,
Che fabricare al uostro Sol potrete,
Con le Lune atterrate Vrna più degna.

Dell'Ill.^e Conte Hermes Stampa.

Amante, che non potea veder la S.D. se non da una Torre, ò da un Giardino.

Viuo sol per Licori, e più beato,
Viurei, se nel bel sen viuessi accolto.
Ma viuo in duol, che mirar sol m'è dato,
Da Torre, ò da Giardino il Sol d'un Volto.
Altri tentò già forsennato, e stolto,
Da Terra opporsi al Ciel, di furie armato;
Altri gustò, da la ragion disciolto
Il freno, entro Giardin Pomo vietato.
Quando d'ambi gl'error vidde, e per zelo,
Fè Dio, che contro il Fier, contro il prim'huomo,
D'Ira, e di Morte si scoccasse il Cielo.
Ma per te, ingiusto Amor, io vinto, e domo,
Peno nell'una e non m'oppongo al Cielo,
Moro nell'altro, e pur non gusto il Pomo.

Del Sig. Pietro Catalani.

Bella Donna, che lauaua i Panni.

Quando sen viene ad allattar l'Aurora,
Con Perle liquefatti i fior bambini,
E infiorando d'Argento i uerdi Crini
De' pargoletti prati, il Ciel colora.
Humil Ninfa mirai, là doue Flora
Spargi in aprica Valle i suoi Rubini,
Che per candidi fare immondi Lini
Era in riua d'un Fiume alla fresc' hora.
Io uersando da gl'Occhi ampi torrenti,
Per cagion di chi m'arde, all'hor gridai,
Donna, più non turbar l'Onde correnti:
Ch'in tal copia da me, lasso, n'haurai,
Che le fiamme à smorzar foran possenti,
De' geli, ch' han pene, e non riposan mai.

Del Sig.r Anton Maria Narducci.

Biasima B. D. perchè habbia lasciato il suo Amore, per un Altro.

Godi felice pur nouello Amore,
Filli perfida, e ria, Filli incostante:
Gradisci pur chi in giouanil sembiante,
Tepida nutre ancor fiamma nel Core.
Chi porta il Viso, e 'l Cor colmi d'ardore,
Radicato dal tempo, inuitto Amante,
Miri, se mirar può, reciso il fiore,
Della sua speme à se, vedeil, d'auante.
Ah semplicetta; è quella piuma oscura,
Che soura il Crin porta il tuo Vago appesa,
Dell'incostanza sua non t'assicura?
Lascia dhe stolta, lascia homai l'impresa,
Che mal nutre d'Amor uiuace arsura,
Chi la desta in altrui, nel Petto accesa.

Dell'Ill.mo Francesco Martinelli.

Caccia dell' Oca, fatta sopra il Teuere.

Far sul Tebro uegg' io placida Zuffa,
Rauca Guerriera, e Notator latrante,
Ella pugna con l'Ali, ei con le piante,
Stride ella, e fugge, egli la segue, e sbuffa.
Quest' anhela tal' hor, quei si rabbuffa,
L'una in fuggir, l'altro in seguir costante:
Gl'infiamma à la tenzon Turba festante,
E mentre giunge l'un, l'altra s'attuffa.
Ahi Roma, ahi Tebro, e soffrirai, ch' uccida,
Vil tro Latin la Strida la loquace,
Ch'a le custodie tue fù già si fida?
Senti Tarpeo, come dal rio seguace,
Chiedendo hor uà, con quell' istesse strida,
Ch' à te tolse la guerra, à te la Pace.

D' Incerto.

Bellezza della Sua Donna.

È fama, che d'Amor l'auria facella,
Soura ogn'altro sentisse il Pastor d'Ida;
E che più uaga fù la Greca infida,
Che ha soura ogn'altra il titolo di bella.
Ma, s'è uostra beltà simile à quella,
Pari à quella è l'ardor, ch'in me s'annida:
Dunque d'ambi una uoce intorno grida,
Paride nuouo, ed Helena nouella.
E mentre il tutto in noi dentro, e di fuori
Ammira con stupor l'Alato Dio,
Perchè à uoi stà sù gl'Occhi, à me sul Core;
Tanto bella uoi siete, e tanto ard'io,
Che distinguer non sà qual sia maggiore
O la uostra bellezza, ò l'ardor mio.

D'Incerto.

À Bella Donna, che inuecchia.

Giungonti pur, Donna superba, à i fianchi,
Vendicatori miei, del Tempo i Vanni;
Già langue il uago April di tuoi uerd'Anni,
Di mia ricca prigion già l'Oro imbianchi.
Inuan sudar fai l'arti, è 'l uetro stanchi,
Chè, nel finto apparir, ti stessa inganni;
Cessino in tè i trionfi, in mè gl'affanni,
E mancando bellezza il fasto manchi.
Pur se il Cor ti sollieua alto disio,
Nel passato splendor di tuoi bei Rai,
D'illustrar gl'anni, è di schernir l'Oblio;
Qual'hor uita è mercede à mè chiedrai,
Fatto Balsamo tuo l'Inchiostro mio,
Eternità dalla mia Penna haurai.

D'Incerto.

Sdegno, e Risolusioni.

Al girar di più lustri arsi, e gelai,
Idolatra d'un Crin, servo d'un Viso;
Nè mai sguardo gentil, dolce sorriso,
Su le tenebre mie splender mirai.
Hor godo, s'io mi dolsi, odio se amai;
Piaghe antiche sanò Sdegno improuiso;
Di libertà sul caro Porto assiso,
Schernisco i Mari, oue gran tempo errai.
Fede farà nella futura etade,
Agl'incauti Amator l'egra mia sorte,
Ch'oue abonda beltà manca pietade.
Suole il dolce all'amaro esser consorte,
A le lacrime altrui cieca è beltade,
E sù l'Ali d'Amor uolasi à Morte.

Dell'Ill.mo Conte Hermes Stampa.

Per Bella Donna, che vede il suo Vago, che nuota.

Ecco Amor nudo; il nudo fianco stendi,
Cò l'Volto, volto in giù, sù l'acque amari;
E gonfie ambe le guance amate, e cari,
Con le braccia, e cò piè le calca, e fendi.
D'Amor il Mar ne' proprij humor s'accendi;
E nudo il Ciel vorria cangiarsi in Mari;
Onda, Aria, et Aura volano à baciari,
Quel Sol, ch'in Mar tuffato, anco più splendi.
Ah, resti cieco il Mondo, Occhio nò'l veda;
Solo à mie luci il divenir beati,
Negl'Oggetti divini hor si conceda.
Ma torna al lido, Angelica beltati;
Potrian di te far l'Acque ingorda preda,
Di sì ricchi Tesori innamorati.

D'Incerto.

Nel Medesimo Suggetto.

Nata in grembo à l'Egeo la Dea di Gnido,
 Ricche non fè di tanta gloria ir l'onde,
 Di quanti honor render le sà feconde,
 Col suo nuoto gentil nuouo Cupido.
Di luci auido stuol, lungo il bel Lido,
 Stassi à goder l'humide membra, d'onde
 Spirano dolci ardor, fiamme giocondi.
 Oue ha seggio il piacer, le gratie han nido.
Hor doue, hor quando, Amore hor doue, hor quando,
 Spiegar il Sol tante bellezze suole?
 Par che dicano l'Acque mormorando.
Venga uenga à ueder, chi ueder uuole,
 Par, che dicano l'Aure susurrando,
 Amore ignudo, et in Aquario il Sole.

D'Incerto.

220. : Pèr Bèlla Donna, chè si bagna nèl Fiumè.

Pèr dispiegar ciò, ch'hà di bèl Natura,
Fida lè spogliè à l'arenosa spondè,
Si scopre ignuda, è tuffasi nè l'Ondè,
L'empia, chè 'l mio penar vedè, è non cura.
Mà quanto à lèi la fresca Linfa, è pura
Scema l'ardor, ch'estivo Sol diffondè,
Tanto il mirar mèmbra sì vaghè, è mondè,
Accresce al Petto mio l'interna arsura.
Doppiano al Cor di lèi ristoro i Venti,
Ma à quest'Anima, lasso, à poco à poco
Ravvivano gl'incendi, è fan più ardenti.
Stupor dunquè non è chè pèr suo gioco,
Fiammè da duo bègl'Occhi Amor mi avventi,
S'anco à milè danni escè da l'Acquè il Foco.

D'Incèrto.

Pèrsona di B. D. al Suo Amante Giovinetto, chi cinge Spada. i Lx

Da l'Elsa aurata, ch'al bel fianco appèndi,
Bèn può Petto mortal restar difeso,
Ch'assai tenèro è'l braccio à sì gran peso,
Nè l'arte ancor di bèn trattarlo intèndi.
Ma da begl'Occhi, onde mill'Alme accèndi,
Mal può forte Campion uivère illeso:
Qui resta il Core al primo assalto offeso,
Qui uinci, se con Marte ancò contèndi.
Adopra il sol Valor de la beltadi,
e'l greue incarco, ond'hor tu uai sì altèro,
Serba à mèn fresca, à mèn leggiadra Etadi.
Quando haurai chi t'oltraggi, allor sij fièro,
Hor chi ciascun t'adora, usa pietadi;
Sol nell'Armi d'Amor fatto Guerrièro.

D'Incèrto.

Nel medesimo Soggetto.

Non contento il mio ben, che l'Occhio il creda,
Vn uiuo Sol d'alta bellezza ornato,
Che pari al Sol quand'è di strali armato,
Vuol, che cinto di ferro ancora il ueda.
Crudo pensier, forz'è, ch'in lui risieda
Certo, perche 'l mio Core arso, e piagato,
Qual Pithon uelenoso odia, l'Ingrato
Vuol, che 'l ferro, e non gl'Occhi à Morte il fieda.
Ah, dal fianco deponga il graue arnese,
Che del Volto uie più, che della Spada,
Innamorato Cor sente l'offese.
Pur se uuol, che di ferro estinto io cada,
Volga le luci in me, di sdegno accese,
Che queste al Brando impariran la Strada.

D'Incerto.

Per un Ritratto, e di un Cuori finto, donato da Bella Donna all'Amanti. LXI

Tal'hor quanto s'inganna un Cuori Amanti,
Chi nell'Augi di speme ha posto il piedi:
Filli pronta donommi il mio sembianti,
E con pari prontezza un Cor mi diedi.
A me stesso chiedei, se di mia fedi
Fosse premio; e m'auuiddi in quell'instanti,
Quanto un Alma, ch'adori è fatta erranti,
Se con doni non uer, sabia si credi.
Mà non cede perciò la mia costanza,
Nè il feruido desio si renda estinto,
Se burlarmi così, Filli, ha in usanza.
Chi un sembiante mi diè, ch'era dipinto,
Per renderè delusa ogni speranza,
Douiua anchè donarmi, un Cuor ch'è finto.

D'Incerto.

S'innamora di Bella Donna, che liquefar vedea la Neue.

Da le rupi Rifee Borea niuoso,
Rapido al nostro Ciel l'Ali volgea,
E con gelo tenace egli porgea,
A i fonti prigionieri aspro riposo.
Ma di Donna gentil guardo amoroso,
Disciolse, e distemprò bruma sì rea,
Forse perche la Neue allor volea,
I candori uguagliar del sen vezzoso.
Anch'io languij di sì bel Volto à i Rai,
E di quei ghiacci accompagnando il Fato,
Onde d'amare lacrime versai.
Mentre ella serenaua il Ciel turbato,
M'oscuraro atre doglie, onde prouai,
Frà le Neui disciolte il Cor legato.

Dell'Ill.mo Conte Hermes Stampa.

Dhe Febo tù del quarto Ciel Motore,
Per l'Aquario il tuo Carro homai sol guida,
Già che la bella mia cruda homicida,
Nel Verno sol proua cocenti ardori.
Forse in sentir del Ciel l'aspro rigore,
Conosce quel rigor, ch'in Petto annida,
O forse apprende l'ostinata infida,
Da la candida Neue il mio Candore.
Io misero per lei ch'Amor non sente,
Che solo à crudeltà nel Cor dà loco,
Tutto son diuenuto un foco ardente.
Hor mentre il mio gran Mal si prende à gioco,
Se m'ama sol nella stagione algente,
Hà ben ragion, che s'ama il Verno il Foco.

Dell'Ill.mo Sig. Francesco Toni.

416 Bella Donna stringe la Mano all'Amante in ballo, dubbiosa di cader

Mentre movea danzando in dolci errori,
Timida di cader, la Donna mia
A me strinse la Mano; ò cortesia
Non sò, se di Fortuna, ò pur d'Amore.
D'Amor cred'io, che spento ogni rigore,
E l'implacabil crudeltà natia,
Al mio lungo penar la rende pia,
E con segni di Pace offende il Core.
O per me lieta, e fortunata danza:
Felice error di vacillanti piedi;
Sorge nel suo cader la mia speranza.
Chi mi ferì, da me sostegno hor chiede;
E la Man, ch'in candor le Nevi avanza,
Dolce stringe alla mia pegno di Fede.

D'Incerto.

Interrogato dalla sua Donna quanto pene per lei.

Quante ha foglie l'Aprile, il Maggio Fiori,
Spiche l'Estate, il dolce Autunno Frutti,
Quanti su i Monti il Verno, e Lidi asciutti,
Fioccan Neui dal Ciel, piouano humori.
Quanti in Sen Pesci, e Conche alberga Dori,
Quanti copran la Terra ondosi Flutti,
Quanti il Suol nutre Fere, e quanti tutti
Nell'Aria son gl' Augelli mesti, e canori.
Quante ha il Foco qua giù viue fauille,
Quanti Selci nutrir san le lor Vene,
Quante han Selci nel Sen chiuse scintille.
Quante in Ciel sono Stelle, e in Mare Arene,
Perche tante hai bellezze, ò uaga Filli,
Tante, ò Filli, per te son le mie pene.

Del Sig. Lodouico Benni.

Nel veder la S. D. pone souente le Mani sopra la Croatta, da lei donatagli

Quel che sforze si fè d'Ago straniero,
Peregrino lauor ch'à me donasti,
Forse è la Benda, ch'al Fanciullo Arciero,
Ond'auuincermi più, Bella, inuolasti?
Nò, che l'don m'è sospetto; onde il pensiero
De la speme, al timor cede i contrasti;
Poiche 'l tuo Cuor, per dura tempra altero,
Amor forza non hà, che à domar basti.
Ei con più strali già ferimmi il Core;
Ma tu con don superbo di ritorte,
Vuoi, ch'io sia schiauo tuo, e non d'Amore.
Pure al dono fatal costante, e forte,
Spesso corre la Man, del tuo vigore,
Se l'uuoi, pronta ministra, à darmi Morte.

Del Sig.r Gioseffe Ansidei.

Promessa di Segretezza alla Sua Donna.

Frigeran d'Ostro à l'Appennin le Rose,
Quando honusto è di Nivi il crin gelato;
E quivi à cibo ignoto il greggi usato
Presto trarrà da le Spelonche algose.
Infranti al suolo duri Quercie Annose
Zeffiro getterà col molle fiato;
E del freddo Aquilon soffio adirato.
Di fiori adornerà spiaggie arenose.
Immobil discerrà l'Onda nel fiume;
Moto havran Sassi, e Dumi, Arbori, e Steli;
Espero Conduttor sarà del Lume.
Sù l'Asse in fin vacilleranno i Cieli;
E Sirio gelerà pria trà le Brume,
Chi i segreti d'Amor, Bella, io riveli.

Del Med.mo

Chè il non Amar la S. D. quanto ei disia, è Colpa di lei. Med.^ma^

Trono ne l'Alma tua, nel Rigio aspetto,
Ha, con l'Idalio stuol, la Dea di Gnido,
E soggiorno immortal fermò Cupido,
Con l'Alato Drappello entro al mio Petto.
Ma qual hor uolgo à sì beato oggetto,
L'Occhio, e nel Ciel del Volto tuo m'assido;
Duolmi, chè ardenti Amor, seruaggio fido,
Sia di cagion sì uasta indegno effetto.
Bramo del Ciel, d'Abisso in sen l'ardori,
Mà, se amar non ti so, quanto disio,
È mia sola la pena, è tuo l'errori.
Chè se 'l tuo Cuori à mi donasti, et io
Trofeo di tua beltà, ti diedi il Cori,
Amo ti col tuo Cori, è non col mio.

Del Med.^mo^

Bella Donna, che egualmente si compiace portare Capellatura, e Nera, e Bionda.

Qual'hor serto Real di Chioma d'Oro
Spieghi, che suo valor trahe dal tuo Viso,
Febo nato pur hor, veder m'è avviso,
Ch'illustrato del Gange habbia il Tesoro.
E se nubi ti fai di Capel Moro,
Notte, ma luminosa, in te ravviso;
Ch'in due bei lumi epilogato, e fiso,
D'ogni lume Celeste il Lume adoro.
Mà Sole, ò Notte hai pur bellezze eguali.
Dhe, se à l'Opre richiama il Sole, ò Fille,
Da la Notte han ristor gl'egri Mortali.
Tocca da sì bel Sol fà, che si stille
In gioia l'Alma, e dolce Obblio de Mali,
Mi dia Notte sì vaga hore tranquille.

Del Med.mo

In Lodi del Sig.r Giosieffe Petrilli, Musico Senese.

Oh dell' Arbia Real Cigno, e stupore,
Che col musico Volo al Cielo arriui.
Degno, trà gl' Astri hauer seggio d' honore,
Via più di quel, che ui locar gl' Argiui:
Mentre, frà i ceppi lor, d'alto dolore
Tu fai gl' Iraeli ancor giorni festiui.
Qual Trace hor mi rimembra il suo Cantore,
Che Selci, ed Elci, al sospirare auuiui.
Se sia, Petrilli, il tuo, Canto, od Incanto,
Dir non poss' io: sò ben ch' è in te ristretto,
Di più Talie, di molti Apolli il Vanto.
Chè in uer, dar, qual tu dai, tanto diletto,
Sol può colui ch' ha mille, ad un sol Canto,
Gratie nel labro, e mille Febi in Petto.

Del Sig.r Girolamo Martinelli.

Vedendo operare un Saltatore dell'Ill.mo Sig.r Orfeo Goga, Caualleriz.zo di Perugia s'allude alla fauola d'Orfeo.

Gloria de i Prati, che il Sebeto infiora,
Regge nobil Garzon biondo Corsiero,
Che di sua dotta mano il uario Impero,
Timido osserua, e generoso honora.
Tale, al timon uermiglio, in Ciel, l'Aurora
Non aggiogò, ne frenò il Dio Guerriero,
Che di più graue passeggia, e più leggiero,
Vince i Dardi pennati, e l'Aure ancora.
Erge in arco leggiadro il fianco, e 'l dorso:
Vibra le piante; e fà, ueloci, e lento,
Pender, da un cenno, e la quiete, e 'l Corso.
Chi fà miti le Fere? o qual portento!
Direi; se auuezzo a dar lor leggi, e Morso,
Orfeo non fosse alla bell'Opra intento.

Del Med.mo

Presagio di Felicità Militare, al Sig.r Oratio Monaldi, nell'andar alla Guerra in Francia.

Di Regia Tromba il bellicoso inuito,
Già, Sig.r ti destò l'Alma del Core:
Quindi, per mercar Palme al senno ardito,
Corre all' Agon di Senna il tuo Valore.
D'Opre d'Alcide il tuo pensier nudrito,
Già scorre i Campi, oue l'Eroe non muore;
Già mirar sembra in ogni risco, e lito
Fiorir sua Gloria, e pullular l'honore.
E forse un Dì (se aperto un giusto Giano,
L'Ottomana Babelle à far distrutta,
S'unirà, Franco, Ausonio, e brando Ispano;)
Vedrò, per farsi eterno in nobil lutta,
Più, che opposto all'Etruria il Gran Romano,
Oratio sol, contra la Tracia tutta.

Del Med.mo

Belliss.ma Tigre, Veduta in Perugia. S'allude alla sua Pelle stellata

Bel Terror dell'Ircania, e perche in Cielo,
Collocar non ti volle il Greco ardire,
Quando l'Orse, e'l Leon, pur feo salire,
A prender seggio su l'Ethereo Velo?
Ah, che s'oppose à lui Latona, e Delo:
Temè, che gl'Astri al Sol non più servire,
Nè Clitia udrian più, per lui languire,
Volgendo à te l'innamorato stelo.
Dunque scorno ti fer; ch'hora più belli
Sarian tue Spoglie; e vinceresti à guerra,
Cinthio di luce, e le sue bionde Anelle.
Ma dal Torto, tua Gloria hor non s'atterra;
Che, s'anco hai Tu, d'intorno à te le Stelle,
Febo è Sole del Ciel, Tu della Terra.

Del Med.mo

Per la Nascita del Nipote Reale, del Rè Christianissimo. Si allude à Trè Regi, dell'istessa Prosapia, Viventi.

Risorgete, ò Lisippi; e uoi Metalli
Vscite homai dalli Corinthii Veni:
Vi chiama l'Eroi trà fasce; à uoi conuiene,
Formar Colossi à un nuouo Rè di Galli.
Vagisce, è uer, ma già già 'l miro i Calli
Primer di Marte in gloriose Arene;
Per far col Guiderdone, e con le Pene
Rider Virtudi, e lagrimare i Falli.
Del Genitor, dell'Auo, e dell'Infante
Gran Nipote Real, già ueggio infidi
Babelli, pauentar l'Ira tonante.
E dritto è ben. Se contra duo non uidi,
Hercol nè pure, il suo Valor bastante;
Chi, de' Galli hor non tema un Trino Alcide?

Del Med.mo

Si caua Moralità dalli Fraghi Siluestri.

Pampinosi Murici, e qual lauoro
Di rozzi Fauni al tergo mai tessesti?
Voi, che sembrate un Porporato Coro,
Di Bosco incolto un sì uil Seggio hauesti?
Ah nò: di Tempe all'honorato Alloro,
Per più degna Magion correr doueoi.
Quiui, se i Gigli, e 'l Cedro, Argento, ed Oro,
Ancor uoi collocar gl'Oseri potesti.
Ma troppo è graui à uoi Fasto leggiero.
Quindi hoggi à noi, d'alta dottrina, e rara,
Dati, da basso Fior, Frutto sincero.
Chi (non mai d'insegnar Natura auara)
Vostra mercedi, attento il Mondo intero,
Trà Selue ancor, bella Humiltadi impara.

Del Med.mo

Sentimenti di Pietà, cavati da Chiodi Crucifissori del Salvatore

Crudi Ferri svenanti, ah, ben dovete,
Dal Tartario Vulcano esser temprati,
Se di Morte animata il Petto armati,
L'Innocenza del Ciel ferir potete.
Menoite, ò Boschi, se vantar credete,
Pascersi feritá d'horridi Prati;
Nel Rio dell'Horto eterno, i dispietati
Livori io veggio abbeverar sua sete.
Ma se Fieri vi chiamo, oh come infido,
Alla Clemenza hor mi paleso anch'io?
Voi l'Odio amate, io l'Amor vero uccido.
Voi ciechi, io col veder sembro più rio,
Se sdegno, che palesi inhuman grido
Di Ferri ancor, quanto è Pietoso Iddio.

Del Med.[mo]

Al Re Giouanni di Polonia, per la Sconfitta data all'Essercito Ottomanno, sotto Vienna.

Idea di Forti, e del Valor Ritratto,
Gran Re Giouanni, e de più saggi esempio;
De Giusti Appoggio, e Precipio all'Empio;
Ceppo all'Errori, alla Pietà riscatto:
Tu, perche rio furor, non mai disfatto
Miri di sagra Fede il Soglio e 'l Tempio;
Dell'Ottomanno Ardir facendo Scempio,
Emuli Pio, di Terebinto il Fatto.
Drizzò Dauidde al Ciel, qual Tu, il pensiero;
Come il Cuor tuo pregò; poi suo furore,
Pari al tuo, debellò Gigante altiero.
Tù però, sei di Lui forse maggiore;
Che, in primo Arringo, ad un Golia più fiero,
Piaghi Fronte non sol; ma Petto, e Cuore.

Del Med.mo

Per l'Em.mo Federigo Colonna, Baldeschi, Fatto Cardinale da Clemente Decimo
s'allude al Cognome Augusto di Perugia.

Regia Colonna, in cui mirar già spero,
Celeste Appoggio alla Virtù cadente;
Quanto à ragione il Regnator Clemente,
D'Ostro ti rimirò degna, ed' Impero!
Forse auuerrà (se d'un Veder sincero
Febo Diuinator m'empie la Mente)
Ch'à la grata Ombra sua, franco, e ridente,
Di Christo, un dì, ricouri il Gregge intero.
Turrena allhor la misera, per cui
Fatto ha, lunga stagion Fortuna angusta
Gl'Astri rotar sì perigliosi, e bui;
Vaga di Gloria, emulerà, ultrusta
La propria Fama; eccitrà l'altrui,
Fatta per Te, più degnamente, Augusta.

Del Med.mo

Amor Costante.

Se t'amo, ò Cara, e se t'adoro, ò bella,
Amor lo sà, che mi trafisse il Core.
Amor lo sà, che m'udde à tutte l'hore
Accusar l'Arco suo, le sue quadrella.
Amor lo sà, che gemina facella,
Mi spinse al Sen con replicato ardore,
Quando gl'Occhi fissai, pien di stupore,
Del Volto suo ne l'una, e l'altra Stella.
Se de tormenti miei pietà pur hai,
Di quelle luci Angeliche, e serene,
Volgimi almeno i tremolanti Rai.
Così sul Volto mio, caro mio bene,
A note di pallor, scritto vedrai,
Il mio Amor, la mia Fede, e le mie pene.

Del Sig. Carlo Olivieri.

Paragona il suo stato ad un Ruscello.

Quanto somiglio à te nel mio tormento
Vago Tesor de' Campi, humido Rio.
Nutre candida Fede il Petto mio,
E tu nutri nel Sen onda d'Argento.
Tu lacrime mai sempre; à cento, à cento,
Spargo da i lumi ogn'hor lacrime anch'io.
Tu spargi all'Aura un dolce Mormorio,
Mormoranti querele io spargo al Vento.
Col fuggitiuo tuo Labil Tesoro,
Verso il Mare te'n corri; io corro à un Mare,
Ch'ha di latte gli Scogli, e l'Alghe d'Oro.
Ciò diuerso in noi scorgo. Alla tue care
Mete tu giungi al fine, ed io da loro,
Prouo, ogn'hor più lontan, pene più amare.

Del Med.mo

Bellezze della Sua Donna.

Filli, per ornar te dal Gange ondoso,
Vennero gl'Ori, e si posar sù i Crini.
Da Tiro si partir gl'Ostri più fini,
E sù le Guancie nel preser riposo.
Stuol di Perle Eriorle vago, e pomposo,
Cangiò con la tua bocca i suoi confini;
Corser da lungi fulgidi Rubini,
E fer sù i labri tuoi seggio amoroso.
Vaghi di tua beltà, ch'ogn'altra eccede,
Lasciar l'Indiche balze i puri Argenti,
E fermar sù 'l tuo sen candido il Piede.
Che più? due Stelle tremole e ridenti,
Presero à vile il Cielo, e la lor Sede,
Si stabilir sù le tue luci ardenti.

Del Med.[mo]

Bella Donna Piangente.

Dunque bagnar tù uuoi, Fillide Cara,
Le belle Gote di dolenti humori,
Mentre soura di lor con dolce gara,
Ridon le Gratie, e scherzano gl' Amori?
Al continuo cader de l'Onda amara,
Oppressi languiran del Volto i fiori;
E de begl' Occhi, oue à morir s'impara,
Resteran spenti i luminosi ardori.
Cessa, Fillide mia, deh cessa homai,
Di più lagnarti; e co'l balen d'un Riso,
Il Ciglio rasserena, asciuga i Rai.
Chi mai uide del Sole in sù 'l bel Viso,
Hauer ricetto il pianto? e quando mai
Il duolo hebbe il Trionfo in Paradiso?

Del Med.mo

A Bella Donna Crudele.

Bianco Sen, negro Ciglio, eburnee Mani,
Labra di Rose, e Crini, appo cui fora,
Fosca del Sol la bionda Chioma ancora;
Sono di tua beltà pregi souvrani.
Volger, con discortesi atti uillani,
Ebri di Sdegno i lumi, e far, chi mora,
Chi d'altro non è reo, fuor, chi t'adora,
Son di tua crudeltà uanti inhumani.
Ah, chi ual, ch'il tuo Volto in se racchiuda
Le gratie tutte, e renda ogn' Alma Ancella,
Se l'Alma mostri di pietade ignuda?
Filli, deh cangia dunque, ò questo, ò quella;
O' deforme diuien, quanto sei cruda,
O' cortese diuien, quanto sei bella.

Del Med.^{ma}

Bella Ordiorice

Di più Globi filati insieme uniua
Filli gli stami, à rozzo studio intenta,
E con maestra mano, hor presta, hor lenta,
Rustica Tela nobilmente ordiua;
Se alcuno intanto à contemplarla arriua,
O, auanti gl'Occhi suoi si rappresenta,
Con le luci homicide i dardi auuenta,
E del filo uital subito il priua.
Sempre, à le Stragi degl'Amanti auuezza,
Menore annoda un sol fil, ne suoi lauori,
Mille stami uitali, e tronca, e spezza.
E nutre in Sen si rigidi rigori,
Che d'una Tela ordir mostra uaghezza,
Et ordisce col crin la Morte à i Cori.

Dell'Sig. Dottor Francesco Putti.

Per Bella Donna.

Quanto è bella colei, che il Cor m'accende!
Quanto è vaga colei per cui sospiro!
Se volge gl' Occhi in vezzosetto giro,
Superbetta innamora, e dolce offende.
Ne la candida sua Fronte risplende
L'Argento de la Dea del primo Giro;
Di Fenicia la Porpora, e di Tiro,
Da le sue guancie a rosseggiare apprende.
Quell' Ostro poi de labri suoi vivaci,
È un Arringo gentil d'Amore in cui,
Par, ch' intimi ad ogn' hor guerra di baci.
Quanto godrei se un giorno sol noi dui
Congiungesse il Destin! Ma Lingua taci,
Così palesi i tuoi segreti altrui?

Del Med.mo

Bella Sonatrice.

Arma la bella Man d'Arco sonoro,
Poi di fila minute al legno il tende,
Quella per cui questo mio cor s'accende,
Quella, per cui senza pietade io moro.
Ma mentre, oh Dio, fin de le sfere al Coro,
Armoniosa Palma ella contende,
Con l'Arco de le Ciglia astuta attende
L'Anime al uarco, e spinge i dardi in loro.
Così dal dolce suon si spera in uano,
Qualche conforto, ed è miglior consiglio,
Volger, qual saggio Vlisse, il piè lontano.
Fuggi dunque, ò mio Cor, l'alto periglio,
Ne ti lusinghi l'Arco de la mano,
Perche ti ferirà l'Arco del Ciglio.

Del Med.mo

À Piedi del Crocifisso.

Mio Dio, e chi far deggio? Amor Tiranno,
Non vuol, che 'l Giogo suo dal Collo io scuota:
Scorgo l'Ira del Ciel pronta à mio danno,
E pur mi spinge una tal forza ignota.
Souente i miei pensier saggi diranno:
Volgasi al suo Fattor l'Alma diuota;
Ma questo Petto, e questo Core il sanno,
Se 'l crudel nuovi strali all'hora arruota.
Deh, mio Giesù, perche non sia più incerto
Di mia Salute il giorno, ò le sue Frodi,
Hoggi m'asconda il uostro Fianco aperto.
E di forte Pietà, con dolci modi,
Trasformati à mio Prò, Chimico esperto,
Negli strali d'Amore, i uostri Chiodi.

Del Med.mo

Intende, che Bella Donna vuol mutar Vita.

Quando sia ver, che di colei, che adoro,
Pentito à voi ritorni il bel sembiante;
Non vogliate, ò Giesù, che quel Crin d'Oro,
Serva più di Catena al Cor Amante:
Anzi sciolgansi ancor l'Alme frà loro,
Che già s'uniro à tanti Colpi, e tanti;
E all'istesso pensier, fino il ristoro
Tolgasi d'esser Messaggier volanti.
Viva pur ella à voi; e nel mio seno,
Con pronto piè saggia ragion calpesti,
L'avvanzo vil d'un Idolo Terreno.
I sensi miei, Caro Giesù, son questi;
Ma senza voi pavento, in un baleno,
Gl'incendi, più che mai, crudi, e molesti.

Del Med.mo

In Lode di Santo Liborio, Protettore di quelli, che patiscono di Calcoli.

Nelle viscere occulte, ove Natura
Con nutritivo ardor pasce la Vita,
Morte, perch'ella resti incenerita,
Con quel Foco vital le pietre indura.
Sforzo d'arte ingegnosa in van procura,
Al cadente Mortal porgere aita;
In van musico Orfeo tal Selce invita,
Ch'il suo sordo rigor Plettro non cura.
Tu, 'l macigno ostinato apri, e disciogli
Liborio, Eroe della Germana Sponda,
Con l'incendio d'Amor, che in seno accogli.
Mosè pur ceda alla tua Man feconda,
S'ei l'onda trasse dagl'alpini scogli,
Distempri, Tu, l'istesse Pietre in Onda.

Dell'Ill.mo Sig.r Costanzo Ricci.

Santo Filippo Neri, interrogato quando fosse per tornare à Fiorenza:

Quando sarò impiccato.

Tu sospeso Filippo? Ah qual t'uscìo
Da un Cor tant'alto basso sentimento?
Sospeso vesterai, e lo consento,
Ma in un Estasi Santa à goder Dio.
Sospeso ti vedrò pender anch'io,
Ma pensando all'altrui sovvenimento;
Sospeso andrai in cento Altari, e cento
Di piè dimande, intercessor più pio.
Solo à rimbombi tuoi in tutti i Regni
Suoneran Trombe, e i Popoli devoti,
Per Basiliche alzarti offriran Legni.
Ne Templi tuoi di mille Scale i Moti
T'ordiranno apparati; e i Rè più degni
T'appenderan ne le Tabelle, e Voti.

D. Incerto.

Longino ferisce Christo.

Trofeo d'Amor, soura funesta Mole,
Erge perfida turba un Dio suenato;
E per ueder s'egli ha più sangue, un lato,
Chi tien chiuse le Luci, aprir gli uuole.
Ei professor delle tiranne schuole,
Vn Agnello trafitto incontra armato;
Non uede, e uuol, qual Galileo, spietato
Scoprir macchie sanguigne in Petto à un Sole.
Misteriosa Giostra: in cui ugg'io
Bersaglio il Verbo, e perche Amore ha seco,
Come un Orbo la Lancia, e crudo, e pio.
Ferma Longino. Chi per guida hai teco?
Tù erri: ah nò: Chi per ferire un Dio,
Menore è Talpa la Fede, è Lince un Cieco.

D'Incerto.

Per la famosa facciata di Santa Maria d'Oruieto.

Qui per ergere al Ciel Tempio fastoso,
Tributario si rese ogni Orizzonte;
E per formare uno stupor sassoso,
Fèro gl'Acciar l'Anatomia d'un Monte.
Di Dauidica Cetra al suon famoso,
Corser quiui le Balze humili, e pronte,
Se corser già del gran Gigante annoso
Minute Pietre à lapidar la Fronte.
Scorra sù questi Marmi Occhio terreno,
Che dell'Empireo in paragon uedrassi,
L'Inferno istesso horribilmente ameno.
Qui fermi ogn'huomo assiderati i passi,
E dica pur, che dell'Italia in Seno,
Vantano ancor la lor Fenice i Sassi.

D'Incerto

Si caua Moralità dal Mal' Pietra.

Questo Morbo letal, ch'in noi si uede,
Fabricarci nel Sen ruuidi sassi,
Forma inciampi mortali à nostri passi,
Onde la nostra Salma in fango riede.
Vn Cor d'Icaro ardito in noi risiede,
E tal hor col pensier tropp'alto uassi,
Ma il uolo, un peso tal, fà che s'abbassi,
E che Polue sarem ci fà dar fede.
Non toccammo d'Orfeo l'Epiche Cetre,
E pur duro Macigno in noi si serra;
Ma tumulo men uil da noi s'impetre.
Cloto s'arma di Selci à farci guerra;
E noi Mortali, in generar le Pietre
Siam constretti à gridar, che siam di Terra.

D'Incerto.

Santa Maria Madalina.

Incolto il Crin; con disprezzato ammanto,
Versa l'Egeria Hebrea dolenti humori;
Cleopatra del Ciel, si dà per vanto,
Porger Perle stemprate al Redentore.
Alla sete di lui con flebil pianto,
Dolce bevanda vuol stillar dal Cuore,
E formandone un Mar col lusso infranto,
Sembra la Diva del Celeste Amore.
Ma mentre il suo fallir così deplora,
L'Alma stemprando in lacrimoso Rio,
Con i Crini del Sol sembra l'Aurora.
Nè sia stupor se tanti Cor ferio,
Con un Riso gentil, se puote ancora,
Col sacro Pianto innamorare un Dio.

D'Incerto.

Per la Medesima Santa.

Sazia già d'allacciar profane genti,
Questa bella pentita il Crin discioglie,
E carca il Sen d'horrori, il Cor di doglie,
Versa su i Piè di Dio caldi torrenti.
Ma presso al Rio de lacrimosi argenti,
Pescatrice d'Amor gl'Ami ritoglie,
Et à scopo sovran fisse le voglie,
Tesse di fila d'Or Reti lucenti.
Del Re del Ciel su i Piè sacrati, e cari,
S'avviticchiano i lacci, ed ei non nega,
Farsi prigion di fragili ripari.
O miracol d'Amor. Chi il tutto lega,
Riman preso da un Crin. Chi frena i Mari,
In una sola lacrima s'annega.

D'Incerto.

À Bella Donna Crudele.

Fatto uil l'Esca d'amoroso ardore,
Idolatra già fui del tuo sembiante,
Et insana follia di genio amante,
À uiuer m'insegnò, mentre si muore.
Mà prouocato al fin dal tuo rigore,
Ti giuro, ò Filli, al cieco Nume auante,
Chè mentre à fuggir ti uolgo le piante,
Dà Te sen fuggirà più lungi il Core.
Và pur, Filli crudel; ecco, ch'io toglio,
Dal Cor la Face: e al tormentare auuezza,
Dal tuo laccio seruil l'Alma discioglio.
Và pur Fabra d'inganni empia bellezza;
Vanta per trofeo di folle orgoglio,
Chè, chi pria t'adorò, t'odia, e disprezza.

Nel Medesimo Soggetto.

E quando, ò Filli, al pianto mio dolente,
L'adamantino Cor fia, che si spetri?
Sò, che rigidi Marmi, horride Pietre,
Puote alfine ammollir Stilla cadente.
Frangere il Petto tuo tentai souente,
Con flebil suono d'animate Cetre,
E con uestir di duol gramaglie tetre,
E con grondar da gl'Occhi amaro Torrente.
Mà qual Macigno apunto horrido, e rio,
Cieco al duol, sordo à prieghi, il tuo rigore,
Di negarmi pietà mai sempre ardio.
Mà che! se non potrà del ferreo Core,
La durezza spezzare il pianto mio,
Smorzerà almeno in me l'acceso ardore.

Serenata alla Porta di Bella Donna.

Tù dormi, ò Filli; ed'io preda del duolo,
Misero veglio à questi Mura intorno:
Già par, chè dell'Aurora al bel ritorno,
Rida il Ciel, rida l'Aura, e rida il suolo.
Il bel Sol de tuoi Lumi, hor resta solo,
Che rende co suoi Rai più chiaro il giorno,
E di splendor più dell'usato adorno,
Faccia restar men luminoso il Polo.
Sonno, deh per pietà vattene homai,
Non più quelle ingombrar luci divine,
Si, ch'io possa mirar gl'ardenti Rai.
Che se poi nieghi à questa notte il fine,
D'una perpetua notte i duri guai,
E le pene più dure hò già vicine.

Amante, che desidera parlare alla sua Donna.

Già gran tempo penai senza mercede,
Nè la speme di hauerla allegra il Core,
Che per quanto sia grande hor la mia Fede,
Altretanto maggiore è 'l suo rigore.
Consenta di morir: l'Alma richiede,
Oh Dio! poter narrare il suo dolore,
E dir della beltà, ch'in te risiede,
Ch'è la sola cagion, per cui si muore.
O' Vita del mio Core, Anima mia,
Fà, ch'io possa narrarti il mio desire,
Fà, ch'io possa sueller la doglia via.
Se ti parlo sarà gioia, e martire,
Che l'acceso mio Cor solo desia,
Di parlarti una uolta, e poi morire.

Sogno.

Mentre lascia Titone, e à noi sen riede,
Sù i primi albori, la uermiglia Dea,
Ver mè, che dormo, anche uenir parea,
Colei, che nel mio Cor sempre risiede.
Di licentiosa Man lasciue prede,
Fansi le membra mie, ch'ella stringea;
E le Lingue reciproche chiudea,
Molte prigioni, à cui 'l Corallo cede.
Smoderato piacere all'hora inuita,
La mia Filli à goder; ed ecco, ò Sorte!
All'aprir de miei Lumi, ella è suanita.
Di bugiardo diletto, ahi gioie corte!
Altri dissero, ~~[illegible]~~ un Sogno esser la Vita;
Et io prouo, ch'un Sogno è la mia morte.

Alla sua Donna, che portava il Guardinfante d'Ouo di Balena.

Ben à Maga d'Amor ti rassomiglio,
Qual hor chiusa in quel Cerchio io ti rimiro;
E qual Circe nouella, entro à quel giro,
Minacci à me, da me medesmo esiglio.
E la Balena accresce il mio periglio,
Che s'è fatt'arco alla beltà, che ammiro,
Per cui nel Ciel del dolce mio martiro
Balena il Fianco, oue saetta il Ciglio
La Balena è del Mar Pesce spietato;
Mà nel Mondo u'è tal, ch'apprezza quello,
Più del Pesce del Ciel, benche stellato.
Anzi il giro, che fà mi par sì bello,
Ch'io goderei, dal crudo Arcier piagato,
In quel Pesce languir Giona nouello.

Del Sig. Iacomo Gratiani.

Amante, che abbandona la Patria, dopò la Morte della sua Don

Parto, e vi lascio amati Colli, Addio,
Addio vive, gioconde, Aure serene,
Resta il mio Cor frà queste Valli amene,
Miser Aci novel converso in Rio.
Urna cara, e gradita, al cui sen pio
Ascondi il mio Tesor, chiudi il mio bene,
Prendi questi, ch'in te da l'arse vene,
Versa amari ruscelli il dolor mio.
E voi Ceneri illustri, Ossa adorate,
Cara parte di me, cui Fato, e sorte,
Vive, e morte m'invola, Addio, restate.
Se sia, ch'altrove il fiero duol conforte,
Farò, ch'il vostro Fral, reliquie amate,
Viva forse immortal, dopò la Morte.

Innamoramento per fama.

E come, ò bella Filli, io fia che scampi,
All'hor, ch'haurò presenti i tuoi splendori,
Se non veduta ancor m'ardi, et auuampi,
Con fiamme ignote, e imaginati ardori?
Nuoua guisa d'Amor, ch'al Cor mi stampi,
Non conosciuta imago i suoi colori;
Ch'io senta il tuono, e non rimiri i lampi;
Ch'oue raggio non splende il Sole adori.
Mà s'altri già d'Athene in su la riua,
À Nume ignoto in Tempio illustre, e sacro,
Con nota riuerenza i Voti offriua;
Anch'io, formando à l'Alma un simulacro,
D'alta bellezza, e sconosciuta Diua,
Con diuota ignoranza, il Cor consacro.

Del Sig. Conte Hermes Stampa.

Bella Donna Invecchiata.

Ecco, misera mè, ch'il Tempo edace,
Del mio Volto le Rose affatto ha spente;
Nè più nel Mondo risonar si sente,
De le bellezze mie l'Aura loquace.
Io, che pur dianzi à l'amorosa face,
Non uolli unqua piegar l'altera Mente,
Hor mirata non più, uiuo dolente,
Che giorni perduti in uan mi spiace.
Veggio i trionfi miei caduti à terra,
Le mie pompe sepolte in fosco oblio,
L'altera gloria mia posta sotterra.
Dunque, dirò, lieti miei giorni addio;
Pace non uolli, hor mi conuien far guerra,
E sospirar, se sospirar fei io.

Bella Donna, che canta in Scena.

Filli è costei, che col celeste canto
Cangia l'Augusto Colle in uago Anfriso.
E un Ciel d'Amor, ch'al lampeggiar del viso,
À la Diua di Cipro oscura il uanto.
Forma cō i labri armonioso incanto,
Che sà far de le Scene un Paradiso,
Ne uibra raggi dal seren del uiso,
Ch'ogni rigido Cor non resti infranto.
Volgete à questa, ò Perugini, il piede,
Se bramate ueder alti stupori,
Perch'in lei di bellezza il fior risiede.
Fa, cantando, che 'l Mondo hoggi l'adori
E col bel Volto, onde ogni bello eccede,
Fabrica, in Terra, un nuouo Empireo à i Cori.

Amante, parte sdegnato dall'Amata.

Poiche di feritade anim' altera,
Godi d'hauer soura le Tigri il grido,
Ecco alfin, che ti fuggo, e in altro Lido,
Spero stanza più dolce, ò men seuera.
Così semplice Augel, che della fera,
Aquila teme l'unghia, e 'l rostro infido,
Lascia le Selue, et abbandona il nido,
Che presso à la crudel uita non spera.
Godi pur tù con altro Amante; e sia,
S'altri à gl'inganni tuoi folle non crede,
Esempio, à torti tuoi, la pena mia.
Del mio fido seruir degna mercede,
Furon gl'oltraggi: ingratitudin' ria,
Fù il ricco guiderdon della mia Fede.

Bellezza della Sua Donna.

Vn bel Cielo è costei, doue si vede,
Con l'arco Amor placidamente assiso:
E mentre ogn'hor l'anime atterra, e fiede,
Fanciullo impara à fulminar da un Riso.
Son due Soli le luci, in cui si vede,
Il più chiaro splendor del Paradiso,
A cui d'intorno raggirando il piede,
Altri ne resta acceso, et altri ucciso.
E tale è 'l Ciglio: e sì benigno, e pio,
Si dimostra talhor su 'l fronte amato,
Suol la pioggia cessar del pianto mio.
Sotto un Cielo sì bello, un Dì sè dato,
Mi fosse dal Destin crudele, e rio,
Viuerei lieto, e morirei beato.

Amanti di Bella Donna Chiamata Anna.

Se gl'Anni son guerrieri, e 'l Ciel consente,
Ch'habbian per genitore il Tempo Alato,
Hor ch'un Anno à l'amor volge la mente,
Stupor non è se porto il sen piagato.
Si struggi il Cor, che mira ogn'hor pendente,
Da un Anno solo il viuer mio beato,
Che di struggere ha forza un Cor Languente,
L'Anno, che strugger può marmo gelato.
Adoro un Anno; e se di raggi cinto,
Il Sol gl'anni distingue, e gli mantiene,
Il Sol da l'Anno mio non è distinto.
Mà se priuo è per me d'hore serene,
Sperar sol posso, ond'io rimanga estinto,
Da un Anno solo, eternità di pene.

Fa fede alla sua Donna, che l'ama.

Se t'adora il mio Cor, se t'amo, ò bella,
Lo dichin queste pietre in muti accenti:
S'ogni mia voglia è à tuoi desiri ancella,
Ne faccian fede i miei sospiri ardenti.
Tante porto nel Cor fiamme cocenti,
Quant' hai tu ne begl' Occhi, Archi, e quadrella;
Tante son le mie pene, e i miei tormenti,
Quante son del tuo Crin l'aurate Anella.
Sospirando il tuo bello (ò Cara) io sento,
Nel centro del mio Cor fiamma maggiore,
Perche s'avanza de sospiri al vento.
Di tua immensa bellezza industre Amore,
Per far, che viva eterno il mio tormento
M'hà scolpito il Ritratto in mezzo al Core.

Per il Collo bianchissimo della Sua Donna.

Neuoso Monte, e candido Tesoro,
Colle di latte, Alpe d'Auorio eletto,
Ch'all'ondeggiar del Crin dando ricetto,
Sei Conca alabastrina à Riui d'Oro.
Trono di Perle, in cui souente adoro,
Quel cieco Dio, che saettommi il Petto;
Siepe di Gigli, oue il Cinabro schietto,
Spiega la Rosa con real decoro.
Come de Mostri il domator Tebano,
Con due Colonne osò l'Onde Marine,
Terminare, e frenar l'orgoglio humano;
Così Natura volle porre al fine,
Con Colonna di Collo almo, e sourano,
Metà al Candore, e à la beltà Confine.

Pianto di Bella Donna.

D'un larghissimo nembo il nobil Volto,
Di liquefatte Perle un Dì spargea,
Fillide mia, che somigliar parea,
Artemisia piangente il Re sepolto.
Io dissi, à contemplarla all'hor rivolto,
Non nutrisce nel sen conca Eritrea,
Perle sì vaghe; e di Piton la Dea,
Nembo sì bel non hà nel Crine accolto.
Lasso. ed il flebil Volto à me repente,
Da gl'Occhi trapassò per entro al Core,
Ch'hora cinto di fiamme arder si sente.
Oh, di Stelle nemiche empio tenore?
Piovo possente Arcier Ciglio languente,
Destan l'acque del pianto in me l'ardore.

Amanti paragonato al Vesuuio.

Mostra colà con portentoso horrore,
La Terra hor le sue uiscere tremanti;
E intimorito ad un bel Volto auanti,
Qui, senza mai posar, trema il mio Core.
Mirasi là da un Monte à l'aure fuore,
D'atro incendio esalar globi tonanti;
Ed uscir dal mio Sen miran gl'Amanti,
D'eterne fiamme impetuoso ardore.
Colà tutti al cader di nuuol folto,
Mostrano i Campi incenerito il manto;
Ed io qui mostro incenerito il Volto.
Maggiore in ciò di mia pressura è il uanto;
Ch'iui perdesi un Fiume; et io disciolto,
Serbo, in mezzo à l'incendio, un Mar di pianto.

Costanza di Amante.

Viue Stelle d'un Volto Occhi lucenti,
Che l'alme, e i Cori saettando andate;
Saettatemi pur quanto bramate,
Sono i uostri uoleri, i miei contenti.
Messaggieri amorosi; anzi Orienti,
Della gioia, e del duolo; Occhi, che fate,
Se non pietosi, oh Dio! che non girate,
Men crude almen uostre pupille ardenti?
Mà che, folle, chieggio, begl'Occhi neri:
Saettatemi pure, eccoui il Core,
Segno infelice à si spietati Arcieri.
Vccidetemi pur. Si uuole Amore,
Che mai pietade à tanti mali io speri;
Haurà fin con la Vita anco il dolore.

À gl'Occhi Bianchi di Bella Donna.

Candidetti Pupille, e fia mai uero,
Che in sembianza di pace habbiate ardire,
Col uostro lampeggiar, l'alme ferire,
Fatte riuali d'un spietato Arciero?
E fia, che uniti à Lui, che sempre altero,
S'arma, à danni d'altrui, di scherni, e d'Ire,
Voi cerchiate ad'ogn' hor d'incenerire,
Chi, per propria elettion Seruo è sincero?
Fulmini non auuenta un Ciel sereno;
Lampeggiar frà gl'horrori al Ciel non piace,
Ne sguardo giouanil spargi ueleno.
Luci belle si si: spenta è la face,
Del tirannico impér; hor fate almeno,
Ch'in quel uostro candor goda la Pace.

Fiore, e Ramo di Mortella donato da Bella Donna, d'Inuerno.

Questo schermo del Ciel, del ghiaccio oltraggio,
Dell'auanzo d'April Ramo frondoso,
Che frà i rigor del Verno tempestoso,
Mostra i fior, scopre il uerde, e spira il Maggio.
De le sue foglie con il bel Linguaggio,
Par dica. Filli, del tuo Sen neuoso,
Così frà 'l gel, fiorisce aspro, e noioso,
Il uiuo Amor del tuo fedel Seluaggio
Mà mentre in don me 'l porgi, ah, che mi dice,
Fuggi incauto Amator, ch'à l'Alme, à i Cori,
Mort'ella dona, e hauer pietà non lice.
Miser, qual gioia spero à i miei dolori?
Se per chiamarmi à Morte ha parlatrice,
L'erbe la Lingua, e la fauella i Fiori.

Partenza.

Cuore al duol: Luci al pianto: Alma al languire.
Vezzi, gioie, diletti homai sparite:
Peni, affanni, martir, lieti uenite,
Chè sol bramo penar, bramo morire.
Già già dal mio bel Sol deggio partire,
Senza prima saldar le mie ferite;
Già solcar mi conuien l'onda di Dite,
Già de l'Erebo il duol debbo soffrire.
Sì sì priuo n'andrò de tuoi bei Lumi,
Filli cara, e uedrò frà negro ammanto,
Le mie Luci dolenti aprirsi in fiumi.
Fà con le vighe tue sì dolce incanto,
Maga gentil, ch'il duol non mi consumi,
O nel mio, per pietà mesci il tuo pianto.

À Bella Donna spettatrice di un Funerale.

Questo, che soura tragico feretro,
Insensato Cadauero rimiri,
Quanto lo stato human si muti, e giri,
N'insegna; e che di noi più saldo è 'l Vetro.
Vedi quel Volto, Tù, pallido, e tetro,
Fù il Giardin de le gratie; e quei Zaffiri,
Recaro à più d'un Cor doglie, e martiri,
Fin ch'egro Amor non sen ritrasse indietro.
Anche quel labro squallido, e languente,
Fù, (Superba, e crudel) se ti souuiene,
Animato Coral, Porpora ardente.
Quiui impara, ò cagion delle mie pene,
D'esser men cruda: Chè Beltà cadente,
Col Tempo, e di Morte esca diuiene.

Tormenti Amorosi.

Rido, e piango (ahi stupor) godo, e sospiro,
Stò in mezzo à l'Oro, e pouero diuento,
Hò il raggio auanti, e in tenebre m'aggiro,
Hò in braccio il Sole, e pien d'horror mi sento.
Son misero in un punto, e son contento,
Benigni hò gl'Astri, e contro il Ciel m'adiro,
Gusto il dolce, e l'amaro in un momento,
Prouo estremi diletti, et hò martiro.
E frà tanto natura, e gelosia,
Genio, e fato d'Amor non ben discerno,
Nè sò s'egli è miracolo, ò Magia:
Sò, che amar Donna è un laberinto eterno;
Sò, che cruda, ò pietosa ella si sia,
Chi la gode una uolta, entra in Inferno.

Rispondi à bella Donna, chi li domandò, se gli sarebbe Fedele.

Versino amaro pianto ogn' hor quest' Occhi,
 E non si troui al mio tormento eguale;
 Sian sol fiamme, e uelen pronti al mio male,
 Quanto prenda la mano, ò il labro tocchi.
Di fulmini tonanti irato scocchi,
 Gioue contro di mè nembo lethale,
 E reciso la Parca il fil uitale,
 Sù la Rena insepolto, ei mi trabocchi.
Poi mi si dia là giù nel cieco Regno,
 Di Radamanto à rigido rigore,
 Sopportar di Megera il fiero sdegno.
E famelico Augel di questo Core
 Pascasi, Filli mia, senza ritegno,
 Se è falsa la mia Fè, finto il mio amore.

Amante alla sua Donna.

Se mi punse per te l'aurato dardo,
Lo sà il Ciel, lo sai tù, lo sà il mio Core,
Et io, che supplicai souente Amore,
Non di baci, ò d'amplessi, almen d'un guardo.
E di quel foco onde mi struggo, et ardo,
Fù parto il lacrimar, figlio il dolore,
Che sfogò nel mio sen l'empio furore,
Con fallace evidenza, Amor bugiardo.
Mà se mossa à pietà del penar mio,
Ascolti i miei sospir, mentre t'adoro,
Ogni stratio, ogni duol pongo in oblio.
Godrò dunque, ò mia Filli; e mio ristoro,
Sarà sol di far pago il tuo desio,
Che tuo sarò se viuo, e tuo se moro.

Si duole della Fortuna.

Barbari sempre, e ingiuriosi i Fati,
Mi piombano su i Crin curi pesanti;
Son Comete per me gl'Astri spietati,
E Rote d'Ision gl'Archi rotanti.
Colà del Ciel gl'Eridani stellati,
Sembrano à danni miei Lethe di pianti;
E per me son de' Firmamenti irati,
Cerberi fatti i Latrator stellanti.
Fansi per me le Fiaccole rubelle,
Accese al mal su quel balcon superno,
Ben di mille Megere empie facelle.
Per me con stratio, e con flagello eterno,
Se Furie son nel tormentar le Stelle,
L'istesso Cielo è divenuto Inferno.

Per Bella Comica.

Cari nodi soaui; e con qual arte,
Donna di te fai sì stupir le Scene?
Se tù spieghi d'un Cor diletti, e pene,
Diletto, e pena ogni Cor feri, e parte.
E qual viso, e qual pianto il Ciel comparte,
Alle vel luci angeliche, e serene,
O di duolo, ò di gioia elle sian piene,
Son de le gratie lor sempre consparte.
O facondia, ò Vaghezza: onde più scocchi,
L'omnipotente Arcier gli strali d'Oro,
Non sò, se dalle labra, ò se da gl'Occhi.
Ma sò ben, ch'equal sono i Colpi loro:
La Pupilla, ò la Lingua il Sen mi tocchi,
Ne la piaga uital, beato io moro.

Del Sig. Cesare Meniconi.

Nerone nell'abbrugiar Roma, così parla.

La Madre al ferro, il Fabro all'Acque, e i uasti,
Tuoi Templi, ò Roma, ecco vinunzio al Fuoco,
E se con sette Colli Dora t'alzasti,
Hercole del Tarpèo le fiamme inuoco.
Se d'Argiue fauille Ilio fù gioco,
Di Spartana beltà furando i fasti,
Ardi, ò Troia Latina, e dimmi un poco,
Quant'Helene Sabine un Dì rubbasti?
Cadon già le tue Rocche al suol consparti,
Fatta torrida Zona il Ciel Romano,
E frà le uampe tue Farfalla è l'Arte.
Benche Zoppo schernito, e Fabro insano,
È giunto fin sù le tue Mura, ò Marte,
L'honor perduto à uendicar Vulcano.

Chiome recise di bella Donna.

Questi recisi stami alla mia Clori,
Prendi ò Nume Bambin, che porti l'Ale,
Per farne corde all'Arco tuo fatale,
Perch' han uirtù d'incatenare i Cori.
E tù lucido Dio, ch'à sacri allori
Doni col tuo splendor lume uitale,
Del Crin dell'Idol mio serto immortale
Cingi per dar più luce à tuoi splendori.
Tù, ch' hauer altri al Crin uantar ti puoi,
Mentre questi son Soli, e i tuoi son Stelle,
Prendi i Crini di Clori, e lascia i tuoi.
Torni Giasone à risolcar procelle,
E più, che il Vello d'Or, tenti frà noi,
Pugnando, di rapir Chiome si belle.

Crate Thebano, getta in Mare alcuni Monti d'Oro.

Gite, ò Semi del danno, io già m'ingegno
Far di curi l'Arene ancor feconde;
Che, se de saggi è l'Or timone indegno,
Per sepolcro, del Mar u'offro alle sponde.
Sen uada hormai delle Fortune al Regno,
Vn, che cieche fortune all'huomo infonde,
Vn, ch'è Mostro de Mostri à loro assegno,
Vn, ch'è Figlio del Sol pera nell'Onde.
Mà s'à Danni di Lui Theside intanto,
Empio Gioue dell'Alme, à mal prefissi,
Vibrolle in pioggia, à generarui il pianto.
Odi, ò Rettor, de tempestosi Abissi,
Se uano fù di rue Sirene il Canto,
Di questi al suon uedrai fermar gl'Vlissi.

Pompeo Magno insepolto sù le Riue d'Egitto.

Ecco il Padre di Roma in Riua al Mare;
Ecco il Marte Latino estinto in Terra;
Venite ò Perle à darli tomba in Mare,
Correte ò Palme à sepellirlo in Terra,
Questo il fulmine fù di Terra, e Mare,
E il Mar purgò da Barbari; da Terra,
Portò Boschi uolanti in seno al Mare,
Formò Mari di sangue in sù la Terra.
Et hor giace insepolto in Terra, e in Mare;
E così stima il Gioue suo la Terra,
E così apprezza ~~il suo~~ il suo Nettunno il Mare?
Ah, se il campo immortal di Mare, e Terra,
Non troua in Terra, e non lampeggia in Mare,
Il Mar l'esclude, e non lo uuol la Terra.

Si disinnamora per la Crudeltà della Sua Donna.

È pur rigida Filli, ancorchè lento,
Il Cielo alfin mili caldi uoti intese;
Già del tuo Crin, chè incatenommi, e prese,
Disciolti homai gl'indegni nodi io sento.
Pietà non mai del mio mortal tormento,
Del Petto tuo la uiua Cote accese,
Anzi Scoglio più duro ogn' hor si rese,
Del pianto all'onda, e de sospiri al uento.
Non prenderai del mio languir più gioco,
Già incenerij de le tue Luci al telo,
Hor m' auuiuo Fenice à poco, à poco,
Chè s'ella pur del biondo Arcier di Delo,
Ripara gl'Anni, e si rinoua al Foco,
Vitale à me di tua fierezza è 'l Gelo.

Subsiine, et Abstine.

Quel Dio, ch'ha biondo il Crin mi nieghi i Raggi;
Per mi la ruota sua fermi la Sorte;
M'imprigionino il piè crudi ritorte;
Scagli Giuno dal Ciel nembi d'oltraggi.
M'appellino i Licei scorno di Saggi;
Il fil de' giorni miei tronchi la Morte;
Sian chiuse al mio morir l'Elisie Porte,
E mi sbranino il sen Mostri selvaggi.
Chè più? per farmi guerra Astrea s'ingegni,
Chè tutto io soffrirò con Cor costante;
E spregiarei, se dominassi, i Regni.
Mà sol, ligio d'Amor, frà pene tante,
Soffrir non sò della mia Filli i Sdegni,
Ne mi posso astener d'esserghi Amante.

Del Sig.r Conte Nicolò Montemelini.

L'Humana Vita assomigliata alla Tragedia.

È la Vita mortal tragica Scena,
Il Ciel de l'huomo è spettatore, e 'l Mondo
Teatro, ou' ei primier dall'Aluo immondo,
Esce, nuntio di pianto in larga uena.
E se in età più lieta, e più serena,
Securo di doglia appare, ahi, chi dal pondo,
È poi di cure oppresso, onde al profondo,
D'ogni mal, più matura età lo mena.
Con uicende di gioie, e di dolore,
Ecco al fin (il rio destin sì uuole) giunge.
E qual ui nacque pria nel pianto muore.
Ma duolsi inuan chi di tal fin si duole,
Se per l'humano essempio, anco in breu' hore
Nell'Onde nasce, e muor nell'Onde il Sole.

Dell'Ill.mo Anibale Valeriani.

Inuita Bella Donna al suo Giardino.

Hor chè di Sirio la cocente arsura,
Fà l'herbe esangui, e trahe di uita i Fiori,
Andiam, Filli, colà doue d'allori,
Cingono il mio Giardin frondose Mura.
Ch'iui uena di Gel limpida, e pura,
Scherza con l'Aura, e cò filati humori,
Cade l'argento à far ricchi lauori,
Sù 'l uago uel di tenera uerdura.
Quiui mirando, Tù, come pietosa,
Porge fresca beuanda à i Fior languenti,
Quella gelida linfa, et amorosa;
Ti farai forse alle mie fiamme ardenti,
Nel donarmi mercè, meno ritrosa,
Onde tutti hauran fine i miei tormenti.

Sopra la Pulce.

Animata Puntura ogn'hor uagante,
Raggruppata molestia, ombra pungente,
Spruzzo degl'escrementi, Ago pungente,
Cifra di Bruti, Epilogo saltante.
Sanguisuga Pigmea, Punto incostante,
Viuo Emblema del poco, anzi del niente,
Nana mordacità, priua di dente,
Abbozzato Martirio, Atomo errante.
Sanguigno Suegliarin, che 'l Sonno sgombra,
Pungolo abbreuiato, oue trastulla,
Schizzo di Sangue, che cauando adombra.
Pulce sei più dell'Huom, quando s'annulla,
Tù sei Spirto fugace, e noi siam' Ombra,
Tù sei Poco saltante, e noi siam' Nulla.

Sopra una Zanzaletta, chè inquietaua la Sua Donna.

Animato Rumor, Tromba uagante,
Chè solo per ferir tal hor ti posi:
Turbamento del Sonno, è de riposi,
Fremito alato, è mormorio uolante.
Del Ciel notturno Animaletto errante,
Pon freno à tuoi susurri aspri, è noiosi,
Inuan ti sforzi tù, ch'io non riposi;
Basta, à non riposarè, esser Amante.
Vattene à chi non m'ama, à chi mi sprezza,
Vatten contro colei; quanto più sai,
Desta il suon, arma gl'Aghi, usa fierezza.
Ch'inuer punta; già tù uantar potrai,
Colei, ch'Amor, con sua dorata Frezza,
Pungerè, et impiagar non potè mai.

Inferno Amoroso

Ascoltate i miei Cruccij, e i miei lamenti:
Maggior di uostri è la mia pena horrenda;
I cechi Abissi, e i negri alberghi offenda,
Cittadini d'Auerno, Alme dolenti.
O' Tartaree spelonche, Aure cocenti,
Mormorate il mio duol sì, che s'intenda,
E'l mio rapido Mal, per uoi si stenda,
Là giù trà l'Ombre pallide, e sanguinenti.
Udite, udite, ò da l'accese Arene,
Oue è la doglia, ou' è lo stratio eterno,
Imparate à doler da le mie pene.
Direte poi che non hà fiamme Auerno,
A par di queste; e tratone la spene,
Voi stimarete un Cielo il uostro Inferno.

Bella Donna, chi piange su'l Cadauero del Marito.

Stilla per gl'Occhi, in lagrime stillato,
Su lo spento Consorte, Irena, il Core:
À Tragedia sì mesta anch'io turbato,
Verso da le Pupille, un Rio d'humore.
Ella sente gran pena, io gran dolore,
Troppo ella amando, io non essendo amato:
La Falce ella di Morte, et io d'Amore,
Maledico lo Strale auuelenato.
Da lei cerch'io, ella dal Cielo aita;
Ella, l'estinto suo brama risorto,
Io ch'in lei la pietà rinasca in uita.
Ella à ragion si lagna, io non à torto:
Celebriamo così, Coppia smarrita,
Io l'esequie d'un uiuo, ella d'un Morto.

Amante, chi si consola con il Ritratto della sua Donna, mentre ella era andata in Villa.

Se da Fortuna troppo iniqua, e fella,
Hor mi si toglie il uagheggiar colei,
Ch'è la mia Tramontano, è la mia Stella,
Ecco un Pennel la rendi à gl'Occhi miei.
S'effigiata in tela hora costei,
Non è uiua, è spirante come quella,
Pur mi diletta, è piace come lei,
Poiche par come lei uezzosa, è bella.
Non morrò dunque per la sua partita,
Mentre ch'in questa i miei desiri appago,
Che à mirarla, è baciarla ogn'hor m'inuita.
Vengan le pene, io pur di lor son uago,
Posciache hà forza di tenermi in Vita,
Del dolce Idolo mio, la dolce Imago.

Bella Donna Sdegnata contro l'Amante.

Tuoni il Ciel, s'apra il Suol, l'Aria s'oscuri,
Di fulmini d'horror, di Nubi armato;
Portino à i giorni tuoi le Stelle, e'l Fato,
Aspri presagi, ed infelici auguri.
Fremin l'Onde, Austro spiri, il Mar s'infuri,
À danni tuoi, à tue ruine irato;
L'Aria impedisca à tuoi respiri il fiato,
L'Esca, qual Selce, al labro tuo s'induri.
Cangi in fulmini i Raggi, è di furore,
Colmo, s'ecclissi il Sol nel proprio luoco,
E scemi alla tua Vita il Tempo, e l'hore.
Chi uibri, annodi, opponga (il Cielo inuoco)
Nel tuo Sen, nel tuo Collo, e nel tuo Cuore,
Dido il Ferro, Isi il Laccio, e Portia il Fuoco.

Risposta all'Antecedente, di Bella Donna all'Amante.

Che mi fulmini il Ciel, che il Sol s'oscuri,
Ch'il Mondo sia solo à miei danni armato:
Infelice! à che mai t'indusse il Fato?
Dunque per troppo amar tanto m'auguri?
Quanto desij già mai tutto s'infuri,
Se così brama il tuo bel Volto irato,
Che, quel, che per respiro haurò mai fiato,
Più t'amerò, benche 'l tuo Cor s'induri.
Dhe lassa homai mio Sol tanto furore,
E dentro al Petto tuo habbia Amor luoco,
Che renda al viuer mio placide l'hore.
Porti di uiuo Amore, (il Cielo inuoco)
Per ferire, e annodare, ardere il Core,
Dido il Ferro, Isi il Laccio, e Portia il Fuoco.

Amanti, chè dimanda un Bacio alla sua Donna.

Vn bacio, un bacio solo, Idolo mio,
Negar non deui al mio fedel seruire:
Crudel, dhè ferma, ascolta, è non fuggire;
Pietà, ch'un bacio sol, più non chiegg'io.
Se di uedermi estinto hai pur desio,
Con un sol bacio mi uedrai morire;
E se uiuo mi uuoi per più gioire,
Fermerai con un bacio il morir mio.
Ma tù ridi; nè fia, ch'altro riporte,
Chè scherzi, è scherni: nega il Cor gelato,
Darmi con un sol bacio, ò Vita, ò Morte.
Mentre sarei pur troppo auuenturato,
Se godessi di un bacio hauer la Sorte,
Morrei contento, ò uiuerei beato.

Amante, che si duole della partenza della sua Donna.

+

Tù parti, ò Filli, ohimè, la tua partita,
  Fà partir dal mio seno ogni contento.
  Tù parti, et à mè uiene ogni tormento,
  Tù fuggi, et anco à mè fuggi la Vita.
La gioia al tuo partir da mè è sparita:
  Le pene, senza Tè, uicine io sento,
  Lungi dall'Alma mia Morte pauento,
  Priuo del Nume mio dispero aita.
Tù parti ohimè. Tù parti. Ahi che dolore,
  Mi tarpa l'Ali; e pur uolando inuio
  Seguaci del tuo bello, e l'Alma, e'l Core.
Vanne dunque, mio Ben; uanne Ben mio:
  Le hore del tuo partir fian l'ultim' hore
  Addio, Cara; Tù parti; io moro; Addio.

Amante richiesto da Bella Donna, che canti.

Ch' io canti, ohimè, come cantar poss' io,
Sul rauco Suon d'armoniosi accenti;
Se al mesto risonar de miei lamenti,
Tace l'ordegno Musico di Clio.
Spiegar forsi potrei del dolor mio,
Il Fato acerbo, e angoscioso à i venti;
E all'esalar de miei sospiri ardenti;
Pongo l'Arco, e la Cetra hoggi in oblio.
Tu cantar dei, che del Concerto eterno,
Apprendi il Suono, e trà l'Ircano, e l'Haspe,
Tigri, muovi à pietade anco l'Inferno.
Che chi nutre nel sen Gelo d'Hidaspe,
E fomenta nel Cor fiamme d'Averno,
Non può col Canto intenerire un Aspe.

Chioma di Bella Donna.

Taccia d'Helle il Monton gl'alti Splendori;
Chi la chioma dorata in Cielo ottiene,
Se per formare il Crine alla mia Clori,
Mandaro Oro più fin l'Indiche Arene.
Taccia del Teschio suo, la Dea d'Athene,
Qual Angue haue più sdegni, ò più furori,
S'è al Crine di costei pur si conuiene,
Suellere i Sensi, et impetrire i Cori.
E ben la saggia Man formar la puote,
Hor pendente, hor raccolta in bel lauoro,
Hor lasciuo, hor ristretto in breui Rote.
E Parca, giurarei, quella, che adoro;
Stame il suo Crin, che la mia Vita note:
Mà le Parche non han gli Stami d'Oro.

Bella Pellegrina.

Mentre Filli gentil scorrer aspira,
Con peregrino piè Terre straniere,
Perche paia men via, spargir s'ammira,
Di mentita pietà, finte preghiere.
Tal, se lassù nel Ciel unqua s'aggira,
Portentosa Cometa, oh come vere,
Da bugiardi splendor minacce spira,
De mondani perigli empio Foriere.
Mà nò, ch'il Lume, ond'ella i Cor danneggia,
Di caduco vapor sdegnando i vanti,
D'un Empireo immortal gl'Astri pareggia.
Così, al vago girar de Lumi santi,
In quel Cielo d'Amor, l'Alma vagheggia
Nuntie del suo morir, due Stelle Erranti.

Del Sig.r Alesandro Degli Oddi.

Fulmine caduto in Casa di Bella Donna.

Lilla, e ben lo dissi io, perche cortese,
Ti presti Amor quant'hà d'altero, e degno,
Non superbir, ch'al foco, ond'egli accese,
I tuoi Lumi, deuoto arda ogn'ingegno.
Già fu, chi stolto, e temerario intese,
De le Sfere al Rettor lo Scettro, e 'l Regno
Rapir, mà inuan, ch'à fulminar l'offese,
In Ciel, patria di Pace, entrò lo Sdegno.
Ne soffrir Gioue puote, in guisa tale,
Habbia dell'Alme amanti intero dono,
Goda culto diuin beltà Mortale.
Se dell'ira del Ciel degne pur sono,
Queste tue, non tue colpe, è fallo eguale
Il torre à Dei gl'Adoratori, e 'l Trono.

Del Med.mo

Bella Donna Balba.

Entro Ceppi di Perle, iniquo Fato,
La balba lingua tua tiene impedita,
Perche non possa à questo Cor piagato,
Offrir soccorso, e proferire aita.
M'hà di Catena occultamente ordita,
La tua ligata Lingua, il Cor ligato;
E la tua tronca Voce, il fil di Vita
M'hà, con mozzo parlar rotto e troncato.
Per uendicar della mia Fè negletta,
De miei uani Sospiri, i torti Amore,
La lingua tua cò lacci suoi t'ha stretta.
Mà se uolea dar fine al mio dolore,
E far de torti miei giusta uendetta,
Ligar douea, pria della Lingua, il Core.

Bella Vedoua.

Cinta di raggi il Crin, di Rose il Volto,
Di Cinabro le Labra, e d'Ostro il Seno,
Questa animata Notte, hor più sereno,
Il Dì dispensa, nel suo Fronte accolto.

Le Pupille son Stelle, e tien sepolto,
Nella Bocca, di Perle un Mar Tirreno,
E sotto Vel d'oscura benda, à pieno,
Il Pargoletto Dio con l'Arco è involto.

Oh. beato sarei, se potess'io,
Frà quest'Ombre vezzose un Dì languire,
E Notte tal fosse il sepolcro mio.

All'hora sì, ch'imparerei gioire,
Languente Amante in auido desio,
E in Pace morirei, senza morire.

Per gl' Occhi Neri, di Bella Donna, chiamata Anna.

Anna, rode il mio Cor fiamma uorace,
Nè trouo all'ardor mio alcun conforto,
Chè frà la Rota de' pensieri absorto,
Viuo, nuouo Ision, senza hauer Pace;
La cagion del mio duol, che il Sen mi sface,
Vien da uuoi Occhi, che mi braman morto:
Ahi, pupille adorate, hauete il torto,
Farmi penar, se ui son uer seguace.
Sete neri, mà non Occhi d'Inferno:
Perche dunque l'Inferno à me porgete?
Dhe pietade, Occhi belli, e non più scherno.
Mà se morto, alla fin, uoi mi uolete,
Mi contento morir, pur che in eterno,
Nel Sen di sì bell'Anna habbia la Quiete.

Orologio à Poluere, che scorre Ambra.

Chiusa in breue Christal Gemma fugace,
Scorre in lucida Polue, e l'hore addita,
E mostra in un, che dell'humana Vita,
Sen fugge il Lume, e la beltà si sface.
Gemma è ciascun momento. Oh d'huom rapace,
Sciocca ingordigia, auidità fallita!
Ah che tanto cercar gioia mendita,
E dissipar ogn'hor gioia uerace?
Angusto giro alto Tesor rinserra;
Breue momento alma beltà diuora;
Vrto leggier eccelso Fasto atterra.
Così qualunque gioia il Volgo adora,
Entro d'Vrna fatal si sciogli in Terra;
Del pianto è Figlia, e la consuma un hora.

C9. 21.

Il Tempo.

Il Veglio edace, che divora in fasce,
I propri Figli, e si consuma ogn'Anno,
Per la memoria del suo fiero danno,
Canuto, arido, freddo ogn'hor rinasce.
Ed hor, che scrivo anco di se si pasce,
Con dente ingordo il Predator Tiranno;
E ben quest'hore moribonde il sanno,
Che se consuma all'hor, quand'egli nasce.
Mortale! e fondi tue speranze corte,
Se pregio di beltade, e dolci Carmi,
Non cura, e non si stanca il Vecchio forte.
È vana la pietà; vane son l'Armi;
Che questo fiero Emulator di Morte,
Divora i Figli, e non perdona à i Marmi.

À Bella Donna Crudele.

Anna, non sò se 'l tuo celeste sguardo,
M'accenda in seno un sempiterno ardore;
Io non sò se di Pluto, ò pur d'Amore,
M'habbia nell'Alma le fauille, ò 'l Dardo.
Non sò se sia 'l gioir presto, ne tardo;
Non conosco speranza, è non timore:
Questo sò ben, ch'hò frà martiri il Core,
Ben conosco, per Dio, ch'auuampo, et ardo.
Ancor non sò, s'io pur uaneggio, od amo;
S'una Fera, ò una Dea non sò s'adoro;
Sò, che indarno pietà ricerco, è chiamo.
Non sò ciò che si sia gioia, ò ristoro;
Io non sò se rifiuto, ò pur se bramo,
Sol, frà dubbi cotanti, io sò, che moro.

Bella Donna, disse all'Amante, Figiol Mio.

Tù, che tal hor per tuo figliol mi chiami,
Ahi perche poi quell'alimento amato,
Dal tuo crudo rigor mi vien negato,
Nutrimento, e Sostegno alle mie fami?
E perche un bacio almen (se tanto m'ami)
Dà ti, come à figliol, non mi vien dato?
O farmi in quel bel sen lieto, e beato,
Se di tenera Madre il nome brami?
Mà non ti vedo mai dolce, e benigna,
Si come Servitrice à un suo Bambino,
Ma Madre cruda, e rigida Madrigna.
Ahi ti facesse almen l'empio destino,
Del mio cieco desio nuova Ciprigna,
Semiramide bella à nuovo Nino.

Bella Donna, che di Notte mostrò il Petto ignudo all'Amante. 103

Scopriua ignude le sue Neui intatte,
Quel bel Petto, ond'Amor mi uinse, ed arse;
Quando frà l'Ombre della Notte apparse,
À far men bella in Ciel la Via di latte.
Ond'io credea, che nuouo uelo fatte,
Si fosser l'Ombre, e in esso à me celarse;
Mà errò il pensier, che suol più chiaro farse,
Quando con l'Ombre un bel candor combatte.
Ah qual'Ombre diss'io? se il giorno apria,
Il Sol di quel bel Volto? onde pur suole,
L'hore, e i giorni goder la Vita mia.
Ben questo mi spauenta; e sol mi duole,
Che portento al mio Cor temo, che sia,
L'hauer ueduto à mezza Notte il Sole.

Bella Donna, dicendo hauer freddo, porge la Mano all'Amante

Costei, che fiamme ogn'hor uibra dà gl'Occhi,
E faci ardenti in mille Cori accende,
La bella Man mi porge, e uuol, ch'io tocchi,
L'aspro rigor, che le sue Membra offende.
Sembra questa (dic'io) neue, che fiocchi,
Onde non è stupor, se fredda rende.
Ben è stupor, ohime, ch'indi trabocchi,
Gelo, che foco spira, e l'Alme accende.
Ah ben sent'io la fiamma in me commossa,
Che tutto inuia quel Gel uerso il mio Core,
Come fauille suol, Selce percossa.
Qual nuoua merauiglia è questa, Amore?
Il Gelo? il Gelo stesso hà dunque possa,
D'imprimer foco, e di spirare ardore?

Paralello d'un Amante ad un Cieco.

Ò quanto al tuo confassi, Orbo mendico,
Lo stato mio: Tù sei degl'Occhi priuo,
Io senza Lume, è senza Cor men uiuo,
Mercè tù cerchi, ed io pietà mendico.
Tù debil legno hai per sostegno amico,
E mè sostien debil Speranza uiuo,
Tù t'esponi à i perigli, io non gli schiuo,
Col canto Tù, col Canto io m'affatico.
Mà in ciò del tuo peggiore è il uiuer mio,
Chè sempre Tù, da un fido Can, sei scorto
Io sempre un Cieco seguo infido Dio.
Tù, trà le tue suenture hai pur conforto,
Chè cibo troui alla tua Vita, et io,
Nè pur col Pianto, mai Mercè riporto.

Nacque lo Sdegno dell'Amante, da troppo Amore.

Error non fù, com' altri à torto il crede,
Quel che forse sembianza hauea d'errore;
Anzi, Filli, se il uer degno è di fede,
Nè fù cagion la gelosia del Core.
Mà se il Gelo, che l'Alme offende, e fiede,
Nasce dall'amoroso alto furore,
L'Ira che nel mio Sen locò la Sede,
Fù dunque effetto di souerchio Amore.
Così è cagion di cecitade altrui,
La gran Luce del Sol, s'altri d'auanti,
Osa gl' Occhi fissar ne' raggi sui.
Nacque dunque l'error dal tuo Sembiante,
E la mia Cecità da gl' Occhi tui,
E troppo Amor non fè parermi Amante.

Turchina fatta à Cuori, mandata in dono, legata in Oro, alla Sua Donna:

Questo, che in Cerchio d'Or vedi serrato,
È'l mio misero Cor, ch'à Te sen viene;
Perche non possa, in amorose pene,
Ad altra mai volar, l'hò qui legato.
Vedi il Color, ch'è tutto tormentato,
Da Gelosia, che solo usar proviene
Perche d'eterna Fè segno contiene,
L'Oro della mia Fè l'ha circondato.
Prendilo pur, crudele: e non invano
Se vero Amante son cercar potrai,
Mentre hai, Tu bella, hoggi il mio Core in Mano.
Miralo intorno, et ivi vedrai,
(Questo solo è di mal) che non è sano,
Perche tutto d'Amor ferito l'hai.

À Bella Donna Gelosa.

Perchè, Clori gentil, con torve Ciglia,
Miri Filaura garrula, e loquace?
E sai perch'ella fù con mè sì audace,
Tutta di rabbia pallida, e vermiglia?
Sai, che Fanciul vezzoso à merauiglia,
Benche con altri sia dolce, e viuace,
Fuor che nel Sen natio non troua pace,
Fuor che il Latte materno altro non piglia.
Così con voglia amorosetta, e pura,
Eccetto il tuo bel Volto ogn'altro schiuo,
Fuor che la tua, disprezzo ogn'altra arsura.
Sarò, pria che di Fè, di Vita priuo;
Bramo sol Tè seruir con tanta Cura,
E sol per Tè morrò, se per Tè viuo.

À i Labri di Bella Donna.

Ò del Tempio d'Amor Porte uezzose,
Animati Coralli, Ostri uiuaci,
Della gioia, e del duol nunzi ueraci,
Di Celesti beltà Pompe fastose.
Ministre d'ogni ben Labra amorose,
Cune d'alta uirtù, Tombe de baci,
Pretiosi Rubin, Conche mordaci,
Oue Natura hà tante Perle ascose.
Cedano à uoi le Porpore di Tiro,
E tinta di rossor, l'aurato honore,
Vi consagra la Dea del terzo Giro.
Ma il suo graue Martire, al mio dolore
Ceder ben può, mentr'io qual hor ui miro,
Veggio diuiso in due, lasso, il mio Core.

A Bella Donna, chè butta la Pasta à Pesci.

Non ti basta, Crudel, mill'Alme ogni hora,
Ferir col guardo, imprigionar col Crine;
S'à far de muti Pesci altre rapine,
La Man d'Esca mortal non armi ancora?
L'Impero forsi, ond'ogni Cor t'honora,
Pone alle voglie tue stretto confine;
Ch'all'Impero dell'Acque altre ruine,
Muovi, e brami di quel farti Signora?
Qual fia, ch'irato il Sen stragi n'apporte,
Se mentre à pascer l'altrui brame affida,
Con amaro boccon condurre à Morte.
Ah', che negl'Occhi tuoi Cibo s'annida,
Credo pur troppo; e con spietata Sorte,
Non fà piaga la Man, chè non ancida.

Del Sig. Gio: Battista Lazzarini.

Bella Serua.

Non è, non è, costei, com'altri crede,
Vil Serua; ancor ch'adempia humile Ancella,
Aspr'impero di Donna altera, e bella,
E dopò lei moua, seguendo, il piede.
Che come in Ciel tal hor chiara si uede,
Precorritrice Pallidetta Stella,
Del Sole estinto, Nuntia alla Sorella,
Che il Carro, e'l lume à lei frà l'Ombre cede.
Così precede, al bell'Idolo mio,
L'altrui beltà, che pur s'illustra, e indora,
Da lo splendor del guardo humile, e pio.
Al Sol così precede l'Alba ancora,
All'hor, che l'Uscio d'Oriente aprio,
E pur, dal Sole, hà lo Splendor l'Aurora.

Bella Donna, ballando uccide il Figlio

D'immaturo Bambino il grembo greue,
Cloride, uaga, e tenerella hauia,
E frà Schiera d'Amanti in giro breue,
Con presto passo il tardo Sen mouea.
Mà si spesse d'Amor danze uolgea,
Che il souerchio danzare in piè si lieue,
L'acerbo Parto, che nel Sen tenea,
Dal molle fianco fè produrlo in breue.
Tirsi, cangiato in pianto il suo diletto,
Sospirando gridò, tosto che uide,
L'Aborto ben formato, e mal concetto.
Stupor non è, che con due Luci infide
Questa Fera d'Amor fieda il mio Petto,
S'ànco danzando, il proprio Figlio ancide.

Per Bella Donna, che lavatisi i Capelli, si era fasciata la Testa.

Sembra, Filli gentil, vaga Turchetta,
Quanto barbara più, tanto più bella.
Porta il Turco sù 'l fianco Arco, e Saetta,
Porta Filli negl' Occhi Arco, e Quadrella.
Ei di nemici, ella d'Amanti ha stretta,
In catena servil, gran Turba Ancella;
Egli i Corpi, ella i Cuori ardi, e saetta,
Egli del Ciel, ella d'Amor rubella.
Ciascun di quelli alla sua chioma corta,
Haue più d'una benda al Crin contesta,
Ella hà più d'una fascia al Crine attorta.
Mà differenti è sol quello da questa,
Ch' ella dui Soli interi in Fronte porta,
E mezza Luna à lui riluce in Testa.

147. Amante, che assicura Bella Donna della sua Fede.

Qual Gelo di timor t'ingombra il Petto,
O dell'Anima mia Speme, e desio?
Dunque creder potrai, ch'entro al Cor mio,
Altro amore, altra fiamma habbia ricetto?
Fillide, se ciò temi, è uan sospetto,
Di Gelosia crudel Mostro più rio,
Che ti turba il pensier, che non poss'io,
D'altri, che del tuo bel, prender diletto.
Non potrà di rea Stella empio tenore,
Scior nostro laccio adamantino, e forte,
Ch'il tutto regge, il tutto uince Amore,
Dunque, sospetti rei, non sia, chi porte
Ombra al mio Sol, che di mia Fè il Candore,
Solo oscurar potrà fulmin di Morte.

Affetto eccessivo di Bella Donna.

Frà le Amanti fedel, Filli, Tu sola
Nel bel Regno d'Amor godi il primato:
E già frà quanti hà col suo Stral piagato,
Di vera Fede il pregio hoggi s'invola.
Dimmi, se Tu del nudo Arcier, chi vola,
Apprendesti l'affetto, Idolo amato:
Se per far chi t'adora à pien beato,
T'imparasti d'amar ne la sua Schuola?
Filli, forsi il tuo ben troppo desia;
Mà se degno non è di tanti honori,
Fà, ch'indegno di pochi almen non sia.
Hor godi pur de' tuoi felici Amori,
Chè nel Cuor mi ponesti, Anima mia,
Perch'ami amato, et adorato adori.

Bella Donna, che assicura l'Amante della Fede sua.

Così mia Fè s'offende? e qual timore,
Turbar può de' begl' Occhi il chiaro Sole?
In che t'offesi mai; dimmi, chi puole,
Per infido additarmi ingrato il Core?
Mal gradito amor mio, schernito ardore?
Incenerirmi il Seno, altri non suole;
Ch'à tuoi begl' Occhi, ò mio Tesor, mio Sole;
Di che dunque temer può farti Amore?
Fulmini questa Fronte il Ciel piotoso,
Questa Terra m'ingoi, se ancor che à caso,
Fossi mai per turbare il tuo riposo
È supremo destino, e non già Caso,
Che ti fà di mia Fè sempre dubbioso,
Ch'io nell' Orto d'Amor provi l'Occaso.

Bella Donna segnata dal Vaiolo.

Hà nelle Gote l'Idolo, che adoro,
Figlie d'acerbo Mal fosse amorose,
In cui Natura, con diuin lauoro,
Piantò i Ligustri, e u' innestò le Rose
Mà, se de' Gigli i fiori, hanno il ristoro,
Tien però sotto i fior le spine ascose,
Che mentre al mio penar pietade imploro,
Sol mostra al mio prégar uoglie ritrose.
E pur douria frenare il suo rigore,
Che, se nel Volto suo uiue hà le faci,
Le faci di pietà dee hauer nel Core.
Che il Campo bel degl'Occhi suoi uiuaci,
Ch'è fertile in produr pena, et ardore,
Amor solcò, per seminarui i Baci.

C. 78. Per i Capelli, chi pendeuano sù la Fronte di Bella Donna.

Laberinto gentil tesse al mio Core,
Rincrespo, ubizzosetto, inanellato,
Del tuo leggiadro Crin l'Oro filato,
Dedalo fatto à sì bell'opra Amore.

Entro sì caro, e prezioso horrore,
E in Carcere sì bello imprigionato,
Speravi d'atterrar, Teseo beato,
Il minotauro altièr del tuo furore.

Se non, che negarebbe iniqua Sorte,
Al Cor la libertade, al Piè l'uscita,
Per vie fallaci, insidiose, e torte.

Che, s'egli hebbe da un fil Vittoria, e Vita,
M'ordiscon Laberinto, e mi dan Morte,
Le Fila istesse, ond'io sperauo aita.

Non così chiaro il Sol trà l'auree Stelle,
Nè sì pregiato è trà metalli l'Oro,
Nè sì vago ne boschi è il verde Alloro,
Quante son, Filli, tue fattezze belle.
In te ripose Amor le sue quadrelle,
Con l'Arco invitto, ond'io trafitto moro,
E di tanta beltà formò il tesoro,
Quanto dipinse mai l'Argivo Apelle.
Quindi è, che'l Volto tuo somiglia un Cielo,
E benche in Ciel somigli il Dio d'Amore,
E benche Amor somigli il Dio di Delo:
Non avventi mai sguardo senza ardore,
Ardor non mai, che non avventi un Telo,
Telo non mai, che non impiaghi un Core.

98.º : Amante, à Bella Donna, in occasione di Caldo eccessiuo.

Arde il Cielo, arde il Mondo, e si pur senti,
Della Belua Nemea gl'aspri Ruggiti,
Che par, ch'Auerno ad oltraggiare inciti,
Acciò vibri ver noi sue fiamme ardenti.
Fuoco il Mar, fuoco il Sole, e fuoco i Venti,
Godon portarne, perche fur sopiti,
Dall'incendio crudel, lor spirti arditi,
Mentre piouano sol fiamme cocenti.
Se quest'Orbe terren d'ardori è pieno,
Tù sol, Filli crudel, ch'hai Cor di ghiaccio,
Vn Inuerno gentil nutri nel Seno.
Mà se'l tuo Gel col foco mio non sfaccio,
Fà, che questo dà quel si tempri almeno,
Con starti in Seno, ò con giacerti in braccio.

La Sua Donna, non lo vorrebbe così Geloso.

Da che m'apri, con gl'Occhi, il manco lato,
Son del Volto di Filli io sì geloso,
Che in Sen ne bramo, onde non sia mirato,
L'Original, come il Ritratto ascoso.
S'il Pianeta più chiaro, e luminoso,
Feruido auampa in sul Meriggio alzato,
Temo quelli caldi Rai, Foco amoroso,
Non sian nel Sol, dal mio bel Sol destato.
Se dispiega la Notte il bruno Velo,
Parmi, ohimè, ch'apra un Occhio in ogni Stella,
Per vagheggiarla innamorato il Cielo.
Amor, deh rendi homai, s'in me pur ella
Brama di Gelosia minore il Gelo,
O il mio Cor meno Amante, o lei men Bella.

Per le Bellezze della sua Donna.

Ondeggia il Tago su l'Aurato Crine,
Del bel Idolo mio, per cui sospiro,
E nelle Luci Angeliche, e Divine,
Tremulo splende oriental Zaffiro.
Le Rose, e i Gigli ad infiorar s'uniro,
Delle sue Gote il tenero confine;
E alle labra sue Fenice, e Tiro,
Tributaro le Porpore più fine.
Quindi ad impuro Amor l'Anima intendi,
Amica al Senso, alla ragion rubella,
Mentre beltà sì vara il Sen m'accendi.
Deh con un atto di pietà novella,
Perdonami, mio Dio, quando t'offendi;
La cagion, per cui pecca, è troppo bella.

Del Sig.r Francesco Putti.

Per Bella Donna, che beue l'Acqua.

Per temprar della Sete i moti ardenti,
Schiua, Filli, di Bacco i Pianti aurati:
E con ristori insipidi, e gelati,
Bagna l'uscio de' baci, e degl'accenti.
Vago è à veder da Riuoli innocenti,
Innaffiati d'Amor gl'Horti gemmati,
E frà i Coralli tepidi, e pregiati,
D'una Bocca gentil, correr gl'Argenti.
Dolce à veder, doue han le gratie il nido,
Trà quei fugaci, e christallini humori,
Nudo nuotar, con leggiadria Cupido.
Mà chi sperar può mai, che s'innamori,
Vn Cor, che brama un Elemento infido,
Emulo delle fiamme, e degl'Ardori? C

Amante Infelice.

\+ Lagrimo ogn' hor, ma il lagrimar non gioua;
Amo, ma l'ardor mio nascondo, e taccio;
Ardo nel Cor, mà ne la lingua agghiaccio;
Moro, ma 'l mio morir pietà non troua.
Scopro il mio ~~[illegible]~~ duolo, à chi dolor non proua;
Cerco disciorr, mà vie più stringo il laccio;
Amo un bel Sol, ma l'Ombre sole abbraccio;
Sano la piaga antica, apro la noua.
Ardo, gelo, e sospiro. Il Mauro Atlante,
De miei graui martir l'infauste Some,
Appena fora à sostener bastante.
M'hai vinto, Amore, e le mie forze hai dome;
Io sono, e fui di bella Donna Amante,
Mà d'Amante non godo altro, ch'il Nome.

Sdegno.

Già che, Filli, la Fè posta ha in oblio,
Rendi del labro suo falso ogn'accento:
E quel Sen, che già fu Tempio d'un Dio,
Stanza è per me di barbaro tormento.

Onde invano dal Cor sospiri invio,
Fidi messaggi del dolor, che sento,
Che il Fato congiurato al morir mio,
Fà, che l'aure spargendo, io mesta il Vento.

Mà che? se fui della mia Filli Amante,
Troncherò il laccio ond'è legato il piede,
Più che in amare, in odiar costante.

Che se falsa promessa è la mercede,
Folle è chi tenta amar Donna incostante,
Che, se abonda in beltà, manca in la Fede.

Occhi Belli.

M'uccidete begl'Occhi, e pur v'adoro;
Amorose Pupille il Cor m'ardete;
Lucenti Soli, oh Dio, ch'à mè porgete,
Invece del morir, dolce ristoro.
Animati Zaffiri io per voi moro,
Mentre lungi da mè la luce havete,
E se pur presso i raggi à mè volgete,
Anco sento nel Seno aspro martoro.
Cari splendori: e pur voi luci belle,
Del mio bel Sol, mentre movete il Riso,
Rapite l'Alma mia lucide stelle.
Altro dir non poss'io, che il vostro Viso,
Quando volgete à mè l'alme facelle,
M'apre, d'ogni mio bene, il Paradiso.

Bella Donna, che impallidisce, in veder l'Amante.

Quel sembiante gentil, cui d'Ostro ardente,
Arrichì già pomposamente Amore,
Ond'è, che Filli di mortal colore,
Scopre dipinto, hor ch'io le son presente?
Respira, Anima mia: Marmore algente,
Non è più no, della tua Donna il Core:
Non leggi in quell'insolito pallore,
L'alta pietà, che del tuo Mal già sente?
Ahi, mà che dico vaneggiante, e stolto?
Dalli tuoi Fori, ò mio bel Sol terreno,
Col Cenere loquace, io dirmi ascolto.
Mira i trofei de tuoi sospir, quai sieno,
Ch'han forza ben d'incenerirmi il Volto,
Mà non Virtù d'intenerirmi il Seno.

A Bella Donna, che s'acconciava il Seno.

Ricche menzogni à raccontarmi intento,
Finge Greco Scrittore i Pomi d'Oro:
Senza favoleggiar, più bel Tesoro,
Filli, mir'io ne Pomi tuoi d'argento.
Intanto io provo cento Morti, e cento,
In rimirar quella beltà, che adoro:
E qual Tantal meschin, senza ristoro,
Cresce, à vista del Cibo, il mio tormento.
Se il Genitor primier, con mano ardita,
Rubbò 'l pregio più bello, al più bel Horto,
Divorò, con un Pomo, anco la Vita.
Pur quel Pomo ei godè, per suo conforto,
Pria, che mirasse ogni virtù smarrita:
I tuoi Pomi io non godo, e pur son morto.

Bella Donna, per Nome Vittoria.

Costei col biondo, e pretioso Crine,
Se i pregi al Tago, et all'Idaspe oscura;
S'hà nella bocca sua perle sì fine,
Che han l'Eritree del paragon paura:
Se di bianchezza alle più intatte brine,
Vincitrice, col Seno, i vanti fura,
Se con le luci Angeliche, e divine,
Rende del vinto Sol la Luce oscura.
E s'ogni Alma più indomita, e più forte,
Vince con Armi di beltà infinita,
Di Vittoria è ragion, ch'il Nome porte.
Mà s'espugnarle il Sen, Rocca munita,
Di vigor, posso un Dì; chi ottenne in Sorte
Mai più bella Vittoria, e più gradita?

Bella Donna, Vestita di Bigio

L'empia mia Dea di cui non hà soggiorno,
Vipera in Libia più sdegnosa, e fera,
L'armi di Morte hà su la Fronte arciera,
E ne porta i pallori al fianco intorno.
Pur non hà il Nume della terza Sfera,
Sì con Manto purpureo il Volto adorno,
Ne men con l'aureo il portator del giorno,
E con l'Emulo suo Giunone altera.
Mà lasso: i panni hà di mortal colore,
Tinti à ragion, che l'arse, e d'Vrna priue,
Polueri del mio Sen ui sparser l'hore.
Ahe, qual sorte al mio Cor Amor prescriue:
Gioco è del Vento il Cener suo, s'ei muore,
Scherzo è di Filli il Foco suo, s'ei uiue.

Bella Donna, chiede il Fazzoletto all'Amante, egli lo piega

Quel bianco Lin, che in se raccoglie, e cela,
Perche altrui non sian noti i pianti miei,
Filli mi toglie; e forse i suoi trofei,
Brama veder dipinti in poca tela.
Hor chi la Mente sua, saggio, mi svela?
Piega in mille, e mill'onde il Lin costei,
Quand'io, che forse un ampio Mar direi,
Quel, che prima parea picciola Vela.
Si, mi risponde Amor. Sono si cari,
Quell'Acque à Filli, in cui sei quasi absorto,
Che, di sua Man, gode formarne un Mare.
Pianti felici? oh quanto haurei conforto,
Già che la Man di lei vi fà ondeggiare,
Che fosse anche il suo Seno il nostro Porto.

Alla Sua Donna.

S'è uer, che uoi m'amiate, Anima mia,
Come lungi da me uiuer potete?
E se tal hor, che da uicin m'hauete,
Ver me non ui mostrate almen più pia?
S'un guardo, e s'un sospiro il Cor u'inuia,
D'un guardo, e d'un sospir scarsa uoi sete:
S'auuien, ch'à uostri labri un bacio dia,
Gradite il bacio sì, ma no'l rendete.
Che strauaganza è questa, arder d'Amore,
E i nostri giuramenti sian ueraci,
E poi cruda mostrarsi à tutte l'hore?
Filli sentite: I sensi miei capaci,
Non son d'affetto così strano: il Core
Non ui uuol creder più, se non cò baci.

Bella Donna, che non può alzar gl'Occhi, per il dolor di Testa.

Cilla, quel rio tormento, onde si duole,
La bella Fronte, e ch'à begl'Occhi arriva,
Perche tanta beltà fà guerra al Sole,
Dall'inuidia del Sol nasce, e deriva.
Ei sconuolti hà gl'humori; ei, che non vuole,
Che sia più dato à Te, serena Diua,
Le Luci alzar verso l'eterea Mole,
Del proprio moto (ahi crudeltà) le priua.
Perche se fia, ch'à i Lumi tuoi conceda,
Fisarsi in lui, con vergognoso eclisse,
Teme, ch'à quei, la Luce sua non ceda.
E perche gl'Occhi tuoi, più d'un già disse,
Che son due Soli, acciò più alcun nò 'l creda,
Hor li fà diuentar due Stelle Fisse.

Si disinnamora per l'infedeltà della sua Donna.

Sciolto hai pur di tua Mano, empia quel laccio,
Ch'al Cor mi fù pur di tua Mano ordito:
Pur la mia Fede hai disleal schernito,
E'l proprio Foco tuo sparso hai di Ghiaccio.
Recata tutta à desir nuovi in braccio,
Il tuo Fedel hai, perfida tradito,
Già d'honestade il Tempio ha incenerito,
Fiamma impura, et io seco à terra giaccio.
Mà dimmi; quale offrio pegno d'Amore,
Il novello Amator, l'Anima infida,
Se mercè di mia Fede era il tuo Core?
Oh, bene è stolto chi di Te si fida,
Sirena insidiosa in Mar d'errore,
Lusinghiera dell'Alme, et homicida.

Bella Danzatrice.

Gira il primo de' Cieli; e mentre gira,
A se dietro si trahe gli altri minori;
Gira costei danzando, e tutti i Cori,
À le bellezze sue rapisce, e tira:
Quegli, col suo girar, uirtute inspira,
Alle parti del Mondo inferiori:
Questa, negl'Occhi suoi portando ardori,
Nuoue dolcezze infonde à chi la mira.
Di quegli al corso, hor Primauera, hor Verno,
A noi discopre il Sol, di questa al Viso,
Mostra Amor, frà le Neui, Aprile eterno.
Quegli hà del moto suo, Motor diuiso;
Questa per se si muoue in giro alterno,
Angelo di se stessa, e Paradiso.

Bacio Chiesto.

Deh lascia, ch'io nè le tue labra sugga,
O cara Filli, il pretioso humore,
Si che lo senta questo ardente Core,
Pria, che d'Amor famelico si strugga.
All'hor lo spirto pur dà mè sen fugga,
Nella tua dolce bocca, e sue dimore,
Faccia liete, e festose; e quinci fuore,
Non più frà duri carceri si strugga.
Che se già un tempo, in doloroso Inferno,
Meco unito sen visse, e dal tuo Viso,
Sentì, Fera crudel, tormento eterno;
Hora congiunto à te, da mè diviso,
Cangiando sorte, con destino alterno,
Haurà, nella tua Bocca, il Paradiso.

Amante, baciato dalla sua Donna nella partenza.

L'Idolo mio, anzi il mio Cor partia,
A mè doglia creando, altrui diletto,
Onde à forza rapia dall'egro Petto,
Per seguir il suo Cor, l'anima mia.
Quando colei, che col mio Cor sen gia,
Senz'Alma uisto il moribondo aspetto,
Oprando Amor miracoloso effetto,
Con un bacio fermò l'Alma, ch'uscia.
L'Anima ritornar Profeta Cerco,
La sua uital, con mortal bocca unita,
À gelato Cadauero già feo,
In mè nuoui stupori Amore addita;
Questa, nouella Armida, all'hor poteo,
Con un sol bacio ritornarmi in Vita.

Due belle Donne, che facevano à i Capelli.

O Dio, di che bell' ire havean dipinti,
Due Ninfe, i Volti l'una, e l'altra ardea,
Stracciavano le chiome, onde pendea,
Stuolo d'Amanti, in cari groppi avvinti.
L'una, e l'altra di Crin disciolti, e scinti,
Anella d'Oro all'altrui Man vedea;
Le lacere reliquie Amor coglica,
De gl'amorosi, e biondi laberinti.
Allo sfrondar di quelle Selve d'Oro,
Parean, qual'hor con impeto furente,
Scapiglian l'Appennin Volturno, e Choro.
Parean due belle Aurore in Oriente,
Gelose per Titone, in frà di loro,
Traggersi per le Chiome in Occidente.

La Sua Donna, s'era anch'ella innamorata.

Ne in così puro, e semplicetto Core,
Fur mai sì casti, et amorose voglie,
Ne sì cari sospir, sì cari doglie,
S'udir già mai nel tuo bel Regno Amore.
Com'hor, che Filli un Amoroso ardore,
Nel bel Sen, già di ghiaccio, hora raccoglie,
E gl'Occhi, ch'aumentar fiamme, discioglie,
In doppio fiume, di doglioso humore.
Ama Filli, e le cal, ch'ardendo io mora,
Entro le fiamme del suo sen sì poco,
Che non cura infiammar se stessa ancora.
Mà se rassembra alla crudele un gioco,
Se tutta ghiaccio m'arde, ed innamora,
Misero! hor che farà se tutta è Foco?

Bella Donna, per Nome Chrispina.

Io sento, ò bella mia crescer le spine,
Sù questo Cor dalle tue viue Rose:
Onde nel nome tuo l'arti indouine,
Segpro di lui, che con ragion te'l pose.
Crespo il Nome ti diè, crespo il bel Crine,
Crespe le voglie instabili, e ritrose:
Così instabili son l'onde Marine,
Se l'increspan tal hor l'Aure orgogliose.
Mà godi pur con gl'intrecciati anelli,
Allacciar mille Cor; che à te riuolto,
Sgrid'anco il nome i tuoi desir rubelli.
E par, che dica. Ah non andrà già molto,
Che mal cambio faran Volto, e Capelli,
Bianchi i Crin diuerran, crespo anch'il Volto.

Nel vedere la Sua Donna.

Vista Cloride mia, quasi restai
Morto, tanta paura il Cor mi prese:
Rise ella in atto placido, e cortese,
Del mio caso improviso, e de miei guai.
Et io ringratio Amor, che de bei Rai,
Quel celeste splendor mi fè palese,
E rider fè de le mie dolci offese,
I più bei labri, che ridesser mai.
In paragon de quai, non hà l'Aurora,
Rose leggiadre all'hor, che sorge, e guida,
I più bei Soli, e l'Oriente indora.
E te ringratio, ò mia bella homicida,
Che tu m'occida, e te ne prego ancora,
Si m'è caro il morir, pur che tu rida.

Dell'Ill.mo Sig.r Diomede Montesperelli.

Amanti, chè parla ad un Augello.

Felice, Tè, chè sotto fronda ombrosa,
Arguto Animaletto, è posi, è canti:
Misero io piango e al crudo albergo auanti;
Ou'è colei, chè mi dà Morte, ascosa.
Tè di ruggiada pasce Alba pietosa,
Mè pasce crudo Amor d'amari pianti.
À Tè non arde il Sol l'Ali uolanti;
À mè consuma il Cor fiamma amorosa.
Tù sciolto uoli, oue il destin ti porte;
Io son prigion d'Amor frà lacci d'Oro,
Tù canti la tua gioia, io la mia Morte.
Il tutto habbiam difforme, Augel canoro:
Se non è in questo sol pari la sorte,
Mori cantando Tù, cantando io moro.

Del Med.mo

Auaritia di Baci della sua Donna.

Auara Filli, un bacio sol darai,
À chi trà lacci tuoi prigion si tiene?
Picciol esca à gran fame: e quando mai,
Sarà pari un tuo bacio alle mie pene?
Quando lieui saran le mie Catene,
Se di stenti così languir mi fai,
S'alcra pietà dalla tua Man non uiene,
S'altro rimedio al mio dolor non dai?
Vn bacio lusinghier qual premio è poi?
Sì sì baciato à i Lumi tuoi dapresso,
Nuoua Fenice incenerir mi uuoi?
Pur d'un bacio godrò, perche concesso
Spero, che mi sarà, sù i labri tuoi,
Rauuiuarmi, spirando, à un tempo istesso.

Del Sig. Francesco Sciri.

Astrea, In Morte del Sig.r Giorgio Borea.

Con nodo d'Himeneo santo, e giocondo,
Sperai teco congiunta hore felici,
Nè più curai, uolta à più degni officij,
D'incorrotto candor uanto infecondo.
Parti già n'attendea sublimi il Mondo,
Già se ne offrian Gloria, e Virtù nutrici,
Quando ecco, empio tenor, d'Astri infelici,
Le mie belle Speranze abbatte al fondo.
Teco Borea perir; mà se t'offende,
Inuido del mio ben rapace artiglio,
Meco à nozze immortali il Ciel ti rende.
Astrea qui tacque. e lagrimoso il Ciglio,
Orna il Marmo di fiori, e'l bacia, e prende,
Dal Terreno confin l'ultimo esiglio. C

Del Med.mo

In Morte dell'Illig.re Lodouico Alberti Poeta.

Del glorioso Stame il mezzo appena,
Lachesi attorto haueà, ch' Atropo auara,
Tronca il suo nobil filo, anima cara,
D'alme doti immortali adorna, e piena.
Quindi sù l'Vrna pia l'Alma si suena,
De gl' Augelli Insensati in pioggia amara,
E geme intorno alla funesta bara,
Del suo Sol, del suo bene, orba Turrena.
Cessa l'Aonio stuol da Canti sui,
Ch' inguali ogni lingua al gran suggetto,
Orna d'alto silentio i merti sui.
Ò stupori; ammutisce il Choro eletto,
Che nel suo Crin la sagra Pianta, à cui,
Perdona Gioue, hà fulminato Aletto.

Del Med.mo

Nelle Nozze dell'Illmo Sig.^r Tiberio Baldeschi, e Sig.^ra
Tedesca Montisperelli.

Che si miri in due fiamme un solo ardore,
Che si miri in due luci una sol Luce,
E che si scorga Amor, come conduce,
Due Alme unite, in un medesmo Core:
Che coglia da due piante un frutto Amore,
E che sia di due Alme unico Duce,
Quindi s'impari poi come produce,
In due Petti un voler, che mai non more.
O bel Turreno Monte, e fortunato;
Intendi homai per sì leggiadri segni,
Quel, ch'hoggi in Ciel, di te, favelli il Fato.
In te risorgeran più che mai degni,
(O d'Amor geroglifico beato)
Temuti Heroi, e vincitori Ingegni.

Del Med.^mo

Per bella Pittura rappresentante, Amore che dipinge.

Amor fabro gentil, se in foschi lini,
Con prodigi dell'arte à formar prendi;
Del terreno mio Sol quei Rai diuini,
Sol dal mio Core à linearli apprendi.
Vano è ogni altro, che tenti: e inuano ascendi,
À tor la chioma al Sol formando i Crini,
E dal Tiro, e dall'Alba inuano attendi,
I più puri candor, gl'Ostri più fini.
S'impresser già quelle bellezze altere,
Per man di Morte, e mira entro al mio Core,
E distingui, se puoi, le finte, ò vere.
Tolse al duolo, e à la Fè l'Ostro, e 'l Candore,
E à miei foschi pensier l'Ombre più nere,
Spirto lor diè con infernale ardore.

Del Med.mo

(47) Nel Dottorato dell'Ill.mo Sig.re Carlo Marcheselli; s'allude alla Poesia.

Carlo, dimmi qual Lode al merto eguale,
Fia, che lingua terrena hoggi t'appreste,
Se de Cigni famosi, è roca, è frale,
S'appo Te, son lor glorie ombre funeste?
Se più dotta Sirena ogn'hor ti cale,
Vincer cantando in armonia Celeste,
Che se porge ella altrui gioia mortale,
Tu negl'estinti Cor l'Anima deste.
Onde hoggi scesa da Stellanti Chiostri,
Premia col biondo Dio, la giusta Dea,
I tuoi ricchi sudor, tuoi saggi inchiostri.
E doppio serto, al doppio merto crea,
Acciò Virtù t'ingemmi, e Honor t'innostri,
Febo il Plettro ti dà, sua Lance Astrea.

Del Med.mo

Del di Ferraù Fenzoni Pittore - Per un Quadro rappresentante Giuseppe Stimolato dalla Padrona.

Asciutto, ond'hai trà le lascivie il guardo,
Trà le fiamme del sen gelido il Core,
Trà le furie amorose il piè si tardo,
Che più non senti, e più non curi Amore?
Strali aumentan quegl'Occhi, il Volto ardore,
Donna; e al foco sei gel, diamante al dardo,
Han Alma, e Spirto pur Tela, e Colori,
E te senz'Alma, e senza Spirto io guardo.
Ah: il gran Fenzon, che meraviglie esprime,
Sovrhumano sembiante al Garzon diede,
Ch'à te nel sen divini sensi imprime.
Ch'ove Lume Celeste arder si vede,
Cede ogni vitio, e 'l folle Amor s'opprime,
Chi in un Volto Divin non trova Fede.

Del Med.mo

Per il Ritratto della sua Donna, chiamata sotto Nome di Sole.

Hoggi del Fato rio hà vinto il braccio,
La possente tua Man Zeusi nouello,
Che il fugace mio Sol, per cui mi sfaccio,
Mi dà statico à forza il tuo pennello.
Or s'io piango, ò s'io canto, ò s'io fauello,
O con nodi tenaci il Sen gl'allaccio,
M'ode egli; e mira; e qual d'Amor rubello,
Fatto mio prigionier non sdegna il laccio.
Cò giri obliqui suoi molti, e molt'anni,
Se il mio lucido Sol m'adduse à Morte,
Dà fine, Ombra pietosa, à i longhi affanni.
Onde al girar della cangiabil Sorte,
Più non sono, al fuggir, Zoppo, i miei danni,
S'apre al gioire un finto ben le porte.

Del Med.mo

Al Sig.r Costanzo Ricci, che lasciata la Corte, gode la Villa.

Lungi dagl'aurei tetti, ou'io pur uidi,
Sotto larue gradite esser l'inganno,
E regnar l'odio in Maestà Tiranno,
Del Latio là sù gl'infamati lidi.
Ricci, e nel Cor di Giano, hora t'affidi,
Oue rampogni il duol, schermi l'affanno,
Oue l'ire, e i liuor strali non hanno,
Se con l'Arco Apollineo i Mostri ancidi.
Deh concedesse il Ciel cortese almeno,
Al dolce suon de la tua Cetra d'Oro,
Ch'anch'io uantassi alta quiete in seno.
Che la Pace più ual, ch'Ostro, ò Tesoro,
Più, che Regie sembianze un Prato ameno,
Più, che uerdi speranze, un uerde Alloro.

Del Med.mo

Bella Giouane, che si fà Monaca.

Tu, che il Senso calpesti, e al giogo premi,
Tutta estatica in Dio, gl'affetti erranti;
E, ch'hai del Mondo i torbidi, e uolanti,
Diletti à schiuo, e al suo gioir, ne gemi.
Saggia, stimi rampogne, e danni estremi,
De l'Arte i doni, e di Natura i uanti,
Perche i dipinti, e fulgidi sembianti,
Potean di colpe à germogliare i semi.
Ond'alle sagre, e solitarie soglie,
Ten uoli, e lasci, col tesor del Crine,
L'humane pompe, e le terrene uoglie.
E cangiando col Ciel l'human confine,
Il celeste Amator sposa t'accoglie,
Che son degne di un Dio beltà Diuine.

Del Med.mo

Bella Donna, che piange la Morte di un Cane.

Sparsa di gelo il Sen, di doglia il Core,
Di pallida pietà tinta il Sembiante,
Traggi, Fillide mia, per gl'Occhi fuore,
Nembi di Perle, e liquido Diamante.
La Dea di Pafo al suo trafitto avante,
Sagrò pianto men bello al pio dolore,
E lungi l'Alba dal suo fido Amante,
Versò men ricco il ruggiadoso humore.
Che tanto val della sua morta Fera,
Poca perdita, e vile, e nulla vale,
Di mille Amanti incenerita Schiera.
Mà tu spera mio Cor, nel tuo gran male;
Ch'apre l'uscio à pietà Morte severa,
Fatto, chiave amorosa, hoggi il suo strale.

Del Med.mo

Stando la sua Donna seco in Collera, è necessitato, e s'innamora d'altra Donna, che si pettina.

All'hor, ch'al viver mio cruda ogni stella,
Con maligna influenza il Cielo ardea,
Sdegno turbò la mia nemica, e bella;
E via fortuna il mio partir chiedea.
Et ecco, io non sò dir, se Donna, ò Dea,
M'offre d'un Crin disciolto aurea procella,
Per cui naue d'auorio Amor reggea,
Per far, Pirata infido, ogn'Alma ancella.
Scorto il folle ardir mio sciogliér dal lido,
Il fragil Pin, le vappezzate vele,
Del passato naufragio auanzo infido;
Fò pentito di pianto onda fedele,
Onda per cui men passo al patrio nido,
In cui perì Amor empio, odio crudele.

Del Med.^mo

Stando l'Autore à Celano, dice, che viue in Trauaglio.

Quando, col nudo piè, l'Eoe confine,
Tempestato di fior prime l'Aurora,
Da sui guancei rosati, e porporine,
Apre un riso, ch'il Ciel tutto innamora.
Se poscia le bell'Orme il Sole indora,
Che la foriera sua sparse di brine,
Ride pur anco, e seco il Mondo ancora,
Vestito all'hor di porpore più fine.
Guizza il Pesce trà l'onde, il uolo affretta,
Lo stuol pennuto e pria del uolo unisce,
Con la gioia del Cor, la uoce eletta.
Et io se vide il Giorno, ò se languisce,
Sempre di mortal doglia hò l'Alma infetta,
Nè seco mai il mio dolor finisce.

Del Med.mo

Per le Lagrime di Bella Donna

Era dubbio il pensiero, e vario il Core,
S'io pur lungi dovea torcer le piante,
Per tormi al fin dal rigido Sembiante,
Ch'hà celeste beltà, stigio rigore.
Quand'ecco ohimè, da suoi bei Lumi fuori,
Che gl'incendi d'Amor piouevano avanti,
Traggè, Fillide mia, dubbia, e tremante,
Pioggia fatal di lagrimato humore.
A si ricche procelle, il van desio,
Cangiò l'Anima avara, e per vederle,
Tutta sù gl'Occhi miei rapida uscio.
Disse il fallo è commun Danae; in goderle,
Io d'una Dea son preda, e Tù d'un Dio,
Tù per grandine d'Oro, ed Io di Perle.

Del Med.^mo

Nel Dottorato dell'Ill.mo Sig.r Luca Petriccioli; s'allude alla Sbarra, alla Luna, et à Gigli dell'Arma.

Dall'Olimpo stellante hoggi discende,
A i sagri al nome suo Colli Turreni,
La Dea del giusto, e' degni premi intende,
Librar col merto tuo ne i Dì sereni.
Hò, ch'il serico impaccio il passo affreni,
Brama, riuolto oue Virtù più splende,
Che se Gigli dorati al Crine ottieni,
Spina non hai, che il più uelloce offende.
Già per te mira il Secol nostro un giorno,
Spuntar da l'Ombre cieche hore lucenti,
Cedere il Sol della sua Cinthia al Corno.
Delle Leggi oscurissime i Torrenti
Con tua Sbarra frenar, degl'Ostri à scorno,
Trar da le negre spoglie i chiari euenti.

Del Med.mo

Nelle Nozze dell'Ill.mo Sig.r Tiberio Baldeschi, e Sig.ra Domitilla Cennini; s'allude all'Arma.

Quale scampo, ò Tiberio, ò quale aita,
Haurà il tuo Core à la tua fiamma auante,
Se può finta un imago, e colorita,
De l'incendio lontan rendervi Amante?
Se di tua speme ogn' Aura, hà già rapita,
La Fama sua, ch'è uana Aura uagante,
Che fia, quando ne' Lumi à la sua Vita,
Vedrai, carco d'incendi, Amor Tonante?
Mà soffri, e spera; e la tua Fede honora,
In tai Scintille, che pur hanno in queste,
Vitali ardor le Salamandre ancora.
Fuoco sì chiaro in Ciel l'Anime ueste;
Benche eterno distruggi, e non diuora,
Mirasi al Lume suo, ch'egli è Celeste.

Del Med.mo

Amante Dubbioso à Bella Donna.

Ascondo in Seno un uiuo foco ardente,
E seco insieme un freddo gelo ascondo,
L'un lo desta, ond'io t'ami, Amor possente,
L'altro, che m'ami, un rio timor l'infonde.
Perche dal fier rigor di gelid'onde,
Non sia spenta la fiamma, ò men cocente,
Il mio Cor nelle uiscere profonde,
Per disdegno, e d'Amor crescerla sente.
L'amoroso disio d'incendi amico,
Con lor s'auanza, onde fugato, e spento,
Sia quel gelato, e timido nemico.
Hor, tù, dimmi qual siasi il mio tormento,
Mentre lò sò sentir, come lò dico,
Che non lò sò ridir, come lò sento.

Del Med.^mo^

Amanti alla Sua Donna.

Viuo sol per amarui, e all'hor mi trouo,
Che mirar non ui posso, in grembo à Morte,
Ch'è per me 'l perder uoi la peggior Sorte,
E nel trouarui ogni dolcezza prouo.
Godo, uoi desiando, un uiuer nuouo,
Da uoi lungi hà mia Vita hore più corte,
Se può darsi al mio Cor martir più forte,
Non potendo amar uoi, lasso, il ritrouo.
Hor se dall'Amor mio, dalla mia Fede,
Altro segno bramate, opra maggiore,
Mirate il bel, ch'in uoi hà Regno, e Sede.
E poi ridite, ò Idolo del Core,
Se 'l potere amar uoi è gran mercede,
Se u'è, del perder uoi, Sorte peggiore.

Del Med.mo

Alle Giouentù di Asisi, che per erigere una Accademia, uà à diporto al Monte Subasio.

Così gloria si merca. Indarno spera,
Correre à Pindo incatenato piede:
Mal può sù gl'erti gioghi irsen leggiera,
Alma, ch'al Otio sagra, all'imo siede.
Trà scoscesi dirupi erge la sede,
L'indefessa Virtute: Ardita Schiera,
Và, ch'il Subasio tuo per Te non cede,
Del Sacro Monte alle Pendici altera.
Và, suda à coltiuar Tessala Fronde,
Ch'haurai, trà l'Ombre sue, l'hore tranquille,
Coll Castalio le famose Sponde.
Darà il Fonte, e la Fama à mille, à mille
Al tuo uolo sublime Aure seconde,
À tua sete d'Honor gelide stille.

Del Med.mo

Per bella Giovane, che si fà Monaca.

Errante Pino allor, ch'il Dio de l'Onde,
Irato accampa, e turbini, e procelle,
E intorno cinto d'arenose sponde,
Erge la fronte à debellar le Stelle.
Fior, cui falce recide, ò Man divelle,
E del Caucaso il gel preme, e nasconde,
Nebbia, cui solve il Sol con sue fiammelle,
O ch'Austro fà peregrinare altronde:
Hoggi ti sembra entro à perplessi affanni,
Nel suo corso mortal l'humana Vita,
E l'Ombra di beltade, e 'l fior degl'Anni.
Quindi à sano pensier l'Anima ardita
Giunta in Porto fedel, lungi à suoi Danni,
Qual Nocchier su la Riva alcuni gl'addita.

Del Med.mo

le Zinne della sua Donna, che in Giouentù disunite li cagionauano Amori, et in Vecchiezza unite le cagionauano Odio.

Mia Filli, ond'è che sue Mammelle intatte,
Ch'alzar nel sen due collinette apriche,
Mentre Amor mi nudria di Manna, e Latte,
Erano opposte à contrastar nemiche?
Hoggi del fasto lor fatte mendiche,
Mie reliquie, e del Tempo, egre, e disfatte,
Deposte già le fere voglie antiche,
Fide Gemelle in union son fatte?
Non mel tacir, ch'io più al desir m'inuoglio:
Mà chi non sà, ch'hà sempre il Petto armato,
Adorata beltà, d'Ira, e d'Orgoglio?
E, chi à ragione il Cieco Nume Alato,
Ammollito alla fine un sen di scoglio,
Lo fà scherzo allo sdegno, e gioco al Fato.

Del Med.mo

Stando l'Autore prigione à Celano.

Hò per mio Cibo à sostenermi in Vita,
Vn tal Martir, che mi conduce à Morte:
E nell'arida Sete, hò solo in Sorte,
Il pianto mio, ch'à dissetar m'inuita.
Cade à Terra ogni Speme egra, e sfiorita,
E l'Opre humane in oblio cieco absorte,
Che dal vigor delle ferrate Porte,
Pietade esule è fatta, e mal gradita.
Pur se respira anco disfatto il Core,
E sol Virtù del mio Destin fatale,
Che mel rende più viuo all'hor, che muore.
Onde il mio Seno è à quel di Titio eguale;
Mà più fier d'una Fiera è 'l mio dolore,
E maggior del suo danno, è il mio gran Male.

Del Med.^mo^

Amante inquieto, per non esser corrisposto dalla sua Donna in Amore, dimandando un solo sguardo.

Io spiro, Curilla ingrata, Curilla io spiro,
Dà soccorso, e pietade à chi vien meno:
Senza Cuore, senz'Alma, oh Dio, nel seno,
Trà l'angoscie di Morte ecco m'aggiro.
Mie tradite speranze: un molle giro,
Di due neri Pupille, ond'hora io peno,
Quanto già m'allettò vago, e sereno,
Spietato hora mi dà pena, e martiro.
Sù i confin di mia Vita arso, e consunto,
Pria, di un vigor d'un Nume, il Dì mi vele,
Sol chiedo, à piacer breve, esservi assunto.
Adorata Beltà, beltà crudele;
Sia mia gioia un tuo sguardo. À che son giunto,
Amante il men gradito, il più fedele.

Del Med.mo

Bella Donna all'Amante, che haueua lodati i suoi begl

Idolo mio, se sol quest'Occhi adori,
E in si care fucine il Core accendi,
E'all lor fauille ardendo muori,
E, morendo, da lor la Vita attendi.
S'auuentano tal hor dolci rigori,
E Morte, e Vita à tuo piacer ti prendi;
Sono, ò Filen, di tua uirtù gl'honori,
Tù spegni i Raggi lor, Tù gli raccendi.
Che, se del Ciel nel bel ceruleo Manto,
D'influenze benigne ardon le Stelle,
Del gran Pianeta è sol titolo, e uanto.
Son le mie Luci amorosette, e belle
Sol quando all'hora han, Tè mio Sole, à canto;
Ma se lungi ten uai, non son più quelle.

Del Med.^{mo}

Fiori inariditi in Seno à Bella Donna.

Nò, che non fur del tuo bel Sen gl'ardori,
Che fior sì vaghi, ò Bella, inaridiro,
Fur di quegl'Occhi i raggi, ond'io sospiro,
Che fero inaridir sì vaghi fiori.
O noi frà quei sì rilucenti Auori,
Innamorati anch'essi, al fin languiro;
O pur nel Petto tuo più s'auuiliro,
Nel sentire spirar sì grati odori.
Mille volte li bacio, e piango intanto,
E pur non ponno rinuerdirli, oh Dio,
L'humor di baci miei, l'Onde del Pianto.
Hor se tanto al tuo Sen s'inaridio,
Prendimi pure al tuo bel Seno à canto,
E non mi curo inaridirmi anch'Io.

Del Med.mo

Begl' Occhi della sua Donna.

Vezzosette Pupille, e Faci ardenti,
Dardi d'Amor, onde trafitto io moro,
Soli animati di colei, ch'adoro,
Fulgide Mete à mille sospir cocenti.
Nel Cielo d'un bel Volto Astri lucenti,
De la Regia Diuina alto Tesoro,
All'acceso desio dolce ristoro,
Dell'ardito pensiér pene, e tormenti.
Rare pompe dell'Alma, eccelsa Sede,
Speglì, oue mira eterno il suo seruire,
La mia candida, pura, e intatta Fede.
Fora del dolor mio, del mio languire,
Occhi fiamme de l'Alma, ampia mercede,
Poter dirui u'adoro, e poi morire.

Del Med^mo

Amanti Geloso.

Non più, deh per pietà, non più tormenti,
Tiranni spietatissimi del Core;
Pur troppo ti prouai per fido Amore,
Pur troppo ui prouai gelosi Stenti.
È poco hauer Vesuuij al Sen cocenti,
E Mongibelli di penoso ardore,
S'anco congiunti à danno mio maggiore,
Non son di Gelo i barbari Stromenti.
Euer, che'l Viso in frà le Neui auuolto,
Ancor che il fuoco entro quel bianco uelo,
Vesuuio, e Mongibello habbian accolto.
Mà quanto fia maggiore il duol, ch'io celo,
Minore non fuoco in Sen, e gelo al Volto,
Mà poco in mezzo al Seno, e fuoco, e Gelo.

Del Med.mo

Bella Donna veduta piangere.

In dolcissimi Fiumi i Rai sciogliea,
La bellissima, e cara Lucilla mia,
E da quegl'Occhi, ond'egli strali invia,
Un diluvio di Perle, oh Dio, spargea.
Da i Zaffiri à le Porpore scendea,
La ricchissima piena; e mentre gia
Sù i tesori del Viso, à cui s'unia,
Di pregio, e di pompa ebra crescea.
Tesoriero del pianto un Lino eletto,
Havea la Man, ch'al pretioso humore,
Scieglier dovea per Urna, aperto un Petto.
E ben all'hora havria voluto il Core,
Farsi Conca animata, à dar ricetto,
Al suo piangente, e addolorato Amore.

Del Med.mo

In occasione, che la Sua Donna stà Male.

Ahi che langue il mio Bene, l'Anima mia,
Trà le piume si duole afflitta, oh Dio.
Et io pur uiuo, et io pur spiro, et io,
Non sciolgo i Lumi in flebil onda, e pia?
Vinta d'ardor lethale, ohime, s'inuia,
La fiamma, ond'ardo, al tenebroso Rio,
E crudele al mio Mal l'Arciero Iddio,
Non tronca il fil de la mia uita in pria.
Mà, lasso, à chi palesò il mio languire?
Amore è cieco; e chi solea sereno,
Render il uiuer mio, stà per morire.
Ahi, se il mio Sol s'eclisa, il Cielo almeno,
Per dar qualche ristoro al mio martire,
Morir le dene à chi l'adora in seno.

Del Med.mo

Amante Accorto. ad Imitatione di un Sonetto del Petrarca.

Nel mio pensiero, e nel mio Cor si cela,
Amore armato, e di facella, e strale:
Se sù la fronte mia tal hor si suela,
Dal superbo ardir suo nasce il mio male.
Perche la Donna mia, cui troppo cale,
Se l'affetto, e 'l desir mai si riuela,
A scherzo prende il mio dolor mortale,
Di me, d'Amor si duole, e si querela.
Ond'ei timido, e tacito riuola,
Già di pompe superbo, hor fatto humile,
Entro al mio Core, e più non parla, ò uola.
Io, ch'apprendo d'amar regola, e stile,
Dà colei, ch'è in amar unica e sola,
Al suo uoler, fò il mio uoler simile.

Del Med.mo

Bella Donna, dice all'Amante, esser Quaglia Risonata.

Anch'io, Lesbin, sù l'apparir di quella,
Primavera degl'Anni, Età fiorita,
Fui dall'aspra Saetta al Cor ferita,
L'Alma accesa mi fù d'aurea fiammella.
E al variar della natia mia Stella,
Fui tal hor più diletta, ò men gradita,
Ondi à gli schermi miei trassi mentita,
La più finta Sembianza, e la più bella.
Così più volte il lusinghiero aspetto,
(Qual de la Maga sua mirò Tessaglia)
Mostrò di Gelo il Cor, di fiamma il Petto.
Hora invano fia più, ch'Amor m'assaglia,
Se mentir non può far l'antico detto,
Folle è chi tenta à risonar la Quaglia.

Del Med.mo

273

Perugia, all'Ill.mo Sig.re Dottor Carlo Vietti; Nelle Nozze di SS.ri Co. Francesco Degl[i]
et Artemisia Bontempi, dopò le Guerre di Perugia. S'allu[de]
Arme di Ambidui.

L'auuersa Erinni, à miei sudati honori,
Che sol d'Astio si nutre, e di ueleno,
Se da sdegno ingiustissimo gl'ardori,
Destar miraste al fier Gradiuo in Seno:
Vibra hoggi il Nume de più casti Amori,
Nouella Face al Colle mio Turreno,
Che può, se uale à incenerir due Cori,
Inspirar Vita al cenere non meno.
Carlo, ò Gloria di Pindo, e di Permesso,
La Lira tua, s'hebbe al mio duol pur fine,
A chi più pende à funeral Cipresso?
Canta le nobil fiamme, e peregrine,
Che per renderle eterne, Amore istesso,
Stanca, à prò d'un Leon, l'Ali Diuine.

Del Med.mo

Amante, che di Notte, e di Verno và à rimirar la sua Donna.

Mentre di Stelle è ricamato il Cielo,
Io, che Sproni amorosi al Cor mi sento,
Se auar de raggi suoi m'è il Dio di Delo,
Per mirar più bel Sole hò il Piè non lento.
E se armato d'horror, cinto di Gelo,
Porge il Verno à i Mortali aspro tormento,
Hor, che fiamme cocenti al petto celo,
I niuosi uolumi io non pauento.
Anzi ad onta de i gelidi rigori
Vommene à uagheggiar, mentr'egli impera,
Nel Giardino d'un Volto eterni i Fiori.
Ond'hò lucido il Dì, mentr'altri hà sera,
Mentr'altri proua geli, io prouo ardori,
E nel Cor de l'Inuerno hò Primauera.

Del Sig.r Carlo Battisti.

Le Sette Marauiglie del Mondo distrutte, alla Sua Donna, che in

Ad opre grandi il Veglio edace intento,
I Trofei de l'Età struggi, e diuora;
Onde il Tempio immortal Cinzia deplora,
Di Gioue il Simulacro à terra è spento.
L'Egizzie Moli contrastar col Vento,
Non più vagheggia la nascente Aurora;
Nè più, frà l'Ombre, il Nauiganti honora,
Del Colosso del Sol l'alto portento.
Gl'Orti Pensili, e di Babel le Mura,
D'Artemisia fedel l'Vrna funesta,
Diero à l'auido Dio famosa usura.
Lilla, nel Mondo un sol prodigio resta,
Ch'è tua Beltade; ed ei, che il tutto fura,
L'inuida Falce à tue ruine appresta.

Del Med.mo

Alla sua Donna, che nel passare vide affacciarsi, à rispondere ad un Povero, che chiedeva l'Elemosina.

Lilla due Pover' siamo; ambo mercede
 Cerchiam' piangendo, in misero tenore:
 Cò i lamenti à sfamarsi l'esca egli chiede,
 Chied' io con gl' Occhi rifrigerio al Core.
Sua Miseria ei palesa, io la mia Fede;
 Fà noto egli il suo Male, io 'l mio dolore;
 Attendendo Pietà fermiamo il piede,
 Bersaglio ei di Fortuna, et io d'Amore.
Scacciato, à ritentar torn' ei la sorte;
 Io riedo ancora; et implorando egl' erra,
 Alimento à la Vita, io scampo à Morte.
Mà pur Pena maggiore in Mè si serra;
 Tù con la Voce, à quel Pace almen porte;
 Con la Voce, e cò i Lumi à mè fai Guerra.

Del Med.mo

Qual Forza habbiano le Stelle sopra di Noi.

Appena respiriam' l'Aura Vitale,
E nascendo lasciam' l'Alvo materno,
Che di le Stelle al tremolar fatale,
Il Supremo Motor ne dà in governo.
Mà il chiaro influsso ad isforzar non vale,
Che solo infonde un appetito interno,
Poiche seguire il Ben, fuggire il Male,
Dà, in nostro arbitrio, il Gran Monarca Eterno.
Pur di tal libertà, che in noi risiede,
Sprezziamo il dono, e oue il Senso sfida,
Volgiamo incauti, e allucinati il piede.
La volontade à l'Alma è sempre infida,
Sempre ciò, che più nuoce, il Fral richiede,
Il Fango, che ne informa, al Fango guida.

Del Med.mo

Detesta gl' Errori Giouanili.

Mentre al Petto portai l'Idalie Arsure,
E'l Piè m'aggrauar crude Catene,
Versai trafitto fuor per larghe Vene,
Pianto uil, sospir folli, e Rime impure.
Canzon quanto più chiare, à me più oscure,
Nunzij funesti di sognate pene,
Riui diffusi per un falso bene,
A produr nel mio sen ueri sciagure.
Hora, mal sparse stille, io ui deploro,
Noglosi Lai di uoi mi doglio, e intanto,
Vi schianto ò uersi, e ti calpesto, ò Alloro.
Riuolto al Ciel, le mie follie dicanto,
Ai decorsi sospiri, sospiri imploro,
E compunto nel Cor, piango il mio Pianto.

Del Med.mo

[illegible]. Preghiere alla Morte, acciò uccida la sua Donna.

Lilla, di fierità, d'orgoglio piena,
Per cui, senza morir, spiro souente;
Atterra, ò Morte, col tuo acciar possente,
Che à miei torbidi Dì l'hore serena.
Spezzerà un colpo tuo la mia Catena;
Smorzarà il Gelo tuo mia fiamma ardente;
Ella non fia più lieta, et io dolente;
Haurà fin la sua Vita, e la mia Pena.
Mà ferma, che se in lei respira Amore,
E se nel Petto suo viue il Cor mio,
Noi seco Morte hauremo, mentr'ella muore.
Dhè, vibra il Ferro, in un crudele, e pio;
Purchè non resti impune il suo rigore,
Pera Amor, Lilla pera, e pera anch'io.

Del Med.mo

Parla con il Ritratto della sua Donna Defonta.

Ò quanto teco il vaneggiar m'è grato
Dolce conforto à le mie acerbe pene.
Vivo Ritratto del mio morto Bene,
Che de le luci mie Sole è eclissato
L'Alma consoli, ò Volto esanimato;
Raddoppi, ò finto Crin neri Catene
Spinti Lumi, da uoi lume mi uiene
Bocca Spirto m'inspiri, e non hai fiato.
Cori, ch'anche frà il gel serbate ardori;
Labbra che freddi ancor sete cocenti.
Trovo, nel mirar uoi trigua à i dolori.
Mà felice io sarei ne miei tormenti,
S'articolasti uoi muti colori,
Il dolce suon de suoi Divini accenti.

Del Med.mo

La Vergine Santissima, nella di lei Immaculata Concezzione. Nondum erant Abissi, et Ego iam concepta eram. Prouerb: 8.

Non erano gl' Abissi, e ancor non nata
Era la Colpa ad infettar le Genti,
Ne il ripugnar d'insuperbite Menti,
L'alma pace del Cielo hauia turbata.
Quand' io cinta di Rai pura inlibata,
Vergine, e Madre, à chi creò i Viuenti,
Feconda al solo udir Celesti accenti,
Ne la Mente Diuina ero formata.
Onde il Drago Infernal di me, sue prede
Giamai non feo; e i vanti altrui sui,
Fugai col guardo, e calpestai col piede.
Ne macchia potea impormi il fallo altrui,
Ne di Colpa, non mia, restare herede,
Se pria d'ogni fallir concetta io fui.

Del Med.mo

Al Sig.r H. Esagera l'Autore, che nelle bellezze della sua Donna, raffigura i Segni Celesti.

Quanti volti, ò Signor, le luci io fiso,
A contemplar del Ciel l'Occhio dorato,
Tanto di veder parmi il Sol cangiato,
D'Eurilla mia, nel leggiadretto Viso.
Se la Suora di lui poscia ravviso,
Spargir con bianca Man Latti gelato,
De la Luna il Candor, d'Eurilla à lato,
Rendersi oscuro, al paragon, m'avviso.
Se fia, ch'io miri, in ruggiadosi pianti,
Porporeggiar colà da i Lidi Eoi,
La Foriera, che al Dì corre d'avanti;
Men bella l'Alba appar, che s'ella à noi,
Vn Sol n'addita, Eurilla à i Cori amanti
Due ne fà fiammeggiar, ne gl'Occhi suoi.

Del Sig.r Valeriano Rossetti.

5.

S'inuitano i Sig.ri Accademici Insensati di Perugia à cantar le glorie di N. S. Innocenzio XII. per la Scala franca preparata nel Porto di Ciuita Vecchia.

Fabri d'Eternità, dhe non ingombre,
Hor più letargo vil le Menti Auguste;
Animate gl'accenti, e le vetuste
Glorie, nostra Virtù segua, et adombre.
Da le Cetre canore omai si sgombre,
L'alta polue, di cui giacquero honuste:
Troppo ammutir le Muse, e furo ingiuste,
Castalio Lume à sepellir frà l'Ombre.
Dafne, con nobil Serto orni la Chioma,
E sia la mèta de i sudor Febei,
Chi del Cielo Latin regge la Soma.
Trattin Epiche fila i Plettri Ascrei;
Hor, chi al gran Nome suo, l'Eroi di Roma,
Erge, in Vecchia Città, nuoui Trofei?

Del Med.mo

Ill.mo Sig.r N. Per una Sua bell.ma Mostra di Argento, in una Testa di Morto.

Che strano ordigno, ò Carlo, è qual vegg'io
Istrumento feral pendirti à lato!
Come m'avvisa industre Man, che il Fato,
Sovrasta, ogni momento, al viver mio.
Qui, con moto indefesso, il Vecchio Dio,
A le dentate Ruote in preda è dato;
E partorisce il Dì, che à pena nato
Fugge dall'altro Dì, qual Onda in Rio.
Quanto alla Cuna sia la Tomba unita,
Quanto del respirar l'hore sian corte,
Con muto favellar sua sfera addita.
O come, Carlo, è fral la nostra Sorte!
Segna la Morte, ò Dio, l'hore di Vita
Ed è la Vita una continua Morte.

Del Med.mo

Bella Donna, che dipinge.

Come, nella mia Clori, il Ciel compose,
Bellezza tal, che ogni altro bello abbatti!
La bianca Fronte è un animato Latte;
Nella Guancia gentil vidon le Rose.
Tanti del Volto suo glorie amorose,
Oscure pur dalla sua Man son fatti,
Se fia tal'hor, che ad' animar s'adatti,
Con industre pennel Tele famose.
Mio Cor, non arrossir, se Tù l'adori;
Nasce da un doppio foco, un doppio ardore,
O chè il suo bel vagheggi; o chè i Colori.
Chiedi pur per conforto al tuo dolore,
Chè Amor saetti col Pennel di Clori,
O pinga Clori, con lo Stral d'Amore.

Del Med.mo

Sollecitato dalla sua Donna à partire sù 'l far del giorno, Così le parla.

Perche mi desti, ò Cara, et à qual fine,
Imponi al mio partir legge seuera?
Dhe ricalca le piume; ancor dal Crine,
Non semina splendor l'ardente Sfera.
A pena uscir con ruggiadose brine,
Osa dubbiosa in Ciel l'Alba Foriera:
Non è del mio goder questo il confine,
Più soaue gioir l'Anima spera.
Mà se m' imponi, ò Dio, ch' hora ti lassi,
Chè dalla gioia, dal piacer, dal Riso,
Alle pene, à i tormenti, al duol ripassi;
Trà i portenti, dirò, del tuo bel Viso,
Mancaua questo sol, ch'anche prouassi
Esimere il diletto, in Paradiso.

Del Med.^mo

 ... Amanti alla sua Donna, chè si diporta in Villa.

Solitario Usignuol, ch'habbia smarrita,
La cara amica sua discioglie il uolo,
Errando afflitto, lacrimoso, è solo,
Per la uia più secreta, è più romita.
Vola dal Mirto, al Faggio, è la fiorita
Valletta scorre, oue più uide il Suolo;
Narra al bosco il martir, à i Tronchi il duolo,
E seco i Sassi à lacrimare inuita.
Tal io lungi da Tè, se uiua, ò senti,
Clori, te l'dica il Ciel, chè i miei sospiri,
Te l'dica Amor, chè ascolta i miei lamenti.
Son le lacrime mie, l'onda, chè miri,
Sono i singulti miei l'Eco, chè senti,
E sono i miei sospir, l'Aura, chè spiri.

Del Med.mo

Per Bella Donna Adirata, e Scapigliata.

Gira, in torbido Moto, il guardo amato,
La sleutra cagion di mile tormenti;
E sciogliendo la Voce, in suono irato,
Mi sprigiona dal Cor sospiri ardenti.
E del candido Collo in sù gl'Argenti,
Segna sferi à la Morte il Crin aurato;
E nel Cielo d'Amor par, ch'ella tenti
Farsi Stella crinita all'altrui Fato.
Tal Megera direi, giù ne l'adusti
Rive d'Averno, infrà lo stuol penante,
Vibrar lividi Luci, e d'Ira honusti.
Se non, che risouviene al Core Amante,
Che fattezze sì chiare, e sì venusti,
Non han, se non divino il lor Sembiante.

Del Sig.r Carlo della Luna.

Scherzo di Neue.

Questi à l'arso mio Cor pur Neui algenti,
Forsi cortese à rinfrescar l'ardore
Vibra, chi cruda, in uiue bragi, il Core,
M'accese à i Rai degl'Occhi suoi lucenti.
Ò pur fatta pietosa à miei lamenti,
Mostra, in segno di Fede, il bel Candore,
Ò porge à liquefar gelido humore,
À quelle, ch'hò nel sen fiamme cocenti.
Ò, in paragon di Gel, la graue arsura,
Veder, (del lungo error forsi pentita)
Per soccorrermi poi brama, e procura.
Mà folle ahi che uaneggio! À la mia Vita,
Chè qual fugace Gel passa, e non dura,
Solo i giorni fugaci empia m'addita.

Del Sig.r Lodouico Benni.

Bella Donna, che faceua la Balenza.

Da rozza Traue, à ritto humil sostegno,
Bipartita la Fune al suol pendea,
Negl'estremi congiunta, oue sedea,
Lilla, ch'è di beltade ultimo segno.
La Terra sol renderui amante, à sdegno,
La Ninfa crudelissima prendea,
Onde i Campi dell'Aria alta scorrea,
L'Aure ad innamorar, uolto l'ingegno.
Quando temei, che 'l tumido Aquilone,
Quasi nuoua Oritia, per l'Aria à uolo,
La portasse in remota aspra Regione.
Onde bramai, per ischiuarne il duolo,
Rotta la Fune, del timor cagione,
Ch'in frà le Braccia mie cadesse al suolo.

Del Sig.r Antonio Iacomo Galli.

Alla sua Donna, che rifiutò un Donativo di Fichi.

Questo tenero frutto, in cui dolcezza,
Stillò Natura, à favi d'Ibla eguale,
De' Zuccari d'Autunno esca mensale,
Della felice età regia lautezza.
Ond'è, che volta in fasto, et alterezza,
Tù prendi à schivo. Ahi che vellen mortale
Ti nuoce il Cor; che fugge il suo vitale
Antidoto d'Amor, la sua fierezza.
Placò sù l'Are i Numi infausti, e l'ire,
Degl'Incensi emulò sacro l'honore,
Il frutto, che d'offrirti hebbi in desire.
Te dunque schiva del mio fido Amore,
Non può dono pietoso hoggi ammollire;
S'il Don ti porta in sagrificio il Core.

Dell'Instabile Insensato.

Amor di Donna, non conosciuta in Vista, per comparatione della Torpedine.

Del Fato è leggi, ò Tirannia d'Amore,
Che beltà non veduta il seno incenda:
Sent'io ferirmi, e non auuien ch'apprenda,
De le piaghe homicide il Feritore.
Non splende à gl'Occhi, e stà nel Centro al Core,
Il mio bel Sol, benche i suoi Rai distenda;
Anzi, qual Delio in Ciel, porti à vicenda,
Tenebre, e ghiaccio, e luce, foco, e splendore.
Leggi del fato nò, d'Amor possanza,
Cieco Velen, che gentil Cori allaccia,
Che, serpendo à le Vene, ogn'hor s'auanza.
Tal se di Pesce in Mar preda s'intraccia,
Delusa al Pescator arte, e speranza,
Non veduta virtù le mani agghiaccia.

Del Med.mo

(95) : Maledice la fierezza della sua Donna.

Il Cielo à danni tuoi s'armi, e congiuri,
Mostro di crudeltà, Donna fallace;
Chi del fanciullo Dio fuggi la face,
E degl'Amanti il sospirar non curi.
Nube funesta il tuo bel Volto oscuri;
Tronchi gl'Anni fioriti Atropo audace,
Squarci il perfido Sen Tigre vorace;
De le Ceneri infauste orma non duri.
Fulminando punirti hoggi dovria,
Dell'auree Stelle il gran Monarca eterno,
E condannare à Stige Alma si ria.
Ma darti egli ricusa al fiero Inferno;
Perch'il Gel del tuo Cor spegner potria,
Le fiamme inestinguibili d'Averno.

Dell'Ill.mo Conte Hermes Scampi.

Habito Azzurro di Bella Donna.

Spogliò l'Idolo mio gl'Orbi Stellanti,
Ornò cò i lor Zaffir uesti gemmate.
E uoi giusta uendetta ancor non fate,
Del rapito color Sfere rotanti?
Chi uale incenerir Torri fumanti,
E indarno fulminar Alpi gelate;
Se con uergogna eterna hora lasciate,
Di questo furto, inuendicati i Vanti.
Ahi, se in Cirrèe catene auuinto giace,
E l'indifeso Augel satia col Core,
Chi pura ui furò picciola face.
Questa, ch'hora u'inuola il bel Colore,
Nodo frà le mie braccia habbia tenace,
E sia l'Augel, che'l Cor le punga, Amore.

Del Med.mo

297. Esorta due Belle Donne, à rappacificarsi.

Chiudete in cieco oblio l'onte, e l'offese,
Del Cor temprate homai l'ire, e i furori.
Le Dee, ch'han di bellezza i primi honori,
Fian dunque sempre à vendicarsi intese?
Fate di mille faci alte contese;
D'Amor, più che di sdegno ardano i Cori;
De l'ingiurie, e degl'odij infra gl'horrori,
Il bel vostro seren troppo s'offese.
Frenate i moti ingiusti anime belle,
Che turbata bellezza assai men piace;
Ne sdegnarsi frà lor debbon le stelle.
E se d'Iride suol l'Arco seguace,
Pace apportar nell'humide procelle,
A voi l'Arco d'Amor porti la Pace.

Del Med.mo

Partenza di Bella Donna.

Per ornar del tuo viso altro Emisfero,
Ben può rapirti à questi Colli il Fato;
Mà uietar non potrà Cielo spietato,
Ch'à le bellezze tue uoli il pensiero.
Solca i flutti spumosi, aspro sentiero,
Scorri adusto confin, Clima gelato;
Chè per seguirti ogni momento à lato,
Darà Vanni al mio Cor l'alato Arciero.
Nè già temer, che d'altra Donna io miri,
Con sacrilego ardir uago sembiante,
Mentre in piagge romite erri, e t'aggiri.
Chè mi dieder le Stelle Alma costante:
Nè uolger può, degl'Occhi infermi, i giri
A mirar nuoui Oggetti un cieco Amante.

Del Med.mo

C 339:

Bella Donna per Mare.

Solea il mio bene, in curuo Abete, i Mari,
E sono i miei sospiri aura seconda;
Perche auuampi d'Amor supplice l'Onda,
E'l duro Scoglio ad ammollirsi impari.
Non trasse, in altra età, pegni sì cari,
L'Attica Naue alla Troiana sponda,
All'apparir della beltà gioconda,
S'empion di nuoue Gemme i flutti amari.
Vanne senza timore auido Ibero,
All'indiche Maremme, oue risplende,
L'Or, che tanto inuaghisce human pensiero.
Ch'al Mar perpetua Calma hoggi s'attende,
In uirtù del bel Volto; e'l salso Impero,
Da dolci sguardi, ad esser dolce apprende.

Del Med.mo

Lontananza.

Spargo lungi da voi flebili humori;
Traggo in mesti pensier l'hore dolenti.
Come soffre l'avaro aspri tormenti,
Ch'habbia in Lidi remoti ampi Tesori.
Mi sembrano del Sol vili i Splendori;
Nulla può consolar gl'Occhi languenti;
La lontananza à l'impiagate Menti,
Quando tenta sanar, cresce i dolori.
Maggior da voi lontano è 'l pianto mio;
Come lungi dal fonte anche si vede,
Ir, con flutti maggior tumido il Rio.
Nuovo Clima non toglie antica Fede;
Ciò, che il guardo non puote opra il desio:
Vi segue il Cor, se v'abbandona il Piede.

Del Med.mo

Bella Donna, vestita, e coperta con Velo Negro.

Già per barbare leggi alta Donzella,
In Torre angusta i suoi gran pregi ascose;
Mà l'armate espugnò Mura gelose,
Del Tonante Amator l'aurea Procella.
Tal chiude il mio Tesor povera Cella:
Spirano i duri Marmi Aure amorose;
Ma con sincero ardore inuan dispose,
Vincer, l'Or di mia Fè, Danae sì bella.
Copre con negro velo i molli Avori,
Questa, ond'avampo alternamente, e gelo;
E qual Cielo d'Amor fulmina i Cori.
Ne marauiglia fia, ch'horrido Velo,
Dispiega ancor in tenebrosi horrori,
Quando Regni, e Città fulmina il Cielo.

Del Med.^{mo}

Bellezza della sua Donna.

Già favola di Pindo esser credei,
Ch'habbia d'Argivi Heroi Campo guerriero,
Sol, per beltà rapita, arso un Impero,
E portati sul Mar d'Asia i Trofei.
Mà s'io miro il bel Volto, ond'hà Costei,
Di Celeste beltà vivolo altero,
Di stupor d'ammirar cessa il pensiero,
Le battaglie di Frigi, e degl'Achei.
Farebbe questa mille guerre al Mondo,
E forse accenderian pugna maggiore,
L'Aria, il Fuoco, la Terra, il Mar profondo.
Ma vieta ella frà lor l'Ira, e'l furore,
Perche in Sembiante placido, e giocondo,
Più che Nume di guerra, è Dea d'Amore.

Del Med.mo

Geloso, prega l'Aure, à non baciar la sua Donna.

Addio Trombe del giorno Aure beate,
Ch'à lo spuntar de' matutini albori,
L'Herbe, le Frondi à la battaglia, e i Fiori,
Quasi volanti Amazzoni sfidate.
Voi con strali di gel tall'hor piagate,
Del Cielo Estiuo i ribellanti ardori;
Voi con susurri armonici, e sonori,
Quasi lingue d'April, d'Amor parlate.
Quindi è, che l'Alma, e 'l Canto io vi sacrai;
E per premio vorrei de' miei tormenti,
Che non baciaste il mio bel Sol già mai.
Mà che? Folle contendo à l'Aure, à i Venti,
Quel furto, che souente anch'io bramai,
Se son quell'Aure i miei sospir dolenti.

Del Med.^{mo}

Bella Donna, che chinava gl'Occhi mentre salutava. 394.

Non chinar i bei Lumi all'hor, che auuenti,
 Con saluto gentil fiamme sì chiare:
 Troppo le cortesie sembrano auare,
 Se mi celi per lor gl'Occhi lucenti.
Al Ciel l'altere Luci ergèr conuienti,
 Che 'l Sol de' sguardi tuoi degno non pare:
 Chinarli à Terra dee beltà volgare,
 Che 'l paragon del Ciel tema, ò pauenti.
Mà se ascondi 'l sembiante, e chini i Lumi,
 Perche nulla ti moua il mio pallore,
 Il Vento de' sospir, del Pianto i Fiumi:
Spero, che haurà vendetta il mio dolore;
 Che sù l'Ali d'Amor, faranti i Numi,
 Mentre abbassi le Luci, ergere il Core.

Del Med.^{mo}

Lontananza.

In Mari immensi il curuo legno aggira,
Cupido il pellegrin d'Argenti, e d'Ori:
Pur del barbaro Clima in frà i Tesori,
L'Aure del patrio Ciel piange, e sospira.
Tal la mia Mente in questi parti ammira,
Di famose beltà gl'Ostri, e gl'Auori:
Ma pur conuien, che la sua Lidia adori,
Mentre à lei sol, come à sua patria aspira.
A questa inuio, per mendicar mercedi,
Mille ogn'hor di Sospir schiere uolanti,
Messaggiere d'Amor, nuntie di Fede.
Sciolse à questa il mio Cor l'Ali tremanti;
Mà cadde ampia solcando aerea sede,
Icaro nuouo, in Ocean di Pianti.

Del Med.mo

È sforzato amar la sua Donna, benche infedele.

T'amai qual hor m'amasti: e non qual suole,
D'impudica beltà uolgare Amante,
Sol ne diletti suoi tal'hor costante:
Ma qual tenero Padre unica Prole.
Hor, ch'altri le bellezze uniche, e sole,
Godi, crescano al Cor fiamme cotante,
Ch'ardo vie più; mà 'l Cor non come auanti,
Filli, qual Nume suo ti stima, e cole.
E pur, misero me, quel che non uoglio,
Voler mi sforza Amore, e quel che bramo,
Goder, se il godo poi, tosto men doglio.
Legge ignota d'Amore: amo, e disamo,
Anzi nuouo d'Amanti aspro cordoglio,
Quanto men ti uò ben, tanto più t'Amo.

Dell'Ill.mo Annibale Valeriani.

Consiglia Bella Donna, che si specchiava, à non insuperbirsi della [...] che in quel punto dava un Amante alla sua bellezza, sempre Cad[...]

Mira se stessa un Dì, fuor di se stessa,
D'ampio Specchio nel Sen la bella Nice:
E fatto il Volto suo Pittor felice,
Improvisa figura di mostra impressa.
Idolatra Amator, che vive in essa,
Più del Vetro fallace, all'hor le dice,
Nega ancor di beltade esser Fenice,
Se puoi nel Vetro generar se stessa.
Non ti lusinghi, io dico, un Cor sì stolto,
Di Fenice al tuo bello il vanto ha dato,
Sol perche vola rapido dal Volto.
Brami tu di beltà mirar lo Stato?
Spira un Aura sù l'Vetro in Man raccolto,
E vedrai, che Beltà s'eclissa, à un Fiato.

Del Sig.r Luigi Figidni.

Bella Donna, vestita di Bigio.

L'empia mia Dea, di cui non hà soggiorno,
Vipera in Libia più sdegnosa, e fera,
L'Armi di Morte hà sù la fronte altera,
E ne porta i pallori al fianco intorno.
Pur non hà il Nume della terza Sfera,
Sì, con Manto purpureo, il Volto adorno;
Nè men con l'auree il portator del Giorno,
Nè col ceruleo suo Giunone altera.
Ma Lasso; i Panni hà di mortal colori,
Tinti à ragion, ch'il l'arte, e d'Vna priue,
Polueri del mio Sen ui sparser l'hore.
Dhe, qual sorte al mio Cor Amor prescriue;
Gioco è di Vento il Cener suo se muore,
Scherzo è di Filli il Foco suo, s'ei uiue.

Segretezza in Amore.

+

Ardo, mà là mortal tenace arsura,
Stà nel Centro del Cor celata, e chiusa;
Solo il Cenêr del Volto il foco accusa,
Chè quanto meno appar, tanto più dura.
Pur chè taccia il mio Cor, pene non cura;
Chè, celando il suo mal, dirlo ricusa;
E la mia, chè fù già loquace Musa,
Muor nel silentio della fiamma oscura.
Amor insegna al mio pensiero ovante,
Per non offender la beltà, ch'adoro,
D'esser facondo insieme, e muto Amante.
Questo sol bramerei lieve ristoro,
Languir, morire, à quei begl'Occhi avanti,
E poter dir, tacendo, Io u'amo, io Moro.

Per Bella Donna, ch'haueua i Labri Pelosi.

Intorno al Labro del mio Ben, che fai,
Inuido, ahi troppo, e temerario Pelo:
D'aurato sì, mà ingiurioso Velo,
Ch'i suoi uiui Rubini ascondér uai.
Se per esser baciato iui tu stai,
Baci uie più, che non ha frondi il Stelo,
Baci uie più, che non hà Stelle il Cielo,
Da questa Bocca innamorata haurai.
Mà, se Trofeo del Tempo iui tu sorgi,
Perche manchi in lei l'esca, e in mè l'ardore,
Di tua uana follia, non ben t'accorgi.
Che d'Or sì bel, mille Catene Amore,
All'Alme allaccia; e quanti punti sporgi,
Tanti son strali, onde m'impiaghi il Core.

Inresolutioni di Amanti.

Amai longa stagione, e gl'Amor miei,
Mirai spesso graditi, e spesso ingrati,
Frà sguardi hora sereni, hora turbati,
Lusingando me stesso il Cor perdei.
Pur scosso il graue Giogo, io trar potei,
Dalli piaghe homicide i ferri alati;
Ben seppi di quei Calami spezzati,
Sù l'altar della gloria alzar Trofei.
Mà s'è beltà d'ogni diletto Autrice,
Lontan dalla beltà, io uiuer giuro,
Condannato alli pene, Alma infelice.
Se con Amor, se senza Amor procuro,
Viuer Vita qual uoglio, e non mi lice,
Duro è l'amare, e 'l non Amare è duro.

Non potendo scriuere, nè parlare alla Sua Donna.

Beati Amanti à cui fù dato in Sorte,
Bella copia d'inchiostri, e di parole,
Da frenar Dite, e da placar la Morte,
Da muouer l'Alpi, e da fermare il Sole.
Io da gl' Occhi uersar lacrime sole,
E dal Petto à i sospiri aprir le porte,
Tanto imparai ne l'Amorose Scole:
Vivne non d'altro stil, non d'altra Sorte.
O se Clori al suo Tirsi il Ciel pur dia,
Che scriuendo, ò parlando, anch'egli esale,
Quanto far manifesto il Cor Vorria.
So, che hauresti pietà del mio gran male,
Se pur fosse al mio duol la Lingua mia,
O la tua Penna à la mia Pena eguale.

Del Sig.r Diomede Montispirelli.

Nel Medesimo Suggetto.

Poichè pur tento, ò Filli cara, inuano,
D'aprirti un giorno il mio nascoso ardore,
Nè con Penna faconda il mio dolore,
Ridir ti può, Nuntia del Cor, la Mano.
Tù, chè scorgi in quest'Occhi, espresso, è piano,
Là uè l'affanno mio descriuè Amore,
Narrar talhor muto messaggio il Core,
Com'è l'Anima sua da sè lontano.
Dhè, se nulla già mai nel tuo bel Seno,
D'altrui lungo martir Pietà ti scese,
Habbi Pietà delle mie pene almeno.
Mira quanti bei Raggi Amore accese,
Del tuo Viso gentil nel Ciel sereno
Tante son Fiamme à diuorarmi intese.

Del Med.^mo

Dono di Fiori.

Questi di dolce Zeffiro figliole,
Pompe odorose io dono, ò bella Nice.
Ornarle Flora, e colorir le suole,
Del tuo Volto leggiadro Imitatrice.
Bianchi Ligustri, e pallide Viole
Qui vedi; e l'altro vagheggiar ti lice,
Che col natio carattere si duole,
E la Rosa de Fior Sole, e Fenice.
Mà se brami saper, perche i Tesori,
A Te di Flora, il tuo Fedel procura,
Che sei Fior de le gratie, e degli Amori;
Sotto il Ciel mira instabile Natura,
Che quasi prigio di caduchi Fiori,
Cade humana bellezza, e poco dura.

Del Med.[mo]

Amante sdegnato, che vuol partir dalla sua Donna.

Beltà superba Addio. Sdegno verace,
A la fuga del Cor presta le piume;
Quindi guerrier de l'adirato Nume,
A le guerre d'Amor, nega la pace.
Addio cruda beltà. Sguardo fallace,
Trarmi più ne le fiamme invan presume:
Più non mi sciolgo in pianti al suo bel lume:
Con pentiti sospir spegno la face.
Addio. Pur de tuoi Rai gelo à l'ardore,
E per meglio fuggirti empia bellezza,
De rotti strali tuoi dò l'Ali al Core.
Misero, mà che prò, se l'Alma avvezza
À goder del suo mal, prova in amore,
Per benefica ancor la tua Fierezza?

Dell'Ill.mo Marchese Fran.co Maria Santinelli.

Al Sig.^r Marchese di Celada, esortandolo alla difesa di Valenza, assediata da i Francesi.

De l'oppressa Valenza arma, e difendi,
Formidabile Eroe, gl'alti ripari:
Le Vergini innocenti, e i Sacri Altari,
Assicura da i furti, e dagl'incendi.
Laceri i Gigli, à l'haste Iberie appendi;
Spargi di Sangue hostil torbidi Mari;
E dal Franco abbattuto il Mondo impari,
Quai vibri il Gioue Hispan fulmini horrendi.
Spezza de l'empio Stuol l'impeto lieue;
Pugna, e trionfa; il tuo ualor portensi,
Dal Gange spiega, à l'Iperborea Neue.
Chè il gran Fiume uicino, oue cadensi
Arse il Giouane ardito, anco èuer deue
A l'audacia di Franchi Vrna dolensi.

Del Sig.^r Conte Hermes Stampi.

Bella Donna Bruna.

Bruna è costei; mà col suo bruno accende
Ogni Cor freddo, et ogni alpestra Mente:
Tal bruna è pur la Calamita, e prende,
Con amoroso laccio il Ferro algente.
Bruna è costei; mà nel suo Volto splende,
Quasi gemino Sol l'Occhio lucente:
Tal bruna è pur l'horrida Notte, e rende,
Il fosco Ciel di belle faci ardente.
Alma, in bruno sembiante, hà chiara, e pura,
E dal bruno suo Volto attragge, e beue,
Ogni Petto gentil fiamma, et arsura.
Tal fauilla produr lucida, e lieue,
Suol fosca Selce; e tal da Nube oscura,
In Sen la Terra i fulmini riceue.

Di Monsig.^r^ Lorenzo Azzolini.

Bella Donna Candida.

Sembri la Statua, onde si pregia, e noma,
Dell'Idalio Scultor l'Arte possente,
Quella à cui diè Ciprigna, e moto, e Mente,
Tu, ch'hai d'Argento il Sen, d'Oro la Chioma.
Mà pur di Neue sei, che spenta, e doma,
Rende del cieco Iddio la face ardente;
Benche conserui nel tuo grembo algente,
Quasi in Autunno, l'acerbette Poma.
Neue, appo cui, quella dell'Alpi è nera,
Neue, che del mio foco à se fà scudo,
Ma spira in me fiamma cocente, e fera.
Hor io uago d'un Verno algente, e crudo,
Più, che trà l'Erbe, di fior di Primauera.
Vorrei giacer trà queste Neui ignudo.

Del Med.mo

Bella Donna, che si adorna allo Specchio.

All'hor, che suol, frà matutini albori,
Render l'Alba nouella il Ciel sereno,
Lascia le piume uedoui Licori,
Nè più dimora al caro Amante in Seno.
Chiede al Vetro consiglio; indi pon freno,
Del crin dorato à i pretiosi errori:
Dell'Alba, anzi del Sol bella non meno,
Sù la Guancia smarriti auuiua i fiori.
Parte del bianco Sen ella ritrosa,
Oue indarno s'affisa Occhio mortale,
Parte scopre, d'Amor pompa uezzosa.
Donna Spietata, insuperbir, che uale?
Tanta beltà, ch'iui traspare ascosa,
E del Vetro, in cui splendi, anco più frale.

Incerto.

Nell'apparir di Bella Donna si ammorza un Incendio.

Filli, fiamma di Cor, se vidi, ò guardi
Non pur Tù incendi le più fredde Menti;
Mà sol nel foco suo le faci algenti
Raccende Amore, e vi raffina i Dardi.
Ciel di bellezza, i tuoi lucenti sguardi,
Son fulmini de' Cuori omnipotenti,
Co i Risi gentil baleni ardenti,
Onde in un punto sol n'abbagli, et ardi.
Dunque se tanta fiamma in te s'ascondi,
Ch'ardon l'Anime Amanti in frà la Neue,
Del tuo bel Seno, e del bel Crin frà l'Onde;
Come cessa per te l'incendio greue?
Mà doue è sì bel Viso, Amor risponde,
Aloro, chi la mia fiamma ardir non deue.

Del Sig.r Anton Maria Narducci.

Rosa donata, l'ultimo Giorno di Luglio.

Questa vermiglia, et odorosa Rosa,
Per leggiadro miracolo fiorita,
Che sù'l confin di Luglio è stata ardita,
Spiegar l'insegne altera, e sanguinosa.
Là dall'aperto campo, oue fastosa,
Già contro il Sole ad arricchir la Vita,
Trà sue guardie di Spine hoggi ha rapita,
Dal periglio mortal, Filli pietosa.
Ma perche forse da nemici ardori,
Frà man di Neue, al Sol degl'Occhi ardenti,
Non potria ritrouar giusti ristori;
Costei le sue rapine à me consente,
Per rauuiuarle à quei dogliosi humori,
Che dagl'Occhi mi preme Amor souente.

Del Med.mo

Lo Sdegno della Sua Donna, gl'è Incentivo à Maggior Amore.

Arma pur, Filli, il Cor d'empio furore;
Ver mè fierezze ogn'hor la bocca avventi;
Che pria, che sian le fiamme ond'ardo spente,
Fia cener l'esca di sì dolce ardore.
Son l'Ire tue, quasi stillante humore,
E sono i Sdegni tuoi qual fiato algente;
Onde sù 'l rogo del mio Petto ardente,
Desta incendio più vivo il Fabro Amore.
Trà i sdegni, à l'Ire il Cor, che pur t'adora,
Qual Idra à i colpi di nemico Telo
Produce affetti à riverirti ogn'hora.
Piovano Egli d'orgoglio, Alpi di Gelo,
Che sovente cangiar sogliono ancora,
I terreni Tesor l'Ire del Cielo.

Del Sig.r Francesco Honofri.

Bellissima Pianta di Pomi.

Spiega Pianta quai Stelle i Pomi d'Oro,
E di un Ciel di Smeraldo i verdi aggraui,
E di quegl'Astri ponderosi, e graui,
Regola i moti all'armonia di Coro.
De le sue Stelle il tremulo Tesoro,
Hor con influssi acerbi, hor con Soaui,
Varia vicende, e le diuise Traui,
Forman Zone superbe al bel lauoro.
Poscia mentre l'April nasce à gl'Amori,
Quando fiorito il pauimento adombra,
Fà di quel Ciel Stelle cadenti i Fiori.
E se di Stelle il suo bel Cielo ingombra,
Nè mai di puro Sol spiega gl'Albori,
E, perche è nata à protezzion dell'Ombra.

Incerto.

Alla sua Donna, che la Bellezza si eterna con la Poesia. 384

È pur di Roma il uasto Impero, è puri
Caddér tant'opre di potenza, è d'Arte:
E son queste ruine intorno sparte,
Del passato splendor memorie oscure.
L'imago sol de la Città di Marte,
Trà gl'inchiostri famosi, auuien, che duri,
E i Marmi, e le Moli eccelse, e duri
Nel fragil grembo lor serban le Carte.
Tal, quando ombrasè haurà gl'almi tuoi Rai
Il Tempo, ò Filli, è rintuzzate l'Armi,
Ond'hor superba, è minacciosa uai;
Cadran gl'Ori del Crin, del Seno i Marmi,
E uiuer solo, è fiammeggiar uedrai,
Le tue spinte bellezze entro à miei Carmi.

Incerto.

Nella Laurea dell'Sig.r Bonauentura Arcangeli.

Tua uentura chiamar, Turrena, puoi,
Ch'un Cittadin di la Celeste Corte,
Vn Arcangelo brami hauere in Sorte,
Di cingere il suo Crin, cò Lauri tuoi.
Per erta Scala, quei sublimi Eroi,
Discesser già, mentre il German di Morte,
Degl'Occhi al buon Ebreo chiudea le porte;
Mà per salire al Ciel, scendean trà noi.
Questi nato nel Suol, nel Suol nutrito,
Spiega nel uago Volto, e saggio Petto,
Di beltà, di Virtù misto gradito.
Onde, ò dirò, che sia l'Empireo Tetto
Translato in Terra, ò che sia il Mondo ardito
Agl'Arcangeli anch'ei di dar ricetto.

Dell'Sig.r Carlo Veltti.

Per Valoroso Cavalier Romano.

Schernir con Cor inuitto, e gl'agi, e gl'Ori,
Co' vani diletti il molle Stuolo,
Il Grande Augel Roman spingersi à volo,
Là sù 'l Reno, e sù l'Istro à i prischi honori
Qual hor bollia ne i martiali ardori,
Crescer gel di spavento al freddo Polo,
Co' barbaro sangue in duro suolo,
Piantar, rigar i faticosi allori.
Son vostri honor, mà de' bei raggi ardenti,
Ch'arricchiscon di luce il Secol nostro,
Fan con troppo splendor ciechi le Menti.
Tace ogni Stil, vi loda il Valor vostro,
Di penna il brando, e de l'uccise genti,
Bocche son le ferite, il Sangue Inchiostro.

Dell'Illmo Sigr Costanzo Ricci.

Le Lingue Humani, per la Crudeltà della sua Donna

Tre Lingue hà l'huomo. Architettor Natura
Due ne formò, una inventò poi l'Arte;
Vna volta, una chiara, un altra oscura,
Vna in bocca, una in fronte, un altra in Carte.
Parla il foglio s'è scritto, e la scrittura,
Del labro il detto; il suo sermon comparte,
Trà guardi il Ciglio, e farsi udir procura,
Vna in tutto, una in molto, un altra in parte.
Vna al lontano è scorta, una all'Amante,
Vna il presente, à suoi desiri, hà in Duce,
Vna è muta, una è morta una è spirante.
Mà invan tutti à provarle Amor m'induce,
Filli perche ti scopro à lingue tante,
Hor sorda, hor senza senno, hor senza Luce.

Incerto.

À Monsig.r Grimaldi, Gouernatore di Perugia. 328

A del Ligure Seno inclito figlio,
Il cui nome da l'Arto, à l'Austro è scorso,
I cui gesti potranno, il cui consiglio
Là de l'Onda Lethea schernire il Corso.
Ben hor con saggia Man, seuero Ciglio,
De l'Augusto Grifon Tù reggi il Morso,
Onde il giusto non teme alcun periglio,
E l'iniquo non spera alcun soccorso.
De la superba Tiro i bei Colori,
Quindi sparsi veder sù 'l Manto spero,
Quindi ricco il tuo Crin di nuoui honori.
Anzi il Mondo vedratti un giorno altiero,
Per la Scala del Merto, e fia t'adori,
Nel sacrato salir Trono di Piero.

Del Sig.r Ottauiano Platoni.

Hercole Filante, Pittura del Sig.r Don Fabio della Corgna

Perche di Mostri il Domator Tebano
Sgridi chi d'Amor chiama il giogo indegno,
Ne sia chi prenda il bel seruaggio à sdegno,
L'espresse in Tela il tuo pennel sourano.
I più fini color dell'Oceano,
Amor vi sparse; il glorioso ingegno
Solo Amor mosse à l'opra, e nel disegno,
Del bel lauoro auantaggiò la Mano.
Quinci de' uanti suoi superbo ei ride,
E con sembianze placido, e cortese,
Al tuo Lino immortal benigno arride.
Ch'esser pinte douean, sì il Ciel dispose,
Con caratteri d'Or l'opre d'Alcide,
Da celeste Pennel, d'Amor l'Imprese.

Del Sig.r Costanzo Ricci.

Per la Morte della Madre, e di Vn figlio Vccisi dal Marito.

In acerba stagion Frutto immaturo
Ti suelse il Fato reo misero Infante:
Degno Morte ti diè col Ferro impuro,
Se t'hauea dato Amor la Vita innante.
Chi di Latte cibar candido, e puro,
Douea ti il Dì del tuo Natal festante;
Hor di tua Morte ria il giorno oscuro,
T'offre il suo Sangue torbido, e fumante.
Gl'Occhi ti chiude rigida fortuna;
Pria, che del giorno, e de la Luce accorto,
Del tuo Caso crudel nell'Ombra bruna.
Misero, sei prima, che nato, Morto;
Sei alla Tomba pria, ch'esci alla Cuna,
S'auanza nel tuo Dì l'Occaso, e l'Orto.

Dell'Ill.mo Don Fabio della Corgna.

Per bella Donna, Amante di uno Sbirro.

Fortunato Ministro, ond'è, ch'elesse
Te sol di i Cor l'Imperatrice altra,
A le gioie d'Amor; forse non era
Chi per lei d'egual fiamma il Core ardesse?
Forse à Te Sol prodigo il Ciel concesse,
Oh bellezze Mortali, ò Fè sincera?
O con l'Armi penso, questa Guerriera,
Che la tua Man, ogn'altra Man vincesse?
Ahi nò, ch'ardia più fedelmente il Mondo,
Mille Soli piangean la piaga antica,
Mille Marti languiano in duol profondo.
T'ama costei (conuien, ch'à forza il dica)
Perche sei di Martir Ministro immondo,
Sol per mostrarsi di Tormenti Amica.

Del Sig. Ottauiano Platoni.

Amante Sdegnato, con Bella Donna Genouese.

Te non miro, non uoglio, e non aspetto,
A quest'hora solinga, in questo loco;
D'una femina tale io non son gioco,
Non han fiamme sì uili in me ricetto.
Vanne, Druida crudel, figlia d'Aletto,
A uomitar ne le sozze Alme il foco;
Tu quel Nume non sei, ch'io sempre inuoco;
Ch'io da Furie non bramo alcun diletto.
Folle t'inganni; peregrino Amore
Non m'alberga nel sen; non son sì stolto,
Che nutrir uoglia un forastiero ardore.
Un solo incendio è nel mio seno accolto;
Simile à te non sono; hò un Volto, hò un Core;
Mà Tu, Prole di Giano, hai più d'un Volto.

Incerto.

333. A Bella Donna, che havea una Rosa in seno.

Candido Giglio in sen stringe una Rosa
Et hà le spin qual altra Rosa il Giglio.
E chi è Giglio di fè porge una Rosa,
Dal proprio sangue, ch'hà nel seno il Giglio.
Trà i Gigli inver si mira ebra la Rosa,
E pur campeggia trà le Rose un Giglio;
Ma hoggi al Giglio inver cede la Rosa,
Se più di Rosa apprèsta fiamme il Giglio.
Fiorisce il Giglio, e hà le spin la Rosa
Fuoco è la Rosa, e mi consuma il Giglio,
Nè sò se uccida il Giglio, ò pur la Rosa.
L'ardor la Rosa addita, e'l duolo il Giglio,
Ch'egli apprèsta; à cui emula la Rosa,
Cede i suoi pregi, ad inalzare il Giglio.

Incerto.

Bella Turca, mà Crudele.

Accende un Sen di foco, un Cor di Gelo,
E tormenta, chi in Gelo, è tanto fuoco;
Ne cede al fuoco micidiale il Gelo,
Acciò, che il Gelo suo si cangi in fuoco.
Ad altri è tanto fuoco, io tanto Gelo,
Prouo il fuoco, è chè in Gel non è più fuoco;
Ah chè l' fuoco ben smorza horrido Gelo,
E non dissolue un puro Gelo il fuoco.
E chè sperar degg' io, da fuoco, è Gelo,
Oppresso, se preuale il Gelo al fuoco,
Sol, chè minore il fuoco esser del Gelo.
Almeno il Gelo suo smorzasse il fuoco,
Ch' il mio misero Cor, rende di Gelo;
S' pur moro di Gelo, in mezzo al fuoco.

Incerto.

Bella Donna, che lascia un Amante Civile per un Serv.e, et essendone rimpro
se ne sdegna.

Avve nobil Garzon fido, e costante,
Per vagheggiar dolce beltade Amica:
Fù prodiga la sorte, e non mendica:
Era felice, e fortunato Amante.
Ecco, che ria fortuna, ed incostante
Muta il dolce ristor la sorte antica,
Mentre crudel si mostra ed inimica,
À vil Servo s'appiglia in un istante.
Quei, che di nobiltà porta il decoro,
La riprende per Barbara, e crudele,
Con dir, solo per te languisco, e moro.
Al sentir mentovar giuste querele,
In cambio d'apprestar qualche ristoro
Tutto in rabbia converte, e Tosco, e Fiele.

Incerto.

Rimprovero di Amante, alla sua Donna.

Se ti credi, crudel, ch'un Dì m'uccida,
Perche non m'ami più, Tù prendi errore:
Anzi fatto di Tè schivo il mio Cuore,
Di mai più lusingarti hoggi t'affida.
Mà già, che nel tuo Sen più non s'annida
La gioia, che nutrì vivo 'l suo ardore,
Prego il Nume fanciullo à tutti l'hore,
Per più vaga beltade il Cor m'ancida.
Se m'amasti, io t'amai, hor mi disprezzi,
Ti giuro affè di secondarti anch'io,
Et altrove cercar chi più m'apprezzi.
Et intanto odi pur il mio disio,
Che per più non amar tuoi finti vezzi,
Ti lascio, Ingrata, à rivederci; Addio.

Incerto.

Stato infelice d'un Amante.

Porgo ad' altri il mio, Cor Titio innocente,
L'Auri, Tantal novell, sequo, ed abbraccio,
E mi lega d'Amor barbaro laccio,
Nuovo Prometeo à dura selce algente.
Disperanza, e desir pasco la Mente,
Desiri d'ardor, l'ardor di ghiaccio,
Moro, e vivo in un punto, e grido, e taccio
Nelle mil varietà Proteo dolente.
Adoro, in due begl' Occhi, un cieco Arcitro,
Rido, e piango, odio, et amo, oso, e pavento,
Bramo la servitù, fuggo l'Impero.
Amo il Mar, prego i Scogli, e stringo il Vento;
Dubbia hò l'Alma, arso il Cor, vario il pensiero
E sperando il piacer, godo il tormento. C.

Del Cav.re Marino.

Amante, chiamato da Amore alla Guerra, bramoso di ottener Vittoria -

Alla Guerra, alla guerra: ecco ch'Amore,
Mi chiama all'armi, e son trombe i sospiri:
Et acciò nel pugnar vie più m'adiri,
Qual Tamburo martial, mi batte il Cuore.
Sentinella vegghiante, à tutte l'hore,
Conviene, che armato in Campo io mi raggiri;
E à prezzo di disastri, e di martiri,
Io mi voglio mercar palme al valore.
Non temo il saettar di sdegno altero;
E per lasciar di me somma memoria,
Voglio pugnar contro 'l Rival più fiero.
Di vincere alla fin bramo la Gloria;
Che massima esser suol di Gran Guerriero,
O di morire, ò d'ottener Vittoria.

Incerto.

773) Bella Donna, che si duole della lontananza dell' Amante.

Piango nel duolo, e accuso il Fato rio,
Ch'à me t'invola, e mi si rende infido;
E se ben supplicante al Cielo io grido
Non m'ode, ò udir non vuole il cieco Dio.
Offrono questi Labra, ed il Cor mio,
Vittime di pietà, d'un Amor fido,
Invan però, che barbaro Cupido,
À miei giusti desir, nega esser pio.
Mà se 'l Nume fanciul m'odia crudele,
Tù, che l'ardor ben sai della mia fede,
Ancor lontan fà, che mi sij fedele.
All'oblio non aprir già mai la sede
Nel sen, per la tua Filli: e mie querele
Volgano amante, verso me il tuo piede.

Incerto.

Bella Donna, che scriue all'Amante.

Tù m'ami? nò, crudele, e sempre menti,
Quando mi giuri ardori, e chiedi i baci,
E'l tuo lungo silentio, esser mendaci,
Attesta del tuo cor gl'infidi accenti.
Chi d'Amor nutre in sen uampe cocenti,
Celar non può de suoi desir le faci;
Ma con note di fuoco apre uiuaci,
Souente in una Carta, i suoi tormenti.
Io, che sò amarti, et adorar costante,
Premer non posso taciturno il duolo,
Mà teco parlo, con inchiostri, amante.
Tù, che di mè non pensi, in uario stuolo
Segui di mille fiamme, Anima errante,
Nè fai, che spieghi à mè tua penna il Volo.

Incerto.

Sopra il Pensiero.

Solo pensoso, e col pensiero intenso,
Se uò pensando, e non pensaui guai;
E mentre, d'hor in hor, penso, e ripenso,
Torno spesso à pensar quel che pensai
Penso, ne sò se penso, ò quel che penso.
E poi, che col pensier pensato hò assai,
Con quei pensier, che nel pensare io penso,
Penso tal hor, di non pensar più mai.
La Rota del pensier, l'Alma pensosa,
Di pensiero in pensier, uà raggirando,
Ne stanca al suo pensar troua mai posa.
Trammi il pensier di me medesmo in bando;
Onde, si come in uoce Eco doglioso,
Trasformarmi in pensier, temo pensando.

Incerto.

Nota, Bella Donna d'Auaritia.

Nè, sù le Fauci tue, Scilla uorace
Riuersasse di Gemme aureo lauoro:
Nè se tutto l'Eritro in Conca d'Oro
Raccolto, ti porgesse onda rapace.
Nè se portasse, alla tua brama audace,
Alchimista d'Amor ricco Tesoro,
Tue uoglie trouerian certo ristoro,
Hauvian i tuoi desir sicura pace.
Mà pur forz'è, ch'io doni, e che Tu prenda,
Purche in uece dell'Oro, e dell'Argento,
Con dolcissima usura, Amor mi venda.
Et, è giusta ragion già dirmi sento,
Ch'oue l'Alma spendisti, hor l'Oro spenda,
Porti Vela, e Vascel l'istesso Vento.

Incerto.

In Lodi di Gran Guerriero.

Già de Cesari Augusti, e de Pompei
Narrano opere egregie, atti preclari,
Trionfanti Colonne, Archi, et Erari,
Indorati Teatri, e Mausolei.
Vincere Egizzij, e debellar Caldei;
Far trà l'ombre de i morti i Dì più chiari;
Al suo Nome sacrar Templi, ed Altari,
Et ergere alla gloria alti trofei:
Cedino pur, cedino, dico, all'Armi,
E all'inuitto ualor di quel Campione,
Ch'hoggi hò già preso à celebrar cò Carmi.
Vn nuouo Marte asceso in sù l'Arcione,
Venuto à uincer gl'Inimici parmi,
Che Marte si può dir, con gran ragione.

Incerto.

Per bellissima Donna.

Non Atlante superbo, Hercole Orsilo,
Elefante, Caual, Orso, ò Pantera,
Non Tigre Hircana, non Leon Massilo
Angue, Drago, Gorgon, Sfinge, ò Chimera.
Non Marte Armato, non la Dea Guerriera,
Non la Belua terribile del Nilo,
Non Tisifone, Aletto, è non Megera
Non la Parca più rea, che taglia il Filo.
Non Vento, ò Turbo per auuerso ardore,
Non per pioggia improuisa Alto Torrente,
Non Terremoto, Fulmini, ò Fragore
Nè Morte istessa, ò cosa alta, è potente,
Che men potente alfin non sia d'Amore,
Saluo Cloride sola Omnipotente.

Del Sig.r Diomede Montesperelli.

Bella Donna, per Nome Vittoria.

Costei col biondo, e pretioso Crine,
Se i pregi al Tago, ed à l'Idaspe oscura;
S'hà nella bocca sua Perle si fine,
Ch'han l'Eritree del paragon paura.
Se di bianchezza alle più intatte brine,
Vincitrice, col seno, i vanti fura;
Se con le luci Angeliche, e divine,
Rende del vinto Sol la Luce oscura.
E s'ogn' Alma più indomita, e più forte,
Vince, con Armi di beltà infinita,
Di Vittoria è ragion, che 'l nome porte.
Mà, s'espugnarle il sen, Rocca munita
Di rigor, puol un Dì, chi ottiene in sorte,
Mai più bella Vittoria, e più gradita?

Incerto.

Bella Donna, che suona l'Arpa.

Canore corde, mentre à uoi stò intento,
Cui temprano bianche, e molli dita,
Se l'Alma torna in uoi, dà mè è partita,
In mè è confusione, in uoi concento.
Vn Petto d'Alma uoto è mio tormento,
Da uoto ligno hà 'l uostro suon la Vita,
Da la uostra Armonia l'Aria è ferita,
I miei sospir muouon battaglia al Vento.
Voi siete al pianto astrette, in pianto io sciolto,
Numeri hauete di dolcezze, et io
Hò d'acuti martir numero folto;
Fila uoi siete, filo è 'l uiuer mio,
Voi da un tronco pendenti, et io da un Volto,
Io percosso da Cloto, e uoi da Clio.

Dell'Ill.^o Decio Mazzei.

Bella Spiritata.

L'empio, che tien lo Scettro in Acheronte
Se ne fuggì ne la mia bella Dea;
Forsi per quei begl'Occhi entrar credea,
Che son Porte di Foco, in Flegetonte.
Eminori del bel Viso, e della Fronte,
Nelle bellezze Angeliche si bea,
Rea, in sembianza tormentosa, e rea,
Al bell'Idolo mio tormenti, ed onte.
Campione invitto, al cui Valor superno
Al Ribellanti dell'eterno Riso,
Precipitò nel lacrimoso Inferno,
Dalle Membra Celesti, e dal bel Viso
Scaccia quest empio homai, che per tuo schermo,
Par, ch'assaglia di nuovo il Paradiso.

Dell'Ill.mo Claudio Achillini.

Catena d'Oro, al braccio di Bella Donna.

Bella nemica mia, che in dolci nodi
Di casto laccio à me distringi il Core,
Dhe tù mi spiega, qual tuo grande Amore
Ristringa il laccio in pretiosi modi.
Forse così di lacci il braccio annodi,
Perche di nuoua pena il Dio d'amore,
Hoggi intende punir, giusto Signore,
Le graui tue così famose frodi?
Come già l'Anime altrui cingesti,
D'aurea catena, infra i tuoi Crin lucenti,
Negl'istessi legami hor presa resti?
Tal già Perillo alle dannate Genti,
Apprestaua patiboli funesti,
Ch'egli poscia soffrì di rei tormenti.

Del Sig. Anton Maria Narducci.

349

Bella Donna, che scalza, portava il Crocifisso alle Quarantore

Pantasilea novella un Dì guidava,
Imbelle stuol, che in ordine seguia,
Mà per altro, e d'alor armi accinta andava,
Che per Rocche espugnar Corinda mia.
Al facitor eterno humil seguiva,
E canape cingia, Croce portava,
Scinta il Piè, sparso il Crin, devota, e pia,
In funebri vestir, per stocco, e Clava.
Dell'Elmo invece havea cerchio pungente;
E la costante Fè candida, e pura,
Era lo Scudo intrepido, e lucente.
Mà che prò, s'ella poi con finta Cura,
I Cori altrui, con volto penitente,
Famosissima Ladra invola, e fura.

Del Sig.r Fran.co Honofrij.

Per Bella Donna Crudele.

Se di quel puro Latte, e quelle brine,
Di che 'l bel Volto Amor pinge, e colora,
Cerco le prime cause, e d'hora in hora,
Sento mancarmi il natural confine.
Che posso io più, che in braccio alle diuine,
Imagini del Ciel giunger tal hora?
Pensando, come al Dì corre l'Aurora,
Ch'ogni cosa mortal tenda al suo fine.
E che perciò nel Ciel la uaga, e pura
Primauera degl'Angeli raccese,
Nuouo desio di uoi nella Natura.
Mà, ch'ella tanto à sì bell'opra intese,
De le parti di fuor, che non diè cura,
Di congiunger, co 'l bel, l'esser cortese.

Incerto.

Bella Pallida.

Ceneri miei leggiadre, ond'è che involto,
In quei pallori il mio bel Sole havete?
Forse messaggie amorosette siete,
Ch'ella hà nel sen fuoco d'Amore accolto?
Nunziatrici funeste: ah bene ascolto
Le voci sì facondamente quete,
Che portan (lasso me) dir mi volete,
Viva la Morte mia nel suo bel Volto.
E la veggio, e non fuggo? ah che mia sorte
Vuol, che sembrin ancor nel sen ristretta
Viva la fiamma mia, ceneri morte.
Non più lusinghe, o vezzi, onde diletta
Adopri Amor, se per recarmi Morte
Sin con la stessa Morte anco m'alletta.

Dell'Ill.mo .... Barnabei.

Amante Sdegnato.

Spento è, Filli, il tuo foco, e se nò i rai,
Nuouo incendio di Amor mi brucia il Petto;
Mi cagiona il partir gioia, e diletto,
E ogni doglia tua m'è grata assai.
Di Tantalo le pene, hor non più mai
Vò prouar, nè di Titio, ò ulr d'Aletto;
Più non haurai, Tu, nel mio Cor ricetto,
S'arsi, t'odio, e mi duol perche t'amai.
Sordo Sasso sarò fermo, e costante
Più d'un Aspe in sentir pianti, e sospiri;
E fede ne darà sdegnato Amante.
Solo un tradito Cor fia, che respiri,
All'Aure dolci di fedel sembiante:
Trà contenti men uado. Addio Martiri.

Incerto.

Pianto di Bella Donna.

D'un larghissimo Nembo il nobil Volto,
Di liquifatte Perle un Dì spargea
Afflitta Donna, e somigliar parea,
Artemisia piangente il Rè sepolto.
Io, dissi, à contemplarla all'hor riuolto,
Non nutrisce nel sen Conca l'Eritrea
Perle si uaghe; e di Piton la Dea,
Nembo si bel non hà nel Crine accolto.
Lasso, ed il flebil Volto à me rispinse,
Dà gl'Occhi trapassò per entro al Core,
Ch'hora cinto di fiamme arder si sente.
Oh di Stelle, à me auuerse, empio tenore!
Prouo possente Arcier Ciglio languente,
Destan, l'Acque del Pianto, in me l'ardore.

Incerto.

Bella Donna, che canta, chiamata Anna.

Anna è costei, che col celeste canto,
L'Adriatico Mar cangia in Anfriso:
E un Ciel d'amor, che al lampeggiar del Riso,
A la Riua di Cipro oscura il uanto.
Forma co i labri armonioso incanto,
Che sà far de le Scene un Paradiso,
Ne uibra raggi dal seren del Viso,
Ch'ogni rigido Cor non resti infranto.
Volgete à questa, ò Perugini, il piede,
Se bramate uedere alti stupori,
Perch' in lei di bellezza il fior risiede.
Fà, cantando, che 'l Mondo hoggi l'adori;
E col bel Volto, onde ogni bello eccede,
Fabrica, in Terra, un nouo Empireo à i Cori.

Incerto.

Bella Donna Analisa dalla Pioggia.

Dal Ciel liquide Perle, e cristalline
Seminaua Giunone; ed ecco allora,
Venir veggio colei, che m'innamora,
Stillante il Manto, e ruggiadosa il Crine.
Tal sù l'hore men fredde, e matutine,
Suole spuntar da le sals' acque fuora,
Il bel Parto del Sol la uaga Aurora,
Spargendo gemme di minute Brine.
Pariami, s'i d'Amor uaneggio, e moro,
Che Gioue, qual già in grembo al suo tormento,
Cadde liquido Amante in Stille d'Oro;
Cangiato in Gelo Christallino, e lento,
Nuouo Tesoro, in grembo al mio Tesoro,
Puro piouesse, et animato Argento.

Per la Crudeltà della sua Donna.

Spargo per te di pianto vene dolenti,
Crudelissima Filli, e pur non gioua.
Forse negl'aspri miei penosi accenti,
T'aggrada di veder l'ultima proua?
Et è pur ver, ch'il Cor tuo non si moua,
Al mestissimo suon di miei lamenti?
Ahi, ch'al mio gran penar, cui nulla gioua,
Congiurato han le stelle, e gl'elementi.
Se, per tua crudeltà, morto mi brami,
Solo, per satiar, tua voglia à pieno,
Non potrai far, crudel, che Te non ami.
Picciol don fia, che Tù comporti almeno,
Già che del viuer mio fuggono i stami,
Che'l dolente mio Cor ti mora in Seno.

Incerto. - Incerto

Loda l'Aspetto, e gl'Occhi della sua Donna.

S'al mirar della sua leggiadra forma,
Qual tanto gran bellezza, e grazia serra,
A te la voglia mia s'inchina, e atterra,
Sappi, che sei del bel sei fine, e norma.
Se giri gl'Occhi, ò 'l Piede imprime l'orma,
Invaghito il pensier s'apre, e disserra,
Strada per l'Alma, e in quel, ch'è in me di terra,
Il vago giro, ò 'l moto imprime, ò informa.
Ne Ciel benigno, ne propitia Stella,
Ne influsso, ne Pianeta, ne Destino,
Ne cosa altra, che sia benigna, ò fella;
Mai potran uguagliar del peregrino
Tuo Volto la virtù, che la mia bella
Faccia, hor fà lieto un Core, ed hor Meschino.

Indietro.

Parole della sua Donna.

Quando le dolci parolette accorte
Muovi Madonna in sì soavi accenti,
Che, con frodi gentil, l'altere Menti,
Doma, e l'ilte gir fà de la lor sorte.
Sembrano uscir da le rosate porte,
Rivi d'Ambrosia, e con susurri lenti,
Rompersi frà le candide, e lucenti
Perle, ond'Amor pace, e diletto apporte.
Lo spirto indi sorbì dolce veneno,
Che serpendo le Vene à poco, à poco,
L'accese sì, che fui di vita privo.
E benchè egli per sè non sia più vivo,
E sol virtù de l'amoroso foco,
Che viva tanto in lei, quanto in sè meno.

Del Sig. Anton Maria Narducci.

Per Bella Donna, per Nome Margherita.

Gemma gentil, che di si ricchi honori,
Ten uai superba, e di suoi uanti altera,
Che uibrando da i Lumi eterni ardori,
Ogn'Alma fai, ch'incenerisca, e pera:
Se benigna ti uolgi, e men seuera,
Mostri del Volto i nobili Splendori;
Cruda Ninfa d'Amor, benigna Fera,
Vinti cadranno abarbagliati i Cori.
Vedrai germogliar tosto un secco Stelo,
Alla Damma il Leon non più far guerra,
E di Luce maggior uestirsi il Cielo.
Fuggir de Nubi il tenebroso Velo,
Che per fuggir l'Emulatrice in Terra,
Disperse fian dal Rignator di Delo. E

Incerto.

Per l'eccellentiss.e Musico, Perugino.

Ahi, che sent'io? Voce sonora tanto?
Sò, che lingua mortal formar non puote:
Son del Spirto del Ciel si dolci note,
Ch'hoggi veste, trà noi terreno Manto.
Che se muoue costui la lingua al Canto,
Arresta il Corso alle celesti Rote,
Se con grande Armonia l'Aer percuote
Ogn'un, per la dolcezza astringe al pianto.
Non si neghino più dolci concenti,
A le Sfere del Ciel, sol perche invano,
Quelle sentir mortale Orecchio tenti.
Che s'udirebbe quì, quel suon sourano:
Mà che, costui, con più soaui accenti,
Hoggi ingombra quà giù l'Udito humano.

Dell'Ill.mo Sig.r Lodouico Benni.

Al Sig.r Fabiano Calisani, per il suo Discorso dell'Otio

D'un Otio eterno possessore altero,
Sublime Dicitor, Nuntio verace,
Mantinitor de la più salda pace,
Che mai reggesse un Insensato Impero.
Godi Signor, che vedi un Mondo intero,
Di sì bell'otio hor divenir seguace,
Tributario al tuo pensier soggiace,
Con otioso ardir human pensiero.
La Fama ancor, che pria dispiegò l'Ale,
Hoggi hà le piume in gentil modo accolto,
Per eternar con l'Otio ogni Mortale.
Quindi una Bocca dal suo Viso hà tolto,
E da i Vanni la Penna più fatale,
Questa diede alla Man, quella al suo Volto.

Del Sig.r Gasparo Ballottoli.

À Monsignor Gouernator di Perugia. 36 r

Signore al cui uoler saggio, e potente,
D'honor nel campo ogni uirtù lampeggia,
Degno sol, che di Pietro in sù la reggia,
Chino t'honori il Mondo, e riuerente.
Nel generoso Cor Leone ardente,
Nudristi un sol, che l'altrui Sol pareggia
Ond'è, ch'al Crin d'intorno il Lauro ondeggia,
D'Apollineo lauor fregio lucente
Al tuo Nome, al tuo Nome, al giusto Impero,
Ceder l'Oblio, ch'al tuo poter soggiace,
Vedrà, non che Turrena il Mondo intiero.
All'hor dell'Asia il predatore audace,
Rotto l'orgoglio temerario, e fiero,
Fia, che'l tuo Scettro adori, e chieda Pace.

Del Med.mo

Principio d'Amore.

Ardo, mà l'Foco, ond'il mio Cor s'accese,
Se sia fiamma di Cielo, ò pur Mortale,
Di terrena beltà raggio, ch'è frale,
Io dir nol sò, nè l'Alma ancor l'intese.
Sol dir saprei, che da dui Lumi scese,
Di Celeste splendor Luce immortale,
Tratta da un Ciglio, ch'hà d'Amor lo Strale,
Tolta da un Crin, che la sua fiamma apprese.
Dirti, ch'un guardo, un chinar d'Occhi, un Riso,
Vn dolcissimo suon de le parole,
E lieta confusion d'un Paradiso.
Sian la cagion, che l'Alma honora, e cole,
Ciò, che di bello accolse il più bel Viso,
Dà la Terra, dal Mar, dal Ciel, dal Sole.

Del Med.^{mo}

Non può vederla sua Donna, se non quando pioue.

M'ascondi la mia Lilla il Viso adorno,
Mentre l'Aria è serena, e splende il Sole:
Sì come il cauto Amor consiglia, e vuole,
Che da gl'Occhi del Volgo hà noia, e scorno.
Mà se pioggia poi cade, ond'ella intorno,
Le popolate Vie veggia esser sole,
M'appar sì vaga, ch'in quel punto suole,
Rischiarar quasi il tenebroso giorno.
O bell'Iride mia, che serenando
Del mio Cor le procelle, à un istess'hora
Sei Messaggia di Pace al mio desio.
Se scoprirmisi puoi, sol allor quando
Lacrima l'Aria; lacrimi ad ogn'hora,
Poiche 'l pianto di quella, è Riso mio.

Incerto.

Il Gioco de Dadi.

De la Tiranna pallida, e uolante,
Le reliquie son queste, Ossa spolpate,
Che sembran queste machine gelate,
Piacer dell'Arte, in uariar Sembiante.
Non più la Calua Dea fatta incostante,
Sù mobil Sfera hà le sue uoglie alate,
Già che sù basi stabili, e quadrate
Con strana Ipocrisia ferma le piante.
Qui l'arte è uana, e l'agitar ual poco,
Mentre sù membra ingelidite, e smorte,
Se bene occhiuta, io la Fortuna inuoco.
Quindi pensa, ò Mortale, à la tua Sorte;
S'un auanzo di Morte hoggi è tuo Gioco,
E tù un giorno sarai Gioco di Morte.

Del Sig.r Marchese Fran.co Maria Santinelli.

Il Bombice.

Da regioni tepide, e gelati,
E del Cielo Oronoto seme negletto,
Figlia, in bel seno imprigionato, e stretto,
Verme, che poscia ha le sue Terga alate.
Questo con uivi, e con industrie ingrate,
E la sua Vita estenuar constretto;
E di bionda prigion folle Architetto,
Si chiude entro le uiscere filate.
Tanto per fabricar nobili Ammanti,
Fatiga un Bruto, e dalle Membra inferme,
Serici Labirinti offre à Regnanti.
Del miser huom' felicità non ferme:
Son le prigion d'un Bombice suoi Manti,
E sono i Fasti suoi, sputi di un Verme.

Del Med.mo

Per Santa Maria Maddalena.

Venite à rimirar nuovi portenti,
Voi di Maddalena accesi Amanti;
Venite à rimirar suoi bei Sembianti,
Trà Ceneri, e Pallor svaniti, e spenti.
Mutate hà le lusinghe in mesti accenti,
E l'allegrezze in angosciosi Pianti;
I molli suoni, e licentiosi Canti,
In penitenze, et in Sospiri ardenti.
Non prezza più Gemme, Coralli, et Ori,
Mà gl'assorbisce in un eterno Oblio,
Intenta à mercatar Celesti honori.
Paga, col suo patir de' falli il fio;
E se vana rapì de' Folli i Cuori,
Rapisce hor, trà Pentiti, il Cuor di Dio.

Incerto.

Si Parla à gl' Occhi della Medesima Santa.

Sfere del Ciel d'Amor, forse spargete
Stille gemmate ad emular l'Aurora,
E presso il Sol Diuin, che il Sole indora,
Liquide Perle grandinar uolete.
Per le Rose innaffiar forse piangete,
Sù le Spine d'un Dio prima, che mora,
E i sagri Piedi, non sanguigni ancora,
Con il Sangue dell' Alma, hor li tergete.
Con la Ninfa d'Alcinio inclite gare,
Sugliate à tributare al Rè de Numi,
Riui di Pianto di sue pene al Mare.
Hiadi crescete al Paradiso i Fiumi,
S'Orioni d'Amor ponno oscurare,
D'un Erigone il Campo, i uostri Lumi &

Incerto.

A Bella Donna, Che guardaua l'Orologgio.

L'Ordigno, oue si spezzano i momenti
E son di ferro Se il Martiri l'hore,
E un simbolo gentil de miei tormenti,
Anzi l'original del mio dolore.
Sù quelle Ruote mobili, e correnti
Gira di mia fortuna il uan tenore,
E quel picchiar leggier, ch'iui Tù senti,
E il mio continuo palpitar del Cuore.
La Fune è il laccio, ch'al mio Sen Tù dai,
Lo sprone è quell'Amor, che fà languire,
Il Tempo è il duol, che non finisce mai.
Prendi dunque un Sigil del mio Martire,
Mira tutte quell'hore e mi dirai
Qual è quell'hora poi, ch'hò da gioire.

Incerto.

Occhi Negri

Marauiglie d'Amor nere Pupille,
Che più dell'altre assai liete ridete,
E con più uiua forza i Cori ardete,
Qual Sol che frà le Nubi atre sfauille.
Quasi turbato Ciel, Raggi, e fauille,
Vostri Baleni, e Fulmini piouete.
Voi sole i Venti di desir mouete,
Che sogliono agitar l'Alme tranquille.
Ohimè, chè fiero incendio in quell'horrore!
Oh Dio, che raggio in quel beato Riso,
Gl'Occhi m'alluma, e mi diuora il Core.
Luci leggiadre in uoi mentre io m'affiso,
Scorgo nuouo stupor: chè aperse Amore
Nell'Inferno di l'Alme, il Paradiso.

Incerto.

Bella Prigioniera [illegible]

À quel carcere, Amor, doue tù serri
La bella fera, che 'l mio Cor diuora,
Vago già di morir, torno tal' hora
Farfalla al Lume, onde m'abbrugi, et erri.
La mia dolce nemica, onde m'atterri,
Basilisco nouel, per gl' Occhi ogn' hora,
Spira ueneni, così m'ancide ancora,
Rinchiusa, ohimè, trà suoi Custodi, e Ferri.
Mà con che indissolubile catena,
Di desir, di piacer tenace, e forte
Prigioniera per tè, lasso, m'affrena.
Sì che l'insidie perigliose scorte,
Certa del suo morir, l'Alma rimena,
In quei Lumi fatali à ber la Morte.

Incerto.

Chioma Rossa di Bella Donna.

Tutt' Amor, tutta Scherzo, e tutta gioco,
Il suo vermiglio Crin Lidia scioglica,
E un diluvio di fiamme à poco, à poco
Sovra l'Anima mia piover facea.
E con ragion, s'io nel mio Cor tenea
Mille caldi sospir languido, e fioco
Succeder finalmente un Dì dovea
A vento di sospir pioggia di Foco.
Certo costei nel suo bel Regno Amore
Scioglie quasi Cometa il Crine ardente,
Per minacciar la Morte à più d'un Cuore.
O pur, per gareggiar col Sol lucente
Tinge la Chioma sua di quel colore,
Di cui la tinge il Sol nell' Oriente.

Incerto.

Bella Donna, per Nome Vittoria, veduta dall'Amante, che coglieva i Fiori.

Havea già il Sol, con cento raggi, e cento,
Passeggiato del Ciel gl'immensi giri,
E già sorgea co i Corridor d'Argento,
Dal cupo Sen de i liquidi Zaffiri.
Quando ecco esposta al sibilar del Vento,
Mirai colei, che sol mi dà martiri,
Scellér dal Suolo i Fior, che per tormento,
Sol crebbero, à miei pianti, à miei sospiri.
Quindi il pensier del già risorto Amore,
Lieto esclamò contro il mio Sen ferito,
Torni Fenice à rauuiuare il Core.
Volea più dir, mà dal desio nutrito,
Che Vittoria portò del mio dolore,
In Estasi d'Amor restò rapito.

Del Sig.r Francesco Miliati.

Bella Donna Impudica.

Oh, di rara beltade altero Mostro,
Ch'ha sì puro il bel Volto, e lordo il Core;
Luce fiammeggia in te dell'alto Chiostro,
Pallid'ombre d'Averno, atro squallore.
Tù con labra di Perle, e Bocca d'Ostro,
Col chiaro di due stelle acceso ardore,
Nuova Rodope, ò Taide al secol nostro
Vendi prodig'avara in finto Amore.
Al leggiadro apparir vaga honestate
Spiri di nobil Alma, apre il tuo Volto
Risi, e gioie d'Amor, gioie beate.
Giace nel fango stigio il Cuore involto,
Cadi in sozzi desir d'opre sfrenate;
Nel Paradiso hai Tù l'Inferno accolto.

Bellig.º Lucullo Baffi.

Occhi Belli.

Mi uccidete, Occhi belli, e pur u'adoro,
Amorose pupille il Cor m'ardete;
Lucenti Soli à me, che uoi porgete,
In uece del morir dolce ristoro.
Animati Rubini, io per uoi moro,
Mentre lungi da me le luci haurete;
Che più presso i raggi à me uolgete,
Anco sento nel Cor aspro martoro.
Narcisi cari, ò pur uoi Luci belle
Del mio bel Sol, mentre mouete il Riso,
Rapite l'Alma mia lucide Stelle.
Altro dir non poss'io, che 'l uostro Viso,
Quando uolgete à me l'alme facelle,
M'apre d'ogni mio bene il Paradiso.

Bella Donna, Chiamata Margherita.

Di Margherita il nome è pietra dura,
Mà più del nome è di Marigno il Core.
Pietra, che per destar d'Amor l'arsura,
Hà per esca, e focil lo Stral d'Amore.
Pietra di paragon lucida, e pura,
In cui Amor si specchia à tutte l'hore;
Pietra crudel, che dar la sepoltura,
Nega souente à chi per lei si muore.
Se già Pirra à le femine innocenti,
Col tirar di due pietre aperse il passo,
Onde nascemmo noi trà l'altre genti.
La Margherita in varia foggia (ahi lasso)
Quindi dà Morte al Cor, vita à i tormenti,
Nacque una Donna, e trasformossi in sasso.

Bella Donna, mà Crudele.

Furo longa stagion, d'Amor ne' Regni,
Bellezza, e Crudeltà nemiche audaci:
Quella havea per Campioni i guardi, e i baci,
L'Odio questa, il rancor, l'onte, e gli Sdegni.
Mille in guerra tentaro arti, e disegni,
Sparser ambi di sangue onde fugaci;
Volsero alfin, per stabilir le Paci
All'ultima tenzon l'Armi, e gl'ingegni.
Fù il Volto del mio Sol per Campo eletto,
Vinse Bellezza, e per destin d'Amore,
Volle in quel Volto ancor stanza, e ricetto.
Fuggì l'altra nel Cor piena d'horrore,
Quind'è, che la mia Donna, ond'arso hò il Petto,
Come bella è nel Viso, empia è nel Core.

Per Bella Donna, chiamata Vincentia.

Vincentia hai vinto in ver. Vinto, è legato,
È 'l mio misero Cor tuo prigioniero,
Che non temea d'Amor tutto l'impero,
E degli Strali suoi s'era beffato.
Hor eccomi à tuoi piedi humil prostrato,
Sentenza aspetto dal tuo sguardo altero,
Che se sarà pietoso, è non severo,
Benedirò il Dì che t'haurò mirato.
Per sì bella cagion, Dolci Catene,
Voglio languir; nè curo il uenir meno,
Avanti al uostro bel, Luci serene.
In sì bella prigion contento à pieno,
Ceppi le braccia haurò, dolce mio Bene,
E catena d'Avorio il tuo bel Seno.

Bella Donna, per la partenza del suo Vago, così parla.

379

Formasi pur d'amare stille un Rio,
Anzi un torbido fiume Occhi miei lassi,
Poiche riuolsi hà da mè lungi i passi,
La mia Vita, il mio Ben, l'Idolo mio.
Amor, Tù, nel cui Regno iniquo, e rio,
Ad usura di duol la gioia dassi,
Se diviso da mè col Corpo stassi,
No'l dividerò con l'Alma, e col desio.
Mà sia, chi vuol Destin nemico, e fiero
Ch'ei stia lontan dal suo natio soggiorno,
Oue il guardo non può, mandi il pensiero.
Segnarò poi, con Pietra bianca il giorno,
Che vedrò lui, ch'hà del mio Cor l'Impero,
Qual fù mio nel partir, fù nel ritorno.

Bella Donna, offesa in un Occhio da una Palla.

Quei chiari Lumi, ondi sì dolci, è pura,
Bevè fiamma d'Amor l'arso mio Core,
Spinto da cieco, è barbaro furore,
Perfidamente auido Globo oscura.
Mà non però spingo del Sen l'arsura;
Ch'io nel Seren di sì beato horrore,
Pago chiuder sarei le Luci; è l'hore,
Di quest'Anni, che ancor mi diè Natura.
Amor, bendati i Lumi, accende il Seno;
E la fiamma immortal del tetro Auerno,
Benche torbida sia, non coce meno.
Mà chi vede hà del Ciel l'alto gouerno?
Qual notte adombra il mio bel Sol terreno?
Come la Notte il Paradiso io scerno.

Del Sig.r Scipion Baldeschi.

Per Bel Giouine, che in habito di Turco, correua à Cauallo.

B

Corso à Lizza di Marte in chiuso agone,
Nouello Alcide à nuoua guerra intento;
E barbaro di Core, e d'ornamento
Premea Destrier uolante, un nuouo Adone.
Sudaua il Corridor sotto lo sprone,
E cangiaua del fren l'Oro in Argento;
E con l'argentato Crin, nell'Aria al Vento,
Gareggiando, mouea uaga tenzone.
Soura il Corsier famoso, il Rè di Pella,
Tal forse apparue; ò dentro à i salsi humori,
Soura il Tauro celeste Europa bella.
Gl'aggiunser l'Ali al corso i uaghi Amori,
Gli resse l'Hasta in Man la uaga Stella,
Ei corse, ei uinse, e trionfò de' Cuori.

Dell'Ill.mo Sig.r Francesco Marinelli.

In Lontananza alla sua Donna.

Maggior, lungi dal Sol prendon splendore,
Di Cintia i raggi; et io misero Amante,
Lungi dalla tua Luce, in un istante,
Manco, e sol Speme invigorisce il Cuore.
Sprezzò già Febo Clitia; e del suo Amore,
Leucate fè degna; onde il sembiante,
Di lei mutando; anco in Amor costante,
Si rabbellisce al suo vago splendore.
Se ben lontana almen riguarda il Sole,
La non ingrata Luna; e Tu mia Vita,
Pensa à chi, senza Tè, viver non puole.
Disponti dare à chi si muore aita,
Chè come Clitia rallegrar si suole
Al Sol, così sper' io gioia infinita.

Alla sua Donna.

Fastosetta beltà, barbaro Core,
Donna fredda qual Gel, sorda qual Scoglio,
Ch'alberghi il Ciel nel Volto, in Sen l'orgoglio,
Ch'hai le gratie nel Viso, entro il rigore.
Superbissimo Cor, chi sprezzi Amore,
Rigidissima furia à mio Cordoglio,
Crudelissima Dea di Cui mi doglio,
Dolcissima cagion del mio dolore.
Non superbir, non superbir cotanto,
Ch'oppressi dall'età suoi spirti alteri,
Di bellezza crudel fia breve il Vanto.
Saran puniti i perfidi pensieri,
Fia degli scherni hereditario il Pianto;
Chi pietade non hà, Pietà non speri.

Del Sig.r Carlo Battisti.

Al Sacro Collegio, acciò concorra nell'Elettione dell'Em.mo Barberino, per la Sede Vacante dell'Anno 16.. s'allude all'Armi.

Sacrati Eroi, delle melliflue Arciere,
Alle dolci punture, al susurrio,
Ancor non vi destate? il Sommo Dio,
Di queste, nel suo Altar brama le Cere.
Deh svegliatevi homai; se nelle Sfere
L'Impero gl'è decretato, hor qual desio,
Da ciò vi arresta? il dolce lor natio
Di voi douria addolcir le Menti altere.
Se l'ammanto purpureo il Ciel vi pose,
Questo un presagio fù dell'altrui sorte,
L'Api signoreggiar soglion le Rose.
Ne l'aculeo di lor timor v'apporte,
Quando pungono irate, all'hor piatose,
Ne le ferite altrui, propria han la Morte.

Del Sig.r Carlo Battisti.

Bella Donna, chiamata Aurora, che dopo una gran Pioggia all'Alba
uscì di Casa.

À Theti in grembo il gran Signor di Delo,
Tenea coperto il suo bell'carro adorno;
E'l gelato di Cinzia argenteo Corno,
Atro cingeua, e tenebroso uelo.
Con pioggie, e nembi, e tempestoso gelo,
Scorrea Giunon tutta la notte intorno,
Fremea Nettunno; e rendean quasi il giorno,
I Campi, che sen gian scorrendo il Cielo.
L'amica di Titon, che allegra suole,
Di bianca ornarsi, e di porpuria uesti
Oscura, e mesta uscìa dal Gange fuora.
Quando cessando i uenti, e le tempeste,
Spuntando fuora una sì uaga Aurora,
Inuido corse à rimirarla il Sole.

Dell'Ill.mo Francesco Marucelli.

Bella Donna, per Nome Gratia.

Sei de la Vaga Dea del terzo giro,
Ben degna imago, e parallello vero.
Ella produsse Amore, e tu l'Impero
Hai sovra Amor,
Ella invaghì li Dei dell'alto Empiro,
Tu soggetto ogni Core, e prigioniero,
Fai con un guardo tuo, quand'è più fiero,
Cagionando à ciascun doglia, e martiro.
Ella Dea delle gratie; e Tu l'istessa,
Gratia à ragion ti nomi; ella infedele,
Di fedeltà la gloria à Te ha concessa.
Ella di Mel gl'Amanti, e Tu di Fiele,
Nutrisci; e in questo sol ne resti oppressa,
Cortese ella fù sempre, e Tu crudele.

Bella Donna, aggrauata di Febre.

À Tè, cui sempre inuan fuoco d'Amore,
Non che l'Alma offendesse, ardesse il Petto,
Di sibi rei mal ragunato humore,
Fà pur sentir un tormentoso effetto.
Si che douunque uolgi ebra d'ardore,
Di quel, che più desij proui il difetto,
E quasi di Tè sabia à tutti l'hore,
Di ciò, che più ti nuoce hai sol diletto.
Ah, se brami salute al duol, che t'angi,
Pietà si desti al Cor del mio l'arsura,
Che insepidir non può Tago, nè Gangi.
Cessarà il Mal, il Ciel ne haurà la cura,
Se la durezza tua si rompe, frangi,
Che sol Febre d'Amor perpetua dura.

Amore Invisibile mostrasi, e da Padre incerto nasce. 386

Amor non sò, chi sia; e non sò d'onde,
Mandalo un non sò chi, non sò in qual modo;
Nasce non sò già come, e con qual nodo,
In se stesso confuso, altri confonde.
Quivi si pasce, e si nutrisce altronde,
Vive di non sò chi, non prezza lode;
Si gloria nel dolor, non vede, et ode;
Non sò come hor si scuopre, hor si nasconde.
Ferisce, non sò come, in mezzo al Core,
Nè ferita, nè segno, ò sangue appare,
E l'ucciso da lui, vivendo, more.
Col Cor non con la lingua fà parlare,
E parla dentro, e non silentio fuore;
Hor chi sà questo fatto interpretare?

389. Bella Donna risponde ad una lettera dell'Amante.

Son vinta, Idolo mio; mi sforza Amore,
Prigioniera à soffrir cari catene;
Ecco se'n vola à te, dolce mio bene,
Schiava quest'Alma, e tributario il Core.
Quanto è duro à soffrir vedove l'hore,
Per te, caro Tesor, Parole amene,
Son grate sì: mà, oh Dio, nascan le pene,
E figlio del tuo bello è 'l mio dolore.
Lessi le lodi à me donate, e furo,
Parti di cortesia, non loquaci,
E troppo bello un Cor, che fu sì duro.
Doti promesse, ò Caro: e non mendaci,
Sono i miei detti, e per Amor tel giuro,
Chi canteremo un giorno al suon de Baci. E

Stanco da i Tedij della Città, si risolue ritirarsi à riposi della Villa..

Poiche già stanco, è satio homai d'imporre,
A i miei uani pensier lontane mète,
La Città fuggo, che noiosa viue,
D'ambition ardita il senso aborre.
Solitarie campagne à uoi ricorre,
La stanca Mente, à uoi che sol posiete,
Dalle Cure mordaci, et inquiete,
Trarre il Cor neghittoso, è in pace accorre.
Hè perche mai (quasi Sirene immonde)
Lo strepito di Popoli m'assorda,
Se uuò del cieco oblio ualicar l'Onde.
Voi di mia Cetra à le temprati corde,
Dartei il suon perduto; io non altronde,
Sò mercar pregi à le mie brame ingorde.

Del Sig.r Alessandro Degli Oddi.

À Bella Donna.

Ninfa, che di vermiglie, e matutine
Rose la bella guancia, e 'l corpo vesti,
Flora piange per te, per te, che festi,
Povere del Giardin tutte le Spine.
Ninfa, che sì leggiadre, e sì divine,
Gratie negl' Occhi, e ne le Chiome havesti,
Per te lacrima il Ciel, perchè toglieste,
Al Sole i raggi, et alla Aurora il Crine.
Mà quelle perle pretiose, e rare,
Dimmi, d'onde l'havesti? ah che tu sei,
Bella Terra, del Ciel ladra, e del Mare.
Quindi, frà tanti furti, io non dovrei,
Piover da gl' Occhi mille Lacrime amare,
S'anch' io ne le tue mani il Cor perdei.

Bella Donna ferita dall'Amante 3/92

Però la destra tua, crudo Cesbino,
Troncar de giorni miei l'hore serene;
Mà non per questo puote il Sen ferino,
Più pietoso trouar, mia fida spene.
Benche fossi nudrito in Sasso alpino,
Frà flutti Caspij, e l'Anglicane arene,
Per te, uago Cupido, e peregrino,
Io sarò Psiche, à trar tormenti, e pene.
Opra dunque la Mano, opra il Consiglio,
Che di ferro Achilleo mai non si muore,
Se mi fere la Man, mi sana il Ciglio.
E se al prisco Tiranno, Astro, ò tenore,
Concesse la Salute entro al periglio,
Son le ferite tue, Vita del Core.

Del Sig. Carlo Marchiselli

L'Auttore, aggregato nell'Accademia, si scusa di non poter attendere, à gli studi di Apollo, per essere impiegato in quelli di Astrea.

Apollo addio. Tutto ad Astrea mi volgo,
Getto la Lira, e l'Aurea Lance io prendo;
A le cure del Cor la Pace io vendo;
E in vece di cantar, tal hor mi dolgo.
Lungi dal Sacro Monte il piè rivolgo,
Nel Foro Augusto il miglior tempo io spendo;
Fuggo le Muse, et alle Liti attendo,
Depongo il Lauro, e Dumi alpestri io colgo.
Con le Penne de' Cigni hor più non scrivo,
Ben le pene dell'Alma io scopro al Mondo,
Scritte ne' fogli de la Fronte al vivo.
Tal che turbato il mio pensier profondo,
D'Aganippe non più nel Sacro Rivo,
Mà frà Litigij in Acheronte affondo.

Del Sig.r .. Belmonte.

Bella Donna à Cauallo.

Frenaua il mio bel Sol uago Destriero,
Ch'hauea di Neue il Manto, il Crin d'Argento,
Mouea ueloci i passi à par del Vento,
E insuperbia di sì bel pondo altero.
Pronto, di bella Man seguia l'impero,
Alla uoce, alla Sferza, al Moto intento,
Dorato il Morso hauea, spumoso il Mento,
Longo il Crin, curuo il Collo, il Cor guerriero.
Soura un Monte di Neue, un fior parea,
Colei, mà per odor, spiraua ardori,
Ed ogni Cor, frà quelli Neui ardea.
Parean le gratie, e i faretrati Amori
Ministri à lei d'intorno; ella pungea
Con lo Sprone il Destriér, col guardo i Cori.

Bellis.° Antonio Ongaro.

395

Bella Donna, stando alla Finestra con i Capelli sparsi al Sole, passando l'Amante li diuise, per uederlo.

Auista al suo balcon Filli ridente,
Prodiga del bel Crin l'Oro spargia;
E sparsa l'aurea Chioma un Sol paria,
Sul celeste balcon dell'Oriente.

Chè da lacci disciolto il Crin lucente,
Soura la chiara Fronte gli piouia,
E qual splendido Sol si nascondia,
In quegl'Abissi d'aurea luce ardente.

Mà, perch'io pur uedessi il dolce Riso,
Il caro Volto, e le bellezze conte,
Fù il Tesor de la Chioma in due diuiso.

Tal già di raggi impouerì la Fronte
Febo, perche mirasse il suo bel uiso,
Senza abbagliarsi al Lumi suo, Fetonte.

Dell'Illmo Sig.r Anton Maria Narducci.

In Morte della Sig.ra Contessina del Monte, seguita in Parto.

In principio del Ciel, nel firmamento,
Due gran Lampadi appese il Gran Motore:
L'una ha luce maggior, l'altra minore,
L'una d'Oro immortal, l'altra d'Argento.
Volle, che d'una il Dì fosse contento,
E d'una sola anco il notturno horrore:
Così alternando il gemino splendore,
Minore s'accende l'un, l'altro n'è spento.
Così frà noi, Tù noua Cintia ancora,
Ch'hai l'Oriente tuo, da tuoi gran Monti,
Cui bella, e Casta ogni mortale adora;
Soura ogni Luce altrui, luci, e sormonti,
Ma nell'aprir della nouella Aurora,
In più lucido Sol, Lasso, tramonti.

Del Sig.r Anton Maria Narducci.

Canto, e Suono di Bella Donna.

Se al Suon d'arguto Legno Lurilla mia,
Scioglie da labri suoi fiati canori,
Lascia, perche più intento udir desia,
Zeffiro il sibilar frà l'Arbori, e i Fiori.

Per l'istessa cagione il Fiume invia,
Al Mar più cheti i tributarij humori,
Che più rea la tenera Armonia
Spirto à Sassi, Alma à i Tronchi, incendio à i Cori.

Voi, se apprender più armoniche bramate,
Di rotar colà sù Sfere lucenti,
Fermate i uostri giri, homai fermate.

Ascoltate costei. Si dolci accenti,
Tempran solo sforzando Arpe beate,
L'eterne, inanzi à Dio musiche Menti.

Per il Canto della Medesima.

Ch'ogni Tronco selvaggio, et ogni Fera,
Chè del freddo Pangeo venne al suo Canto,
Scendesse al Regno dell'eterno pianto,
Sognò la Grecia folle, e menzognera.
Costei però, che sopra me può tanto,
Ch'al mio voler sovranamente impera,
Hoggi del Cantor Tracio ottiene altera,
Gloria maggior del favoloso Vanto.
Che s'emula in dolcezza e del superno,
Popol Canoro, e le si può nel Viso,
Più di un raggio adorar del Sole eterno;
Mà se l'odo, e la miro intento, e fiso,
S'ei la Consorte sua tolse all'Inferno,
Questa in Estasi m'alza al Paradiso.

Al Sig.r Cesare H. per il suo discorso: Che non disconuenga all'Accademico portar le

Ferma Apollo il tuo corso, è doppia il Canto,
Hoggi Pace si chiede al Dio guerriero;
Ne più minaccia d'Ira, è d'Odio altero,
Ma posa l'Armi, à la tua Lira à canto.

Arma la destra de suoi Bardi intanto,
Per porre al Tempo un duro morso, è fero;
China l'orgoglio al tuo soaue impero,
E soura il duro Usbergo arma il tuo Manto.

Gustar desia là d'Ippocrene al fonti,
Ceder si vuol del quinto Cielo il Regno,
Ed habitar del tuo Parnaso il Monti.

Cesare, al Dio guerrier placa lo sdegno,
Ne sia incurvar per lo stupor le Fronti:
Ch'è da Cesare unir Armi, ed Ingegno.

Del Sig.r Lodouico Binni.

Chiome Tagliate nel Monacarsi.

Troncò le Treccie, e ne fè dono à i Venti
La Donna mia, le belle Treccie bionde,
Saggia partiua le ricchissime Onde
D'un bel diluuio d'Oro in due Torrenti.
Non s'auuiticchian tanto hedre serpenti,
All'Olmo che souente il busto ascondi,
Come sù i Tronchi di due Treccie bionde
S'auuiticchiaro mille Cori ardenti.
Così cadder le Chiome, e mai non fia,
D'ingegno, ò di fortuna arte, ò Lauoro,
Onde Mole sì bella eretta sia.
Mà minore rouinò l'alto Tesoro,
Ah, che di quel bel Crin, l'Anima mia
Precipitò frà le ruine d'Oro.

Del Sig.r Horatio Vuetti.

Infermità Amorosa.

Al fonte dell'ardente mio desio,
M'inviò la pietà mi spinse Amore,
All'hor, che fra di stelle empio tenore,
Correr sanguigno, e velenoso il Rio.
Io, ch'ardente sentia nel Petto mio,
Bollir sete Amorosa, intorno al Core,
Avido corsi al periglioso humore,
E bevvi incendio dilettoso, e rio.
Che serpendo le vene à poco, à poco,
L'avvelenò, l'accese in guisa tale,
Che 'l sangue stilla per occulto loco.
Mà pur diletta al Cor, ne già mi cale,
Perche vedrei ad ogn'hor liquido foco,
Da sì dolce cagion nasce il mio Male.

Del Sig.r Anton Maria Narducci.

Tela di Ragno, soura il Ritratto di Bella Donna.

Oue di bella Donna in alto appesa,
Era l'imago, e quasi Sol splendea;
Soura il Volto di lei Aracne hauea,
L'industriosa sua Tela distesa.
Palladi non ardia di far contesa,
Chè contrastar quì con Amor uolea,
Onde sul biondo Crin reti tendea,
Per far de i Cor, non di uil Mosca impresa.
O ver l'inuidia, oue la Dea d'Athene
La fèo cangiar sembianti, hor mostrar uuole,
Però in quel Volto à trionfar ne uiene.
Taccia, chi dice, ch'ella tesser suole,
Solo à Ciel nubiloso; ah veggio bene,
Chi sà tessere ancora in faccia al Sole.

Dell'Illmo Sigr Horatio Vulti.

Querela d'Amante nel partirsi dalla sua Donna, chiamata Felice, eccellente nella Musica.

Offrij per Voto à Deità Terrena,
L'Alma, à servir d'Incenso i miei sospiri;
Dea, che rese felici i miei desiri,
Divina al Volto, e nel cantar Terrena.
Mà, Cieli, oh Dio, nell'adorarla à pena,
Conviene, ch'altrove il mio dolor respiri;
E tiranno il Destin vuol, che si miri,
Del mio partir la dolorosa Scena.
Lascio il mio Sol, sotto si rie vicende;
Mà un ignota cagion sento, che dice,
Quanto più lungi è 'l Sol, tanto più accende.
Mi constringe à partir la Sorte ultrice;
Ma la speranza alfin pago mi rende;
Che rigoduto Amor, fà il Cor Felice.

Del Padre Francesco Miliati.

Se mi amasti, t'amai, arsi se ardesti;
Fui ghiaccio, se tù fredda fosti mai;
Se tù mi desiasti, io ti bramai;
Sempre ti uolsi, sin chè mi uolesti.
Fui lieto, se di mè già mai godesti;
Fin chè osseruasti Fè, Fede osseruai;
Se tù piangesti, et io piangendo andai;
Fui carco di dolor, se ti dolesti.
Mà poi chè nuouo Amor ti scalda il Core,
A mè, chè nuoua fiamma abbrugia il Petto,
Dolce è l'incendio tuo, dolce il mio ardore.
Felice fiamma, ogn'hor sia benedetto,
Il lasciarmi, il lasciarti. Oh graue errore,
Esser di Donna instabile soggetto.

427 Bella Donna, uedendo l'Amante, si copre la faccia, ed la Ma

Ditemi, Filli mia, perchè celate,
Con la Manizza, ingiuriosa, e cruda,
Non sol coprir la bella mano ignuda,
Mà la bocca, il bel sen, le Guance amate?
Al primo apparir mio uoi mi celate,
Ond'io perciò non sò, che mi concluda;
Volete forse, ch'à me sol si chiuda,
Quel tesor, ch'à ciascun sempre mostrate?
Et io ui fò saper, ch'in mezzo al Core,
Porto il uostro ritratto impresso, e uero,
Che ui scolpì di propria Mano Amore.
Celatemi pur dunque il Viso altero;
Negar non mi può già uostro furore,
Che non ui miri Nudo, il mio Pensiero.

Risposta, all' Antecedente, della Amata

À torto imputar me, Ben mio, tentate,
Chiamando ogn' opra mia proterva, e cruda;
Se difendo dal Ciel la Mano ignuda,
La conservo per voi, se pur l'amate.
Torto le Guance, à gl' Occhi altrui, celate,
E queste Labra, acciò nessun concluda,
Dal sospirar, che fò, che in me si chiuda,
L'istesso affetto, ch' ancor voi mostrate.
Copro anch' il Seno, è l'infiammato Core,
Acciò più si conservi il foco vero,
Ch' in, rimirando voi m' accese Amore.
Dunque è pietà la mia, non Atto altero,
Celando quel, che con maggior furore,
Mi tormenta le voglie, et il Pensiero.

Bella Donna, che giocaua à Boccetta

Con arte nuoua, e con leggiadro ingegno,
Ninfa urbana, e la mia bella Dea,
Globi uaghi, e uolubili spingea,
Sparsi in parte di Piombo, à certo segno.
Tratto dal pondo suo, lubrico il Legno,
Per la meta appressar, ratto correa,
E tal hora, tracciando, ancor mouea,
Le due belle auuersarie à dolce sdegno.
Io, che poco lontan, da me diuiso,
Staua mirando stupido, ed immoto,
Rapito esser credea nel Paradiso.
E mentre i uari colpi osseruo, e noto,
Fù il Cor ferito al saettar d'un Viso,
Doue Colpo non fù, che andasse à Voto.

Dell'Illmo Sigr. Anton Maria Narducci.

Richiesta di un Bacio.

Vorrei, Fillide cara, oh Dio vorrei,
Ma non oso di dirlo; ah, che pur voglio,
Scoprirmi, è far più graue il mio cordoglio,
O dar qualche conforto à dolor miei.
Vn solo, un sol ne chieggio, è tu non dei,
Il uolto armar d'uno sdegnoso orgoglio,
Se pur non hai nel Petto un cor di Scoglio,
O cruda Tigre, ò Vipera non sei.
Vorrei dalla tua bocca (ah che pauento
L'ira degl'Occhi tuoi) non un sorriso,
Non un tronco sospir, un mesto accento.
Vorrei un bacio, è all'hor da me diuiso,
(Conuien pur, ch'esca il detto) (oh che portento)
Baciarei ne tuoi Labri il Paradiso.

Bella Donna Mascherata con un Velo negro.

Questo lugubre, et horrido colore,
Che d'atra nube il Ciel d'Amore oscura,
Forse è nube di sdegno, onde la pura,
Luce vien tolta, e 'l suo sereno al Core?
O pure è vel, che vi distese Amore,
Quasi Pittor, che di vil tela oscura,
Cauto copre tal hor nobil figura,
Che scansandola altrui gl'accresce honore?
O pur, come solea crudo Guerriero,
Per minacciar altrui l'ultime pene,
Spiega di fosca insegna il viso altiero.
O dell'ardenti tue luci serene,
Donna è virtù, se 'l tuo bel Volto è nero,
Che di begl'Occhi al Sol nero diviene.

Bellig.° Scipion Baldeschi.

Maddalena Pentita

Versa sù i piè di Dio mesta, e pentita
Corsi dagl'Occhi lacrimoso humore,
Dagl'Occhi, che sè già spirare ardore,
Hor apron d'acque à un Ocean l'uscita.
Indi sciolta la chioma, onde rapita,
Fù pria la libertade à più d'un Core;
Le piante, officiosa, al suo Sig.re
Terge, e l'Anima in un lauar s'aita.
Pretiosi Capli, lacrime Care;
Se già la Dea del terzo Ciel feconde
Vista fuor dell'Egeo l'acque formare.
Ella vissa fin hor con voglie immonde,
Nuova Ciprigna: hor, che contrita appare,
Riformata è da Dio nelle nove Onde.

Del Sig.r Francesco Maria Calidoni.

Bella Serua, di Donna Brutta

Perche diè chiari Lumi à Lidia mia,
Ò uerò su la chioma aurea procella,
Natura, in altro dispietata, è ria,
Humil nascer la fece, è pouerella.
Ond'hor fatta è d'altrui pouera Ancella,
Serue, chi di lei Serua esser douria:
Chi crederia, ch'un Angela sì bella,
Non del Ciel, mà di Dite Ancella sia.
Chi sà, chè uago Amor de suoi gran uanti,
Per far chiari con l'ombra i suoi splendori,
Non gli ponesse à sì gran Furia auanti.
Così, pria, ch'apra l'Alba i suoi chiarori,
Van gl'horror della Notte in aria erranti;
Così precede il brutto Verno à i Fiori.

Innocentio Vndecimo piange all'auiso, che i Francesi bersagliano Genoua.

Piange Innocentio: e barbaro inhumano,
Delle Lacrime sue cagione è l'Franco;
Che di perfido ferro armato il fianco,
Contro il Greggi di Christo arma la Mano.
È spergiuro al suo Dio, fido al Sultano,
D'offender l'Euangel, non è mai stanco;
Ne satio d'empietà, brama pur anco,
Che si cangi in Meschita il Vaticano.
Minaccia al piè d'Italia aspre ritorte;
Col suo fiero Cor voce è l'Metallo,
Che intima alle Città ruina, e Morte.
Negò Pietro Giesù; ma pianse il fallo,
Del Gallo al Canto: et hor con varia sorte,
Lacrima Pietro, e lo rinega il Gallo.

D'Incerto.

Amante, che andando di Notte, per la Pioggia, si ritroua su la Porta della

L'humido Velo suo disteso hauea,
Per i Campi del Ciel la Notte ombrosa,
E da grandi Nubi impetuosa,
Già, con altrui terror, pioggia cadea.
Fiameggiaua il Balen, il Tuon fremea,
Ond'io schiuando la tempesta ondosa,
Benche forse ogni uia era l'Ombre ascosa.
Pur, con leggiero fuga il Piè mouea.
E dopò cieco, e lubrico Viaggio,
Giungo à la Soglia dell'Albergo amaro,
In cui del mio bel Sol si chiude il raggio.
Io, questo, dico all'hor, sicuro luoco,
Reggia di Dea non teme Cielo irato;
Non giungon l'Acque, oue hà la Sfera il fuoco.

Per la Caccia dell'Armellino.

Bianca sì di costume, e più di Lana,
Per lo Pontico Ciel Belua tremante,
Con timidette, e immaculate piante,
Fugge del Cacciator l'Ira villana.
Al fine arresta la sua fuga vana,
Al non più suo sordido nido avante,
E par, che dica, in suon però costante,
Anzi vò Tomba, che fangosa Tana.
Mà, se per non macchiarsi, ella sen muore;
Pur rimiriam sue vesti esangui, e morte,
Coprir Macchie Reali, e trarne honore.
Intanto insegna à noi sua dura sorte,
Che non hà luogo fido almo Candore,
E spesso la beltà conduce à Morte.

All'Eminent.mo Sig. Pamfilio, nella Partenza, dalla Legatione di Bol

Parti, ò Panfilio, e il risoluto Addio,
Tanto à Felsina Amante è acerbo, e tanto,
Che invan fia, che scemar possa l'Obblio,
La memoria al pensiero, à gl'Occhi il Pianto.
Tu parti, ò Padre, ed à tuoi figli intanto,
Pace non resta al Cor, posa al desio,
Mentre riflette à tuoi gran pregi, e al vanto,
Di saggio, e giusto, e generoso, e pio.
Mà se prefisso è già, che il Ciel prescriva
Lauri di Campidoglio à le tue Chiome,
Serba al tuo Sen la tutelare Oliva.
Poi vanne Dea del Mirto, e mostra come
Passi in Oro l'Alloro al Tebro in Riva,
E in Santo un Dì, di Benedetto il Nome.

Del Sig.r Senator Mariscalchi.

Bellezza della sua Donna.

Dalla propria Magion non mai discende,
Cinzia si vaga in verdeggiante Prato,
Al corrente Christallo, assisa à lato,
Che mormorando il vario smalto fende:
E trà le grazie, e la Ruggiada prende,
Nel fresco grembo il Pastorello amato,
Mentre col Velo suo chiaro, e stellato
Il Ciel notturno d'ogni intorno splende.
Come voi, bella Filli, oue tal' hora
Il bianco Volto fuor di ricco Ammanto
Scoprite al Mondo, che v' inchina, e adora.
Nè pure al vostro paragone, il Vanto
Perd' hoggi ogni beltà; ma quella ancora,
Ch'all' antico Ilion diè guerra, e Pianto.

Per Bella Donna, chiamata Angela Maria.

Ò Maria; Tù sei Mar, mà procelloso,
Oue la Naue mia, Naue dell'Alma,
Sempre soffre tempesta, e non la Calma,
Nè frà l'Onde spumanti ha mai riposo.
Ah, sei Mostro marin, Mostro orgoglioso,
Che con le fauci vuoi tormi la Salma;
E sitibonda riportar la Palma,
Del mio Cuore piagato, e sanguinoso.
Mà se un Angela sei, sij dunque pia;
Cessa d'esser crudel, ch'hai 'l Volto bello,
Ch'esser bella, e crudele è gran follia.
Mà di pene ver' me formi un drappello,
E costringi à penar l'Anima mia;
Angel dunque se sei, Tù sei rubello.

Dell'Ill.mo Gio: Angelo Scudrini.

Alla sua Donna, che staua Pensosa. 4

Con immoto ti stai Ciglio seuero,
In te raccolta, e nel tuo Velo ascosa:
Onde nascendo il mio dal tuo pensiero,
Penso à che pensi, ò bella mia pensosa.
Pensi forse di dar pegno più vero,
O più dolce al mio Cor gioia amorosa?
O pur pensi trouar stratio più fiero,
O più cruda al mio Sen pena angosciosa?
Se il mio nuouo gioir, Filli, si pensa
Si pensi pur, che farsi ben maggiore,
Può quel piacer, ch'auara Man dispensa.
Mà s'à nuouo si pensa aspro dolore,
Si pensa inuan; che diuenuta immensa,
Più oltre non può gir Pena d'Amore.

Partenza.

Addio Filli crudel, spietata, e bella;
Addio Furia d'Auerno in Volto humano;
Addio finta pietà, falsa fauella;
Addio false speranze, e duol non uano;
Addio Viso, che l'Alme ogni hor flagella;
Addio beltà crudel seruita inuano;
Addio del cieco Dio empia rubella;
Addio di questo Cuor Specchio inhumano.
Addio strali animati Occhi Diuini;
Addio fregi fallaci, e lucid'Ori;
Addio lacci dell'Alme aurati Crini.
Addio Glorie d'Amor, Pompe, e Tesori;
Addio Perle mordaci, addio Rubini;
Addio perpetua Tirannia de Cuori.

Bella Donna, stà in dubbio, se l'Amore dimostratogli dall'Amante, sia finto, onde per tal Causa, l'odia, et ama in un medesimo Tempo.

Dimmi il uer, Citerea, dimmi, ò Cupido,
Se uera fiamma l'uribo, accoglie al Core,
Mentre co' i sguardi suoi, ebri d'Amore,
Più che uerace, à me si mostra infido.

Temo, penso, rimiro, e non decido,
Se stabil sia, ò pur labili ardore.
(Oh, di Fato peruerso empio tenore)
Mentre in odio, et amore il Core ancido.

Vuol, che l'ami il Destino, il Ciel, la Sorte;
Mà dubitando, oh Dio, che sia infedele
Diuien l'affetto mio, Odio di Morte.

Così la Stella mia, che sì crudele,
Per me risplende in sù l'Eterne Porte,
Vuol, ch'ami un Mentitor, sdegni un Fedele.

Chioma Rossa di Bella Donna.

Tutto Amor, tutto scherzo, è tutto gioco,
Il suo vermiglio Crin, Filli, scioglica;
E un Diluuio di fiamme à poco, à poco,
Souva l'Anima mia piouer parca.
E con ragion, s'io dal mio Cor trahea,
Mille caldi sospir languido, è fioco,
Succeder finalmente un Dì douea,
À Vento di sospir, Pioggia di Foco.
Certo costei, nel suo bel Regno Amore
Scioglie, quasi Cometa il Crine ardente,
Per minacciar la Morte à più d'un Cuore.
Ò pur, per garreggiar col Sol lucente,
Tinge la Chioma sua di quel Colore,
Di cui la tinge il Sol nell'Oriente.

Bella Donna per Nome Vitoria, veduta dall'Amante, cogliere i Fiori.

Havea già il Sol con cento Raggi, e cento,
Passeggiati del Ciel gl'immensi giri;
E già sorgea, co' i Corridor d'Argento,
Dal cupo Sen de' liquidi Zaffiri.
Quando ecco esposta al sibilar del Vento,
Mirai colei, che sol mi diè martiri,
Scelier dal Suolo i Fior; che per tormento,
Sol crebbero, à miei pianti, à miei sospiri.
Quindi il pensier del già risorto Amore,
Lieto esclamò, contro il mio Sen ferito.
Torni Fenice à ravvivarsi il Core.
Volea più dir; ma dal desio nutrito,
Che Vittoria portò del mio dolore,
In Estasi d'Amor, restò rapito.

Si duole, che non può visitare la sua Donna Inferma.

Hor che sento, che Filli, egra, e languente,
Vittima del dolor, scherzo del Fato,
Sovra barbare piume, il Volto amato,
Vinto da doppio Mal, posar consente.
Io, che nutro nel Sen fiamma cocente,
E mi fù dal suo Ciglio il Cor piagato,
Soffrir non posso, che il mio Cor legato,
Mirar mi vieti il mio bel Sol lucente.
Mà se andassero almeno al letto intorno,
I miei sospiri, e dall'intenso ardore,
Rendesser serenato il Viso adorno;
Potrei forse dar tregua al suo dolore,
Se uniti, per Destin, fossero un giorno,
Medicina il mio Sen, Medico Amore.

Dell'Ill.mo Sig.r Francesco Miliati.

Lodasi il P.re Campana, Famoso Predicatore Domenicano.

Corrono, Orfeo Celeste, i Cor di Pietra,
Del tuo sacro Metallo al dolce Tuono;
Ond'ergi poi, fondata in su'l perdono,
Più d'una Tebe al Regnator dell'Etra.
Nel cupo Abisso il tuo fragor penetra,
E' frutti d'Averno al Ciel fai dono,
Nè teco mai ulrso il Tartareo Trono,
L'Euridice d'un Alma il passo arretra.
Per farne scudo alla divina Fede,
Perchè il Metallo tuo sempre rimbombe,
Più forte Acciaio il Vatican non chiede.
Nè per destar le più gelate Tombe,
Braman gli Spirti dell'Eterea Sede,
D'altro Oricalco fabricar le Trombe.

Dell'Ill. Sig.r Francesco Melosi.

I Fiori di mezzo Inverno, intorno al Corpo del Beato Giacomo da Città della Pieve

Mentre asperso di brine il Verno algente,
Veste di Neve il Suol, d'herbe il dispoglia,
Vezzoso April intorno à se germoglia,
Onde fiato sabeo spirar si sente.
Che se già di pietà fù un Etna ardente,
Quel Cor di cui l'ornò sua frale spoglia,
Ben si vuol, che qual Etna in Seno accoglia,
Poco lungi da i fior Neve cadente.
Hor dalla Cuna sua, di Raggi armato,
Ben può 'l Gelo fugar lo Dio di Cinto,
Se dalla Tomba sua l'hai Tù fugato.
E tù Rosa, e tù Giglio, e tù Giacinto,
Ben vi posso dir io Stelle del Prato,
Mentre fate l'Esequie à un Sole estinto.

Del Med.mo

Sopra l'Immaculata Concettione della Beatissima Vergine.

Alba son io mà non precedo al Sole,
E pur Madre del Sol, figlia dell'Alba,
Raggio del Sol pria, che nascesse il Sole,
La prima Luce imprigionai nell'Alba.
Ombra non fui, che machinasse al Sole,
Ombra d'Eclisse, al concepir dell'Alba;
Nè dall'Alba potea nascere il Sole,
Se non oratea dall'Occidente un Alba.
Nacqui innocente; mà serbando il Sole,
Rea l'innocenza incatenai nell'Alba,
Acciò la Notte aprisse gl'Occhi al Sole.
S'apprese il Sol le qualità dell'Alba,
O s'hà da dir, che sia macchiato il Sole,
O dir conuien, che immacolata è l'Alba.

L'Armata Ottomanna, Rotta da Don Giouanni d'Austria

Queste barbare Moli, Isole erranti
Che in dispregio dell'Onda, onta del Vento,
Dell'ampio Egeo nel tempestoso argento,
Muouon, emule al Ciel, l'orme spumanti
Partan Regni uolubili, e uaganti,
À i Mari minacciar guerra, e spauento,
E passeggiando il liquido Elemento,
Partan mobili Olimpi, Alpi incostanti.
Pur quiui insanguinando Anovi profondi,
Questa l'Hispano Heroe uincer poteo,
E'l Crine immortalar d'eterne frondi.
Altri Mondi bramò Guerrier Peleo;
Questi di mille inusitati Mondi,
Più felice Alessandro erge il Trofeo.

Del Sig.r Conte Hermes Stampa.

Bella Donna, vuole amare, anche non corrisposta.

La spietata beltà, che sorda inuoco,
Hauranmi eterna, et ostinato Amante;
Nè cangieranno il mio pensier costante,
Volar di Tempo, ò varietà di loco.
Frà i ghiacci del suo Petto, il mio gran foco,
Sarà sempre più viuo, e fiammeggiante,
Qual frà Nembi, e Procella atra, e sonante,
Prendan, Folgori accesi, i Venti à gioco.
S'egli è di sasso, et io di sasso hò il Core;
Nel Mar del Pianto mio, scoglio si vede,
Vno di ferità, l'altro d'Amore.
Sia freddo, sia crudel; che in mè non cede,
Ad Alpe di freddezza Etna d'ardore,
À Marmo d'impietà, Marmo di Fede.

4(1) . Ad un Pouero, che chiede l'Elemosina à Bella Donna.

Misero, qual vaghezza, ò qual disegno,
  Hai, d'intorno girando, hoggi à costei?
  Volger altroue il lento passo dei,
  S'alla tua pouertà cerchi sostegno.
Che, se ben di tesori adorno, e pregno,
  Il sembiante gentil miri di lei,
  Sono però Tesori, i cui Trofei,
  Son le altrui Pouertà, d'Amor nel Regno.
Vanne, Folle, ah che tardi? io ti fò certo,
  Che se più supplicante iui dimore,
  Oro hauraì sì, ma sù gli strali inserto.
E qual fora del tuo stato peggiore?
  N'andresti, à un tempo lacero, e deserto,
  Dal Tempo i Panni, e da suoi Lumi il Core.

Descrive il Cielo, ad un Amico.

Quella è Mole rotante, e là si mira,
La sua fortuna, e la fortuna mia.
È Globo intero, e par, che un Arco sia,
E sotto le sue piante anco s'aggira.
Ne' Moti suoi, quasi persona Lira,
Tempra concordi, e querula armonia.
Hà di candido Latte angusta Via,
Che lastricò la minor Dea con l'Ira.
Non hà color, se colorato appare,
Denso non è, mà quasi molle Gelo,
Hà le sue parti liquefatte, e rare.
Come stracciano gl'Augelli à l'Aria il Velo,
Come guizzano i Pesci in seno al Mare,
Così nuotano ancor le Stelle in Cielo.

Per Bella Donna, che volevа andare à riposarsi.

Lievi nubi, che il Ciel men fasi adorno,
Co' vostri Manti trasparenti, e rari;
Se mai preghi d'Amanti à voi fur cari,
Gradite i miei, che quivi spargo intorno.
Avvolti, e densi al Portator del giorno,
Gl'Occhi bendate luminosi, e chiari,
Acciò novella Notte si prepari,
Per voi quì in Terra, con suo biasmo, e scorno.
Che forse fia, ch'anch'ei con passi lieti;
Corra dove il desio portare il suole,
In braccio, ò in grembo à la sua cara Teti.
E se pur tal prodigio di saper vuole,
Palesateli pur gl'alti Segreti;
Dite, che vuol colcarsi il mio bel Sole.

Giouinetto Armato, per andar contro il Turco. 4.

Qual brio di gloria è questo tuo, ch'io scerno,
Così per tempo, ò mio Tirinto, altero?
Chi fatto à un suon di Tromba Amor guerriero
Vèr le Sciriche Arpie prendi il gouerno.
Forsi di fatal Scudo il bello esterno,
Contro al crudo Ottoman t'arma il pensiero?
Ah, chi non è di Cor così leggiero:
D'Amori i Traci han le Saètti à schèrno.
Mà uà, chi senza oprar ferro pungente,
Fia, chi la Palma al traditor n'inuole;
Anzi l'error dall'ostinata Mente.
Ch'auuisarà fallace il Rio, chi cole;
Nè potrà contrastar con nostra gente
Se uede armato à sue ruine il Sole. E

In Amore, il Bacio èsser poco.

Vn fior d'Amor, che non precorre al frutto,
Provo io, Lilla, il tuo bacio à me concesso:
Vn Lampo infido, senza il Tuon premesso,
Vn Tuon senza la pioggia arido, asciutto.
Nulla è la parte à chi desia il tutto;
Anzi il danno mostrandoli più espresso,
E' un ristoro piggior, che 'l danno istesso,
Vna gioia più rea, che 'l proprio lutto.
Bacia Tantalo ogn'hor, frà i morti stuoli,
L'onda, che ber non puote. Hor come gioco,
Tù chiami, ahi lasso, un degl'eterni duoli!
Dunque, ò concedi il molto, ò nega il poco;
Che non quietan l'Amanti i baci soli,
Ma, qual Acqua di Fabro, accrescan Foco.

Non può veder la sua Donna, se non quando piove.

M'ascondi, la mia Lilla, il Viso adorno,
 Mentre l'Aria è serena, e splende il Sole:
 Si come il cauto Amor consiglia, e vuole,
 Che da gl'Occhi del Volgo hà noia, e scorno.
Mà se pioggia poi cade, ond'ella intorno,
 Le popolate Vie veggia esser sole,
 M'appar si vaga, che in quel punto suole,
 Rischiarar quasi il tenebroso giorno.
Ò bell'Iride mia, che serenando,
 Del mio Cor le procelle, à un istess'hora
 Sei messaggia di pace al mio desio.
Se scoprirmiti puoi, sol allor quando,
 Lacrima l'Aria; lacrime ad ogn'hora,
 Poiche 'l pianto di quella, è Riso mio.

Beltà svanita.

Pompe frali del Mondo! Il Viso adorno,
Onde costei folle, e superba gio,
Oh Vanità mortal! ecco svanio,
Nè più vi scherza Amor, con l'Arco intorno.
È fatto sera il luminoso giorno,
Di quel Volto, ond' ogn' un d'amor morio;
Che ritorni il mattin, è van desio,
Che di bellezza il Sol non fa ritorno.
Hor così va della beltade il fiore;
Et, oh mal saggio quei, ch' ogni sua cura,
Pon nel bello, ch' alfin languisce, e more.
Ecco, Amante, ch' il Tempo il bello oscura;
Cesserà dunque il nostro rio dolore,
Che da spento Carbon non nasce arsura.

Del Sig.r Carlo Ugolini.

Bella Donna, che portaua Fiori dalla parte sinistra, mostrandosi Ghibellina.

Del Crine il manco lato orni di Rose,
E rinoui ne l'alme ire, e furori,
Tù, che douresti sol guerre amorose,
Col sembiante gentil, muouere à i Cori.
Del bellicoso Ren segui, et honori
L'insegne formidabili, e famose,
Onde il Tebro nemico i bianchi humori,
Cangiò souente in porpore dogliose.
Di fiori, Idolo mio, spoglia la Chioma,
Non aggiunger nuou' esca à l'ira antica,
Onde Italia sospiri oppressa, e doma.
Non permetter, crudel, ch'altri poi dica,
Con diuerso destino amica à Roma
Vna Venere fù, l'altra Nemica.

Bellig.o Conte Hermes Stampa.

Sopra San Francesco Saverio.

Gesuita non fusti, ò Gran Saverio,
Se nell'Indie calcasti, e gemme, ed Ori:
Se con furto divin rubbasti i Cuori,
Il Manto sì, mà non il Cor fù nero.
Nè le Chiavi rubbar tentasti à Piero,
Nè à Vedove rapir figli ò tesori,
Nè le spie mascherar da Confessori,
Nè di Pelagio dilatar l'Impero.
Babelle contro il Ciel mai non ergesti,
Parca la Mensa fù, l'Alma fù casta,
Nè già mai Cortigiano esser sapesti.
Non potendo capir l'Anima vasta
Tante grazie del Ciel, Basta, dicesti.
Qual Gesuita è mai, che dica, Basta?

Bella Cortigiana, nella sua Conuersione, così parla.

Scapestrati pensieri homai suanite;
Cure folli amorose itene in bando:
Ahi, che dietro di uoi pur troppo errando,
Sconsigliata n'andai per uie smarrite.
Già mi uolgo à calcar strade più trite:
A più sicuro Mar le Vele spando,
Dal rio Golfo d'Amor parto uolando,
A cui fà Porto la Città di Dite.
Ti lascio Amor, cieco Piloto, Addio,
Vò procacciando altronde un aureo Velo:
Tesoro dal tuo Mar, più non cerc'io.
Siami carta Maestra il gran Vangelo:
Ch'io, nauigando il Mar del Pianto mio,
Christo haurò per Nocchier, per Porto il Cielo.

440. Della continua Pioggia, nò può eser dalla sua Donna.

Striscian per l'Aria in tempestose gare,
Frà le Nubi confuse, Austri frementi:
Cuvrando Orion l'Acque à Torrenti,
La Terra tutta un Oceano appare.
Così di due pupille à me sì care,
Filli, un nembo m'invola i raggi ardenti.
Io sospiro, e uie più soffiano i Venti;
Io piango, e all'hor cresco più Mari al Mare.
Dele furie d'Amor fatto bersaglio,
Contro la Rabbia d'Anfitriti, e Noto,
Questi dardi loquaci all'hora io scaglio.
Crudo Ciel, crudo Mare, odi il mio Voto:
O'cessin le uostr'Ire, ò ch'io u'assaglio,
Dedalo à Volo, ò pur Leandro à Nuoto.

Del Sig.r Pietro Giubilei.

La Violenza Amorosa. Al Sig.r Corebo. H.

Che di scogli remoti
Selce prodigiosa in duri amplessi
A sè ne tragga il Marzial Metallo;
Ch'entro odoroso Vallo,
Dietro l'orme del Sol Clitia indefessi
Rivolga à forza gl'amorosi moti:
Prodigi non ignoti,
Già, Corebo, à me son, qual hor rifletto,
À simpatia d'un insensato Oggetto.
Mà, chi beltà d'un Volto
Violenti così l'Alma, e le furi
La libertà di risoluta voglia;
Onde non mai si sciolga
Quel laccio, che la strinse, e invan procuri
Ragion darle quel ben, che Amor le ha tolto,
Io nò 'l comprendo: e inuolto
Frà pensier dubbij, attonito e confuso,
L'Arbitrio human di debolezza accuso.
Oh quante volte, oh quanti,
Cintia, mercè di vilipesa fede,
Scoter l'antico giogo io mi proposi.
E i ceppi vergognosi,
Franger tentai del ribellato piede,
Stimando nome vil, nome di Amante.
Spesso del tuo sembiante
Cercai l'Imago cancellar dal Core,
Mà nò 'l permise autorità d'Amore.

Che non fei, che non dissi,
Quando, per risanar le piaghe acerbe,
Del mio voler vidi le forze inferme?
Spogliai l'incolte, ed erme
Pontiche Piaggie, di Veleni, e d'herbe
A i foschi Rai di sanguinose Eclissi.
Chiamai sin da gl' Abissi,
D'inculti Carmi al mormorar temuto,
Con le negre Falangi, Hecate, e Pluto.
In più foglie dipinsi
Numeri, e Nodi, e con la Verga maga
Di Caratteri Rei, segnai l'Arena.
Il Cor di Tigre Armena
D'Aghi trapunsi, e da la fresca piaga,
Premendo il Sangue, più d'un foco estinsi.
A costringer mi accinsi
Co' fumi rei, le pallide fiammelle
De la Luna atterrita, e de le Stelle.
Ciò, che Tessalo Incanto
Puote, ed Arte di Colco, oprai, mà invano:
Che più d'ogni Magia valse il tuo Viso.
Dunque s'in te ravviso
Virtù, che sforza anco il volere humano,
Poter, ch' opprime anco di Stige il Vanto:
Deh consola il mio pianto
Con la stessa Virtù, Bella; e i legami,
O permetti, ch'io sciolga, ò che tu m'ami.

Mà, l'influsso Tiranno
Vuol, chi mi sprezzi, e incatenato io resti
Bersaglio vil di sua beltà crudele:
Odi le mie querele
Tempo tu, chi dal Fato in sorte haueste,
Di lunghe pene temperar l'affanno.
De l'estremo mio danno
Pietà ti punga, ed affrettando il Volo,
Antidoto vital reca al mio duolo.
Ah, se l'ingiurie annose
Auuerrà, chi le guance asperga, e'l Crine,
De l'antiche tue penne il presto moto;
Onde, frà Rughe ignoto,
Sarà il Volto di Cintia; e frà le brine
Restino le mie fiamme un giorno ascose:
Di Ruine famose
Scieglierò Marmi egregi, in cui si scopra,
De'l Dente tuo la formidabil Opra.
T'ergerò Templi, e Altari,
Cui Basi sian le Monarchie già dome.
Vittime t'offrirò carche di Lustri.
Anzi Ghirlande illustri
A tuoi Vanni, à la Falce, ed à le Chiome,
Intesserò di Fiori. E non volgari,
Intorno à i Sacri Lari
Penderan mille Voti: e'l primo fia
Il rotto Acciar de la Catena Mia.

Del Med.mo

Il Valore, superato dalla Bellezza.

All.° Niso. H.

Con Magici lauori
L'nero Assira Boscaglia il Fabro Ismeno,
Nido al Popol d'Abisso eretto hauea;
Cingean laruati ardori,
De la folta Magion l'opaco seno,
Oue pallido il Sol sempre splendea.
Più di un Tronco sorgea,
Che sotto il rozzo di scabrosa spoglia
Agli Spettri d'Auerno apria la soglia.
Trà l'animati frondi,
Con marauiglia de l'Eolie grotte,
Vscian feroci, à guerreggiare i Venti;
Iui d'horror profondi,
Velaua il Dì caliginosa Notte,
L'oltraggiauan la luce Ombre nocenti.
Spesso s'udian frimenti,
Al balenar di torbide fiammelle,
Fulminar Tuoni, e grandinar Procelle.
Ne la buia Foresta,
Con fiato scuotitor quinci il Tremoto,
Crollar facea d'annose piante il Crine,
Quindi l'Aria funesta,
Vedeasi al susurrar d'Austro, e di Noto,
Sciogliersi in onde, e congelarsi in Brine.

Da Monti di Pruine,
Qui la Terra d'ogni intorno ingombra
Crgéa canuta, i funerali all'Ombra.
Dell'incantato Bosco,
Erano habitator gli Stigij Spirti;
Sotto ferini, e mostruosi aspetti.
Altri per l'Aer fosco,
Seridean uolando, e n frà gl'ombrosi Mirti
Fiansi d'osceni Arpie sozzi Architetti.
Altri fremean ristretti,
Sotto spoglia di Tigri. Altri l'Immago
D'Orso hauean, di Lion, d'Idra, e di Drago.
A gl'horrendi sembianti,
Crescé al pari la téma, e in sen guerriero
Oppresso dal timor langue il Coraggio.
Dele Mura fumanti
Chi pria tentò l'inhospito sentiero,
Con attonito piè torse il uiaggio.
Col formidabil raggio
D'ardor, chi s'alza torreggianti al Cielo,
Ogni acceso ualor fassi di Gelo.
Pur ardito s'accinge,
Per trionfar de la recisa Selua
A l'alta impresa il Caualier Latino.
Intrepido si spinge,
La ue forma di Mostro, urlo di Belua
Fanno horribile inciampo al suo camino,

Già fatto Pellegrino
D'ignoti vie, l'atra Foresta di preme;
Ch'anco un Inferno ardito Cor non teme.
Già nel Varco infocato,
Sprezzator d'ogni rischio, il confin passa,
Nè senti di l'ardor l'usata offesa.
Da stimoli agitato,
De lo Spirto feroce, addietro lassa
Superata de Mostri ogni contesa.
E già la Spada presa,
Moue passi ueloci, oue superba
Pianta, à i colpi del Ferro il Tronco serba.
Su la Corteccia appena,
Di non lieue ferita imprime il segno
Ch'odi una Voce articolar querele.
Voce, che i flebil uena,
Rimprouerando il mal gradito sdegno,
Par, che cangi in pietà l'odio crudele.
Mà del Nome fedele,
Mentre à l'amato suon l'Aura sospira,
Nel fiero Cor sente ammollirsi ogn'Ira.
Infruttuoso pondo
Su la languida Mano il Ferro giace;
Sono inutili arnesi l'Elmo, è Lorica.
Ei che pria furibondo,
Vinse un Inferno armato, hor uinto tace,
A un breue duol de la mentita Amica.
Si di Virtù l'antica
Fiamma nel Petto egra gli torpe, e intanto,
De l'abbattuto Cor, Bellezza ha il Vanto.

Che non può, s'un Volto
Fulmini di bellezza auuenta in Terra?
Chi mai di vincerla haurà possanza?
Ah, chi pur troppo è stolto,
Chi pertinace in amorosa guerra,
Di opporsi al suo poter nutre speranza.
Sourhumana Sembianza,
Rendi di forti sen le sempre inferme,
Ogni Valor, contra sua voglia è inerme.
Dieti bellici Roghi
Con face Marzial d'Asia sù i Campi
Del grande Ammone il già creduto Figlio:
Da gl'inaccessi Gioghi,
Siano temuti del suo ferro i Lampi,
Dà la bianca Pirene al Mar vermiglio.
Da l'armi d'un bel Ciglio,
Pur soggiogato alfin, forza è che lassi,
De le perdite sue, Specchio l'Arassi.
Con cento armati Pini,
Scorra i Leucadij Flutti Antonio, e 'l Tebro,
Oda tremanti di sua fama il grido;
De l'Idume s'inchini
Ogni Bosco al suo Brando; e 'l Mar fatt'ebro,
Di sangue hostil corra vermiglio al Lido.
Che prò? Mentr' egli fido,
Segue d'Egizia beltà, Scettro sostiene,
E di Marti, e d'Amor doppie Catene.

Chi potrà mai d'Alcide
L'opre vidir? Minalo, è Thebe il sanno,
Creta, Hesperia, Nemea, Lerna, Erimanto.
A chi del gran Pelide,
Noti i gesti non sono? Amor tiranno,
Pur gl'incatena à due Donzelle à canto.
Di beltà rara il Vanto,
All'hor, chi guerra co' suoi vezzi indisse,
Giason fù pigro, è neghittoso Vlisse.
Fede ancor Tù far puoi
Niso che chiudi in Petto Alma guerriera,
E, ch'à la tua grand'Alma hai l'opre equali.
So chi i pensieri tuoi,
Spesso inchinaro una Pupilla Arciera,
Spesso fur Meta à gl'Amorosi strali.
E, che se Rai fatali
Vna beltà del Sol Emula apparse,
Più costante di Tè Febo non arse.
Qual da Folgor Tonanti,
Foco divorator, che il sen penetra,
D'aspri Dirupi, è di Dedalei Marmi:
Tal di Diuin Sembianti,
Cui, Fabro Amor, diede il Natal sù l'Etra,
Per abbattere un Cor, sembrano l'Armi.
Onde di lieti Carmi,
Trofei canori, anch'io d'Amore ardendo,
A Beltà Vincitrice in Voto appendo. E
Del Med.mo

Troua la sua Donna, chè dorme,
e la bacia.

Occhi belli, hor chè placida quiete
Cela l'usato à mè caro splendore;
Forse, chè da le stragi, è da l'ardore
Occhi miei belli affatigati sete?
Ah, chè scorgo ben io, chè uoi fingete,
Poichè incendio maggior sento d'amore,
Quindi sù i labri miei corre il mio Core,
Ne uostri labri ad ammorzar la sete.
E ui bacio, è ui miro: è quale, oh Dio,
Più soaui piacer goder potrei?
Ah, per questo piacere ogn'altro oblio.
Chè dormiate, Occhi belli, io sol uorrei:
Mà per tormi dal Cor desbbio sì rio,
Io ui uoglio serrar cò labri miei.

Del Sig.r Francesco Maria Capra.

Alla sua sua Donna, crudele, che incanutiua.

Già soura l'Alpi del suo bianco Crine,
Di più fredd'Anni incanutisce il Verno,
Già sparir Primauera, e già discerno,
Languir le Rose, inrigidir le spine.
Fà il Tempo di sue glorie alte rapine,
Copre il mio graue incendio un gelo eterno;
Così per mio conforto, e per suo scherno,
Qui del mio stratio, e del suo fasto è 'l fine.
Tempo già fù (ahi che in pensarlo ancora
Sospira il Cor) che idolatrò mia Mente,
Di sue bellezze alla nascente Aurora.
Hor sù l'Altar di questo seno ardente,
Non più vittime haurai; che non adora,
Se non folle Idolatra il Sol cadente. E

D'Incerto.

Il Tempo.

Vn Mostro v'è, chè muore allor, chè nasce,
E si diminuisce allor, chè cresce;
Augello egli non è, Belua, nè Pesce,
E dell'altrui ruine ogn'hor si pasce.
Egli è Bambino, e Vecchio assieme in fasce,
À chi noioso, à chi grato riesce,
Il uiuer suo à molti poi rincresce,
E per tosto morir, sempre rinasce.
Senza piedi egli corre, e lungo il passo
Fa uedere à chi spera; e fa, chè spesso,
Più d'un lo brami esser di uita casso.
Benchè denti non habbia è à lui permesso
Roder il Ferro, il Bronzo, il Marmo, il Sasso,
E rodendo diuora ancor se stesso. &

D'Incerto.

Moribondo, à richiesta di render conto, così fauella.

Mi chiede il Tempo di mia Vita il conto;
Rispondo, il Conto mio richiede Tempo;
Nè di tanto si può perduto tempo,
Senza tempo, è terror render il Conto.
Non vuole il Tempo differire il conto,
Perche il mio conto ha differito il Tempo;
E perche non contai quando era tempo,
In uan tempo dimando à render Conto.
Qual Conto conterà mai tanto Tempo,
Qual Tempo basterà per sì gran Conto
A mè, che senza conto hò speso il Tempo?
M'opprime il tempo, e più m'opprime il conto,
E moro senza dar conto del Tempo,
Perche il tempo perduto, è fuor del Conto.

D'Incerto.

Risposta

Per render conto del perduto Tempo,
Poco tempo uolerei hò fatto il Conto;
Basta dolermi: Vn punto sol di Tempo,
Col cor pentito, et è saldato il Conto.
Vn punto sol, ch' io doni à Dio di Tempo,
D' ogni altro tempo Iddio non più tien conto;
Mi preme sol poter hauer di Tempo
Vn punto, in cui dolente, Io renda conto.
Questo punto ual più, che tutto il Tempo;
Poi questo io ne fò così gran Conto,
Che darei per hauerlo Anni di Tempo.
Signor, per render del mio tempo il Conto,
Se mi nieghi tal punto, è perso il Tempo,
Se mi dai questo punto, è reso il Conto.

Del Med.mo

Per lo pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, del Ser.mo Cosimo Ter.
Gran Duca di Toscana.

Ammira Febo dal Zodiaco immoto
Cui più di Te più Gran Pianeta errante;
L'Etrusco Duce peregrin Zelante,
D'Alba più Pura de la tua divoto.
De l'dritto per l'Ellittica t'è noto,
Ch'egli s'aggira di Clemenza Amante,
E col Lume di Fè più sfolgorante
De la tua luce dà pietade al Moto.
Tù, nel Leon hai più fulgente il raggio;
Con l'Astrismo della Libra in Mano,
Ei più risplende Forte, Giusto, e Saggio.
Da Sacri Lauri à trar serto sovrano,
Mentre Tù sei nel Toro, hor fà passaggio
Della Vergine in Casa il Sol Toscano.

Del Sig.re Conte Niccolò Montimellini.

Latte, e Sangue sparso dal Collo di Santa Caterina Vergine, e Martire, nell'esser decapitata.

Di Latte, e Sangue col uitale Vmore,
Che per la Fede Caterina elice,
Imporpora il feretro; e allor che more,
Di Vita eterna è à l'Alma sua Nutrice.
La uia lattea non hà si bel splendore:
Sanguigno Sole un Dì seren predice:
Già sparse Sangue, et Acqua il Redentore,
Rendergli Latte, e Sangue à lei ben lice.
Ciprigna, e Giuno, Hò, fiorir lo stelo,
Con sangue, e Latte feo di Rosa, e Giglio,
Mà tanto può di Vergin casta il Zelo.
Aurora dal Candore, e dal Vermiglio,
Rubini, e Perle erutta, e uuol del Cielo,
Offrir Latte à la Madre, e Sangue al Figlio. &

Del Med.mo

À Copernico.

Riflettendo ad una Dama Vagabonda.

Copernico t'inganni; inuan sostenti,
Che non habbian le Sfere in giro il moto:
Mira Filli uagante, e ti sia noto,
Che gira il Ciel con gl'Astri suoi fulgenti.
Mobile il Suolo, in Centro il Sol t'inuenti
Chimerizzando, e à gl'Occhi tuoi fù ignoto:
Ma, di Filli al girar non unqua immoto;
I moti del mio Sol sono euidenti.
Mà, nò, Tù suelli il uer soura i tuoi fogli,
Gira il Suolo, et il Polo in gir non erra;
L'esperienza al sistema in Filli accogli.
Che se l'Anima è Ciel, la Salma è Terra,
Muoue ella un picciol Mondo à mille cordogli,
E ferma un breue Ciel, per farmi Guerra.

Del Med.mo

La Maestà Christianissima, Guerreggiando per la Cattolica Fede, hà da Dio nell'Armi l'Omnipotenza, in Mare e in Terra, per le recenti Vittorie riportate, in Terra, e in Mare.

Iddio dal Ciel al Gran Luigi in Terra,
L'Omnipotenza diede in Terra, e in Mare.
Regio Campion de la sua fede in Terra,
Il Difensor del suo Vangel nel Mare.
Germoglia Allori al suo Voler la Terra;
Co' suoi Respir dan Moto i Venti al Mare;
E angusta base à suoi Trofei la Terra,
Ed è una stilla à le sue Glorie il Mare.
Con Anfibio Valor per Mare, e Terra,
Arbitro in uno de la Terra, e Mare,
Può le Vittorie unir di Mare, e Terra.
Davide in Terra, Moisè nel Mare,
Novel Golia sarà Guglielmo in Terra,
O' Faraon de l'Eresia nel Mare.

Del Med.mo

455 All'Illmo Sig.r Co: Claudio Aurelij Capitano nel Reggim.to Reali Italiano, per u[...]
Moschettata riceuuta da esso nell'ultima Battaglia seguita in Fiand[...]

Voi, che mentre il belgico furore
  Cedea de' Galli à l'Ira, in un istante,
  Giunto à le membra tue piombo uolante,
  Scrisse à Cifre di sangue il tuo Valore.
Estinto appena il martiale ardore,
  In un vidissi à mè fama sonante,
  Chè del Nemico le Bandiere infrante,
  Seruir di fasce al tuo sanguigno Umore.
Altamente men dolsi; hor mi consolo.
  Balsamo ad'ogni Piaga, ed Elisir,
  Del Monarca Luigi è 'l Nome solo.
I disagi per Lui non dan martiri:
  Son le ferite ancor gioia, e non duolo;
  Ed è Gloria immortal fino il morire.
    Dell'Illmo Sig.r Co: Angelo Degli Oddi.

Alle Glorie di Luigi XIIII il Grande Rè Christianissimo.

Qualhor spinge sue Squadre à le Tenzoni
Tutta opprime la Terra il Rè de' Galli;
E da gl'urli de' Vinti in cupe Valli
Auuien, chi d'Epinicij Eco risuoni.
S'espon gl'Abeti à fluttuanti Agoni,
In Mar Theti, e Nettunno ha suoi Vassalli:
Ed al tonar di bellici Metalli
Fuggono per timor Glauchi, e Tritoni.
Nel solo Vgone, il suo valor superno
Tutti i Mostri Infernal fiacca col Zelo,
Onde non fanno al Vatican più scherno.
Marte nel l'Orbe suo trema di Gelo;
Teme, che vinti, il Suol, il Mar, l'Inferno,
Anco, da sì Gran Rè, si vinca il Cielo.

Del Med.mo

All'Inuittissima Maestà di Luigi XIIII. per la Protettione della Fede Cattolica nell'Inghilterra.

Non perche all'Istro il bellicoso corno
Miri Artoba per Te fiaccato, e uinto,
Nè perche il Ren da le tue Schiere auuinto,
Morda le Sponde tributarie intorno:
Non perche di tue Glorie adorni il giorno,
Domato il Belga, e'l Batauo respinto;
Nè perche il Crin di Palme Itale cinto,
E d'Alloro Brittanno io uegga adorno:
Mà di tua Fè, Luigi, ammiro il Zelo,
Frà le Stragi qualor t'apri la Strada,
Et à l'Anglo rubel rendi il Vangelo.
Quiui l'Hoste Infedil, sè fia, che cada,
Dirò, che di Michel scesa è dal Cielo
L'Insiono tutto à debellar, la Spada.

Dell'Ig. Valeriano Rossetti.

Alle Glorie del Rè Christianissimo Luigi XIIII. per hauer purgato il suo Regno da Mostri dell'Eresia.

Vn Dì sognai, che à ripurgar la Terra,
Rediuiuo tornasse al Mondo Alcide;
E seco al paro il Vincitor Pelide,
Ambo temuti Fulmini di Guerra.
Il Cener glorioso allor sotterra,
Tosto animarsi al sogno mio si uide;
L'un già pronto à trattar l'Armi homicide,
L'altro la Claua, ond'ogni Mostro atterra.
Quando del Gran Luigi il Genio allora
Lor disse; À che lasciar l'Elisia Sedi,
E la nobil di Lauri, e placid'Ora?
È il ferro del mio Rè d'entrambi Erede,
Spada d'Achille à debellar l'Aurora,
Claua d'Alcide à uendicar la Fede.

Dell'Ill.mo Sig.r Conte Girolamo Roca.

Per la Eresia, estirpata da Luigi XIV Rè delle Gallie, e Difensore della Christiana Religione.

Miro la Fede un Dì giuliva in Viso,
Che diffonde da gli Occhi aura uitale:
Giace sotto al suo piè Tomba letale,
E le scherza d'intorno amico il Riso.
Ella mi mostra in quella Tomba ucciso
De la sciolta Eresia l'Angue fatale.
Io ne godo, e di saper mi cale,
Chi l'empio Mostro habbia dal Suol reciso.
Mà s'appaga il desio, mentr'ella incide,
Sù la Tomba feral l'Almo sembiante
Di Luigi il Gran Rè, che l'Idra uccide.
De la Chiesa ecco, dice, il uero Atlante,
De gl'Eretici Mostri ecco l'Alcide,
De Giganti risorti ecco il Tonante.

Del Sig. Co: Fabritio Antonio Monsignani.

Applauso alla Maestà Christianissima per la Guerra contro Gli Heretici di Olanda.

Là ve la Fè con vacillante piede,
 Stampa in barbaro suolo orme incostanti,
 Porta il Gallico Rè bronzi tonanti
 Con gloria tal, ch'ogni credenza eccede.
Armato il sen di ferro, il Cor di fede,
 Pone à genti infedel gioghi pesanti,
 E con prodiga Man gl'Ibari infranti,
 Porge à fatti ben degni ampia mercede.
Mà perche 'l Mondo ammiri i gesti egregi,
 E Cesar ne l'ardir, ne l'opre Augusto,
 E di questi maggior ne gl'altri pregi.
Quindi arrossisca il secolo vetusto,
 Et impari ogni Rè dal RE de' Regi,
 À punir l'empio, à premiare il Giusto.

Dell'Allegro Insensato.

Moralità.

Fama è, che 'l Cigno, oue al suo fin s'appressa,
Sciolga armonica voce in dolci accenti,
Ò che la Morte impietosire ei tenti,
Ò che lieto sen corra incontro ad essa.
Nasce nel petto mio la uoglia istessa:
Ò che 'l costante Cuor nulla pauenti,
Ò che l'Alma finir goda gli stenti,
Cui nel carcer mortal soffrio di presa.
Muse, è uostra mercè questo: A uoi deggio,
Se ogn' aspra cura, ogni affannosa tema,
Ò tolga affatto, ò dolcemente alleggio.
E qualunque procella, ò fiocchi, ò frema
Sul nudo capo, in Virtù uostra io ueggio,
Che sarà breue, e pur sarà l'estrema.

Dell'Ill.mo Sig.r Federigo Nomi.

Morte di Christo Signor Nostro.

Pende la Vita in Croce; Ostro fumante
Forma uesti di Tiro à Christo esangue,
E à piè del Troneo un Ocean di Sangue,
Sommerge omai la feritá baccante.
De le uendette il Dio fatto è spirante,
Il Fior de Campi inaudito langue:
E à riscattar chi già fù preda à un Angue,
Prezzo è del Ciel la Maestà Tonante.
Pur questa Croce al diuin Verbo è Soglio;
Ne' Chiodi hà Scettri, ed ogni Piaga è un uarco,
Per portar la sua gloria in Campidoglio.
Geme Satan sotto il temuto incarco,
Che di Cocito à saettar l'orgoglio,
Hà teso Amore in questa Croce un Arco.

Dell'Illig. Antonio Simbini.

Pericoli dell' Humana Vita.

Troua sù molle Prato Aspe, che uccide,
Del mesto Orfeo la suenturata Sposa;
E troua sparso in ueste insidiosa
Vn Angue, che lo suena il forte Alcide.
Leandro esca diuien de l'onde infide,
Mentre pesca sul Mar gioia amorosa;
E, mentre adorna à i Numi Ara odorosa,
Estinto è d'Ilio il domator Pelide.
E doue è salua mai l'Vmana sorte?
Soura mensa Real pendon le Spade;
E dentro à coppa d'Or nuota la Morte.
L'Huom, quando nasce, à precipizio cade;
Sia Rè, sia Vil, sia Stolto, ò Saggio, ò Forte,
Ciascun per la sua Tomba hà mille Strade.

Del Sig.r Barnardino Tenti.



Beatus Ioannes Dei de puerorū orbitate, et nuditate solicitus dū dominici nata-
lis faustā, prelucidā q noctē insomnis Celebraret, meruit, ut ipsa Dei mater alma
sum quoq nudū filium ei contraderet, mox adiunctis uestibus operiendum
lodouico, orsi f.



